



**MISSIONE:  
CONVIVIALITÀ DELLE  
DIFFERENZE**

---

*I testi di questo fascicolo sono ricavati dalle registrazioni effettuate durante il convegno e non sono stati rivisti dagli autori*

**MISSIONE:  
CONVIVIALITÀ DELLE  
DIFFERENZE**

*Convegno nazionale  
Napoli, 25-28 aprile 1996*

**UFFICIO NAZIONALE PER LA  
PASTORALE TRA I ROM E I SINTI**

---

## PROGRAMMA

---

### **Giovedì, 25 aprile**

- ore 16 Apertura del convegno con liturgia di accoglienza  
ore 18,30 Vespri

### **Venerdì, 26 aprile**

- ore 8.20 Lodi  
ore 9 Relazione di Don Augusto Barbi  
" "  
Interventi  
ore 11.45 Celebrazione eucaristica  
ore 15.30 Relazioni di alcuni componenti  
il gruppo organizzatore  
Interventi  
ore 18.30 Vespri

### **Sabato, 27 aprile**

- ore 8.20 Lodi  
ore 9 Lavori di gruppo  
ore 15.30 Assemblea conclusiva  
ore 18,30 Celebrazione eucaristica

---

## VERBALE

---

*Giovedì, 25 aprile, pomeriggio*

### APERTURA DEL CONVEGNO

#### INTRODUZIONE

*di Don Piero Gabella, direttore nazionale dell'Ufficio nazionale per la pastorale tra i Rom e i Sinti*

Un caloroso saluto ed un sincero benvenuto a tutti! Sono certo che tutti voi apprezzate il fatto di ritrovarci insieme e la gioia di poterci incontrare. Non so se l'uomo abbia, nella sua umanità, qualcosa di più grande che la capacità di gioire dell'incontro con gli amici. Quindi il mio primo saluto è un augurio a tutti perché sappiamo godere appieno l'occasione che il convegno ci offre di incontrarci e di stare insieme.

#### PER TRADIZIONE

Ritengo opportuno richiamare le finalità che, per tradizione ormai, abbiamo assegnato ai nostri convegni: tre momenti egualmente importanti e che esigono di essere vissuti tutti e tre con la massima intensità per la ottimale riuscita del convegno stesso.

1) La convivialità e l'incontro: parlare tra di noi, scambiarsi esperienze, stringere legami di amicizia sempre più forti che ci permettano di comprendere l'altro prima di discuterlo e che ci

facciano aprire alla diversità come alla possibilità di un arricchimento.

2) La liturgia e la preghiera comunitaria: espressione dell'unica Chiesa che si rivolge al Suo Dio nella lode, nell'invocazione dello Spirito per riconoscerLo e testimoniarLo e per chiedere misericordia, perdono e capacità di perdonare.

3) L'approfondimento e il confronto: un teologo biblista (che ha acquisito presso di noi molta autorevolezza) ci aiuterà ad approfondire il tema del convegno attraverso le Sacre Scritture. Un'altra relazione, presentata da un gruppo di noi, permetterà di analizzare alcune concrete esperienze di vita passate ed attuali.

Nei *gruppi di studio* toccherà a ciascuno di noi impegnarsi ad approfondire gli aspetti specifici del problema dando l'apporto della propria personale esperienza di fede.

*L'assemblea generale*, poi, sarà il luogo in cui ognuno cercherà di riconoscersi, prendendo però anche atto delle diversità che non dovrebbero più esserci estranee, ma componenti, esse stesse, del nostro nuovo modo di essere.

## **CHE COSA CHIEDERE / CHE COSA NON ASPETTARSI**

I convegni UNPreS sono sempre stati caratterizzati da un impegno di ricerca e di confronto, attraverso i quali abbiamo preso coscienza che in questo ambito pastorale non siamo stati i primi, né gli unici e né tanto meno gli ultimi, che prima di noi ci sono stati altri e soprattutto c'è stato Dio -presente con il Suo amore- e che la storia di questo popolo dura almeno da mille anni e che, dopo di noi, proseguirà ancora.

Quindi il nostro primo compito è quello di inserirci in un cammino già esistente nel quale l'armonia con gli altri è indispensabile: prendere coscienza di questo è ciò che ci dobbiamo

attendere dal convegno e quanto dobbiamo chiedere che si possa realizzare. Pertanto penso si possa affermare che sarebbe vano aspettarsi dal convegno stesso l'emergere di definizioni precise e di direttive rigorose, assumendo le quali noi acquisiamo la certezza di diventare dei veri evangelizzatori e la sicurezza di risolvere in maniera definitiva i problemi più o meno gravi dei Sinti e dei Rom.

Questo anche per dei motivi ben precisi ed ormai dati per acquisiti:

1) l'evangelizzazione e la missionarietà non possono essere un fattore definito, statico e fisso ma sono un fatto dinamico, passibile di mutazioni, legato allo svolgersi e svilupparsi della vita stessa, nei suoi complicatissimi intrecci storici, culturali, politici, economici, ecc...

2) l'adesione al Vangelo, la sua realizzazione in un determinato modo, la trasformazione sociale, eventuali salti culturali da parte dei Sinti e dei Rom sono tutte decisioni così importanti che non possono essere prese da nessun esterno (direi non devono essere nemmeno desiderate!), pena la violazione della sacrosanta libertà dei 'Figli di Dio'. Solo essi possono decidere e noi non possiamo far altro che constatare le loro decisioni.

3) la pastorale dei Sinti e dei Rom, nel suo essere progettata e sviluppata, è compito esclusivo della diocesi territoriale. In questo le diocesi sono quindi indipendenti ed il loro Vescovo è la fonte della pastorale stessa, che quindi dipenderà dallo stato della diocesi, dalla sua sensibilità, dalle persone disponibili, dal grado di maturazione pastorale, ecc...

Nessun convegno Unpres perciò può superare la soglia della ricerca della peculiarità di questa pastorale, del coordinamento, della proposta, dell'aiuto a mo' di servizio e non di imposizione.

Fatto salvo quanto detto sopra, sicuramente nelle conclusioni del convegno saranno comunque posti alcuni "paletti" che

segneranno limiti e condizioni dei comportamenti e dei metodi pastorali, oltre i quali penso non esistano né missionarietà né evangelizzazione.

## **IMPOSTAZIONE E SVOLGIMENTO**

Questo convegno nacque da una esigenza profonda di ripensare per noi e all'interno di un lavoro ecclesiale il compito di essere missionari.

Il nostro punto di partenza non è tanto quello degli errori commessi in passato quanto il dato di fatto che oggi le situazioni socio-culturali sono cambiate, i problemi della convivialità tra diverse culture, teologie, morali, politiche, ecc... si fanno sempre più pressanti; tutto ciò avviene sotto la spinta di un mondo che cambia rapidamente e che ogni giorno sempre di più obbliga la persona a vivere con le altrui differenze, in un costante tentativo di pacificazione delle istintive reazioni che vorrebbero sopprimere il diverso o quanto meno 'omologarlo' a sé.

Il convegno vuole essere, dunque, un incontro di ricerca e di confronto ed è quindi gravido di difficoltà e di inevitabili sofferenze. Il nostro non può essere un lavoro asettico: siamo coscienti di portare qui, nel nostro piccolo, il travaglio dell'umanità intera nel suo sforzo di armonizzazione del creato secondo il desiderio di nostro Signore: "...affinché siano una cosa sola come Noi..." (Gv. 17,1 1).

Molte sono le diversità anche fra noi: il confronto sincero e serrato, le sofferenze che ne possono derivare, la capacità di armonizzare le nostre profonde convinzioni con convinzioni diverse da esse, ma altrettanto rispettabili possono, nel nostro piccolo, trasformarsi in un laboratorio ecclesiale in cui tentare, anticipando i tempi, ciò che ci sembra essere il percorso futuro della chiesa e della stessa umanità: riconoscere l'altro (da noi,



dal nostro gruppo, dai nostri amici, dalla nostra gente) nella sua diversità.

Diceva un antropologo insigne che le società anche più miti e tolleranti riescono a riconoscere e convivere con la diversità che nasce al loro interno, ma che, per quanto riguarda il riconoscimento della diversità 'al di fuori', siamo ancora al tempo della pietra. Io penso che abbia ragione ed è per questo che non posso fare a meno di pormi il problema del ruolo della religione in questa situazione, unitamente alla ricerca di quale cammino si apra adesso innanzi a noi.

Un problema, tra l'altro, al quale non ho ancora dato piena risposta è quello di quali scelte e quali atteggiamenti tenere di fronte alle persone che sono intolleranti e integriste e che tendono a trasformare tutto a propria immagine o a omogeneizzare tutto e tutti. Tutto ciò è, per me, un vero grave pericolo e come tale non riesco a combatterlo se non con criteri di intransigenza che in linea di principio ho rifiutato.

Questo è un muro da abbattere. La nostra fede ci dà i principi e gli strumenti che ci permettono di percorrere con piena convinzione questa strada. Siamo in un momento storico particolarmente maturo per questi traguardi (vedi pensiero moderno, migrazioni di massa, tecniche di comunicazione intercontinentale, ecc..). Non vogliamo e non possiamo perdere questo importante appuntamento con la storia. Siamo allora coscienti che qui stiamo giocando, nel piccolo e con molta umiltà, una partita molto più grande di noi, che altri giocano in tutto il mondo, sempre in piccolo.

Io credo che un giorno i frutti di tutte queste "partite" saranno dallo Spirito riuniti in maggioranza, diventeranno sentire comune, cultura universale e sarà cosa ovvia la normalità delle diversità. Del resto l'immagine della Trinità, dove la diversità è altrettanto importante dell'unità, può essere l'esempio che illumina questo cammino.

## COLLEGAMENTO CON ALTRE REALTÀ ECCLESIALI

Altro importante problema che indirettamente (ma non così tanto: c'è infatti un gruppo di studio che a questo si dedicherà) coinvolge il nostro convegno è la delicata questione della nostra struttura, di come ci situiamo all'interno della chiesa universale e di come collaborare e relazionarci con gli altri organismi ecclesiali.

Il problema sorge dal fatto che una delle attività di fondo del popolo al quale noi ci rivolgiamo è l'elemosina: quindi l'immagine dello zingaro povero, disadattato, bisognoso, sofferente ecc... è principalmente l'immagine che la chiesa ha e forse vuole avere degli zingari (per il vero questa è anche l'immagine che i Rom stessi, specie in certi frangenti, vogliono dare di se stessi).

Fatto sta che il nostro approccio con loro è prima di tutto e soprattutto assistenziale: sono le associazioni benefiche e assistenziali (come quelle che promuovono l'educazione, la scolarizzazione, la socializzazione, l'igiene fisica e mentale, ecc...) che si muovono per prime e danno il tono, il sapore, lo spessore dell'incontro tra gaggi credenti e Sinti e Rom. Mi chiedo: non è questo ancora una volta un modo (mascherato di bontà) per non riconoscere dignità ad una diversità?

È vero ed è giusto collaborare con tutte le realtà ecclesiali che a qualsiasi titolo entrano in contatto con i nostri ambiti pastorali ma mi sembra, a questo proposito, di poter suggerire alcune esigenze:

1) dalla mia esperienza, quando ci si siede attorno a un tavolo anche nell'ambito ecclesiale, ho notato che il denaro ha un peso a dir poco importante. Chi ne ha di più si sente autosufficiente, impone progetti e ideali, non sente il bisogno di collaborare se non con soggetti subordinati. Di contro chi non ha grandi gestioni ha la netta impressione di non avere mai voce in capitolo ed prende coscienza che potrebbe anche avere

le idee più belle di questo mondo, ma non avrebbe alcuna speranza di attuarle. Allora è urgente verificare la verità di questa impressione, esserne consapevoli fino in fondo e chiedere quindi che nell'ambito ecclesiale venga resa inefficace la potenza del danaro. Se questo non succede tra noi, che spazio avranno le speranze, le proposte e i progetti dei poveri? Da chi mai essi potranno essere ascoltati?

2) Altro dato di fatto all'interno della nostra fede: qualcuno potrà ritenerlo velleitario ma l'aver vissuto tra i Sinti e i Rom ci ha obbligati ad una prospettiva tanto inaspettata quanto significativa. Essi con la loro logica economica di sussistenza minano e fanno saltare tutti i nostri progetti e tutte le nostre verità che permettono a chi non manca di nulla di salvarsi anche l'anima. La nostra carità non passa la prova della genuinità e non ottiene i frutti sperati, perché essa non risulta essere sostegno all'indigente (come è invece nel nostro immaginario) e non trasforma il male in bontà. Possiamo ben dire allora che questo popolo ci richiama con forza e urgenza a creare spazi di gratuità che prima ancora di assumere un significato ideale, sono una condizione materiale per gli opportuni programmi pastorali presso di loro.

3) Mi chiedo anche se non sia venuto il momento, all'interno delle diocesi e forse anche a livello nazionale, di privilegiare un rapporto più stretto con gli uffici missionari, pur non trascurando tutte le altre realtà (Caritas compresa). Mi rendo conto anch'io che non è questione di nomi e che ci possono sicuramente essere degli Uffici Missionari organizzati in modo assistenziale più della Caritas, che -tra l'altro- in certe diocesi ho trovato molto sensibile e aperta ai problemi sopra elencati. Quindi aprire un dialogo privilegiato con l'Ufficio Missionario non sarà la panacea dei nostri problemi. Sicuramente, però sarà un modo per puntare verso obiettivi più consoni alle esigenze di una pastorale missionaria rispettosa delle diversità e della dignità di ogni popolo.

## ALCUNI CONSIGLI

Mi permetto di suggerire alcune idee che possono essere utili per vivere al meglio queste giornate:

1) credere profondamente che il riuscire a stare insieme con amicizia, cercando di capire l'altro, sentendo che altri stanno percorrendo la nostra stessa strada, condividendo concretamente, è già un traguardo che vale il prezzo e il sacrificio di un convegno;

2) nessuno di noi è chiamato ad essere "il primo o l'ultimo": nessuno cioè è la chiave della storia, nessuno può pensare di essere portatore di una novità che cambia la storia. Molto più semplicemente dobbiamo ricercare l'atteggiamento di chi, camminando insieme ad altri, dà la sua disponibilità per far sì che il gruppo possa ricevere un contributo nel prosieguo del proprio cammino;

3) essere altrettanto convinti che, se è vero che non siamo l'assoluto, è altrettanto vero che la nostra presenza non è indifferente ed è sicuramente qualcosa che dà un tono, modifica un sapore, mette a fuoco in un certo modo, sposta, anche se di poco, il punto di vista; detto in altre parole: se non ci fossimo, sicuramente qualcosa sarebbe diverso, oppure l'esserci ha cambiato qualcosa.

## SALUTI

Penso proprio che, se assumiamo questa prospettiva, saranno chiare a tutti l'importanza e la delicatezza del nostro lavoro, come del resto risulterà importante rispettare i ruoli, i tempi e le norme che ci siamo dati. Buon lavoro a tutti!

\* \* \*

## MESSAGGIO

*dell'Arcivescovo Giovanni Cheli  
Presidente del Pontificio Consiglio  
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti  
Città del Vaticano*

Cari amici,

vi ringrazio di cuore per il cordiale invito rivoltomi a partecipare a questo convegno biennale della pastorale dei Sinti e dei Rom in Italia. Ma con mio grande rammarico, non potrò essere tra voi. Mi troverò difatti fuori dell'Europa per un altro impegno di lavoro fissato da lunga data. Mi dispiace davvero perché volentieri avrei voluto riflettere assieme a voi su un tema tanto inedito quanto bello e stimolante, quale quello attorno al quale la riunione viene convocata: "Missione: convivialità delle differenze". Affido pertanto questo messaggio a Mons. Anthony Chirayath, responsabile del settore Sinti e Rom in seno al Pontificio Consiglio, che incarico altresì di trasmettervi il mio affettuoso saluto.

Il tema proposto esprime la consapevolezza della dignità della identità etnica e culturale di questi popoli, i quali hanno diritto a sedere, alla pari degli altri, nel consesso di tutte le etnie e culture che formano il quadro di una società composita.

La missione tra i Sinti e i Rom deve partire dalla irrinunciabilità di questi valori perché inerenti alla stessa natura della persona considerata nella sfera della sua identità etnica e culturale. Tali valori diventano la base sulla quale va programmato il cammino da percorrere. Non c'è

dubbio che l'appello all'accoglienza, alla solidarietà e alla partecipazione costituisca sempre un passaggio obbligato per la costruzione del rapporto fra gruppi minoritari o socialmente ed economicamente più deboli con l'intero corpo sociale. Di quell'appello deve farsi costantemente portatore chi si propone di agire nello spirito evangelico. Ma, considerati nella prospettiva della convivialità nella quale si pone il convegno dei Sinti e dei Rom, quei termini vanno relativizzati a tappe intermedie di un cammino la cui meta non può essere che il riconoscimento reciproco e l'incontro delle differenze.

La convivialità ispira un sentimento nuovo e rassicurante che merita un posto di onore nel repertorio dei consueti termini che scandiscono la marcia di avvicinamento di tutte le componenti della società e di tutti i popoli tra di loro. La convivialità è un termine tanto ricco da connotare ed assorbire tutti gli atteggiamenti con cui noi impostiamo un rapporto positivo con il fratello.

È un discorso di profondo contenuto umano perché porta alla comunione fra persone. "La comunione dei santi" è la messa in comune non solo dei beni spirituali, ma anche di quelli materiali e culturali non diversamente delle vivande in un banchetto.

Il vangelo ci presenta spesso Gesù seduto a mensa con tutte le categorie di persone per bene, tra cui anche i farisei. Egli non esclude nessuno perché è il Salvatore di tutti. Con i peccatori egli non si trova per caso, ma li ricerca intenzionalmente. Ai farisei che, in quanto setta dei "separati", persistevano nel condannare il suo condividere la mensa con "i peccatori e i pubblicani", Gesù risponde che il riconoscersi peccatore è condizione per entrare in comunione con lui: non sono venuto a cercare i giusti ma i peccatori.

Egli è lo straniero che si avvicina, si accompagna,

conversa, discute con i discepoli di Emmaus e che viene riconosciuto come il Signore nel gesto conviviale dello spezzare del pane.

Nella visione cristiana della realtà, il tema della convivialità costituisce un vasto campo di applicazioni concrete.

Giovanni Paolo II lo sviluppa, per esempio, nel messaggio per la quaresima 1992 intitolato "Chiamati a condividere la mensa della creazione". A questa "stupenda mensa Dio volle invitare tutti i popoli senza eccezioni". Essa è come un "grande banchetto al quale sono invitati tutti gli uomini e le donne che sono esistiti e che esisteranno". Nella grande cornice della convivialità egli riporta il concetto etico-religioso della "destinazione universale dei beni della terra" fortemente riaffermato l'anno precedente nella "Centesimus annus". Ed è sullo sfondo di questa verità che egli esclama accorato: "È doloroso constatare quanti milioni di persone rimangono esclusi dalla mensa della creazione" ed esorta tutti i credenti ad impegnarsi "per tutti i diseredati del mondo e fare sì che giungano ad occupare il posto che ad essi spetta alla mensa comune della creazione".

Un discorso umano che assume tonalità esplicitamente evangeliche quando, a conclusione, il Papa ricorda che colui che pronuncia le parole "ecco sto alla porta e busso" è il medesimo Signore "che aspetta pazientemente che egli si apra e gli si consenta di entrare e di sedersi alla mensa con ciascuno di noi".

La missione che porta alla convivialità comprende la duplice dimensione tipica della pastorale cristiana: quella della promozione umana e quella dell'annuncio di quelle realtà alle quali punta la speranza cristiana.

Il discorso della convivialità trova il suo senso pieno

in un contesto di fede. la convivialità, pure esprimendo un significato compiuto nell'ambito dei valori umani, apre infatti a prospettive superiori cui è orientata la vocazione cristiana. È un richiamo al convito eterno cui sono ammesse "genti di ogni tribù, lingua, popolo e nazione" (Ap 5,9). Di esso è prefigurazione il banchetto dell'Eucaristia la cui partecipazione è comunione con il mistero del Cristo morto e risorto, e anticipo e caparra dell'ammissione al banchetto eterno.

Aspetti umani ed aspetti soprannaturali sono delle coordinate che, intrecciandosi tra di loro, aiutano a cogliere le possibilità che il presente storico gradualmente dischiude ed alimenta l'attesa cristiana di "una nuova terra" in cui abitano la giustizia e la pace.

Un tale atteggiamento porta a contatto con quell'utopia cristiana quale è descritta, per esempio, da Paolo VI nel n.37 della lettera Octogesima adveniens. "L'appello all'utopia non è un comodo pretesto per chi vuole eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario", ma l'attitudine a seguire con attenzione critica "la società esistente; essa stimola l'immaginazione prospettica sia per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano inscritte e sia per orientarle verso un futuro nuovo".

È la dimensione politica dell'impegno cristiano che non è faziosità, non esasperazione, non ricerca di contrapposizione, ma lavoro paziente, svolto nella consapevolezza della distanza che separa ogni società storicamente esistente, dalla giustizia di Dio; una distanza di cui non si può progettare il definitivo superamento, ma che deve suscitare nel cristiano una permanente ansia di allargare lo spazio della vita, della verità e della luce dinanzi con conseguente riduzione di quello delle forze del male, della menzogna e delle tenebre.

\* \* \*



*Venerdì, 26 aprile, mattina*

## **CONVERSIONE DI PIETRO ALL'ACCOGLIENZA DI CORNELIO**

**commento ad At 10,1 - 11,18**

*di don Augusto Barbi, direttore dello studio teologico San Zeno di Verona*

Sono contento di essere ancora una volta tra di voi e non lo dico solo formalmente, perché tutte le volte che son venuto ho sempre imparato qualcosa al di là del contributo che posso portare alla riflessione sulla vostra esperienza e sulle vostre prospettive di lavoro.

Il tema: "Missione: convivialità delle differenze" mi ha fatto ripensare, e quindi anche scegliere come oggetto della riflessione, un testo degli Atti degli Apostoli che costituisce un episodio chiave nello sviluppo missionario della chiesa e riguarda il tema della commensalità delle differenze, perché proprio il centro di questo episodio diventa l'incontro tra mondi diversi che sfocia poi nella commensalità cristiana tra culture e condizioni sociali anche diverse.

L'episodio è molto conosciuto ed è quello che di solito viene definito la conversione di Cornelio in At 10,1-11,18. L'ho scelto anche perché questo

titolo abituale: "Conversione di Cornelio" risulterà alla fine in parte deviante, sbagliato, perché dalla rilettura del testo emergerà che esso andrebbe intitolato meglio: "Conversione di Pietro per poter accogliere Cornelio". Già questa prospettiva apre l'orizzonte su quello che dovrebbe essere il nostro atteggiamento.

Quando si tratta di creare nella missione la commensalità delle differenze, a convertirsi non devono essere gli altri, quelli che noi consideriamo in parte lontani, al di fuori della chiesa. Da questo testo sembra piuttosto che la conversione maggiore debba essere operata proprio in coloro che sono credenti e che, soltanto se riescono a creare, attraverso il loro cambiamento, una mentalità nuova e quindi uno spazio nuovo di accoglienza, permettono a quelli che sono considerati lontani o che sono considerati estranei, stranieri, di sentirsi a casa loro e di potersi quindi alla fine sedersi insieme alla stessa mensa.

In primo luogo sembra quasi che "missione" non sia convertire gli altri, ma sia in prima istanza convertire se stessi, cambiare la mentalità, superare i pregiudizi, guardare la realtà estranea in modo nuovo, così che i lontani diventino vicini e gli estranei diventino uguali e alla fine anche commensali, in grado di poter sedere insieme alla pari alla stessa mensa. Tale prospettiva guiderà la lettura di questo testo.

È proprio attraverso Pietro -il primo dei testimoni, che in questo testo diventa anche l'emblema, il

paradigma, il rappresentante della chiesa giudeo-cristiana quindi del nucleo originario della chiesa e la sua conversione, che Cornelio -il primo estraneo, il primo pagano- può essere accolto nella chiesa e può sedere alla pari alla mensa che poi diventerà anche la commensalità eucaristica e quindi la piena partecipazione.

Rileggiamo il testo in questa prospettiva e attraverso 4 progressivi percorsi che Luca sembra delineare abbastanza chiaramente.

Due percorsi sono soprattutto a livello pre-cristiano, potremo dire a livello umano, e i secondi due percorsi a livello specificamente cristiano.

**1- Il primo percorso ci è dato dalla presentazione che Luca fa di Cornelio come emblema, paradigma, modello del mondo pagano.**

Cornelio non è mai soltanto una persona singola, è sempre anche una persona rappresentativa di tutto un mondo e naturalmente la presentazione un po' unica che Luca fa di lui ha una finalità ben precisa.

Nessun personaggio dell'opera lucana viene descritto in modo quasi insistito e prolungato così positivamente, neppure altre figure più significative, come potevano essere le grandi figure che introducevano al tempo della salvezza: Zaccaria, Simeone, Anna.

Perché una presentazione così insistita? Il problema sottostante è il pregiudizio che dominava nei confronti dei pagani. C'erano pregiudizi così radicati, così emotivamente consistenti, che avrebbero costituito certamente un ostacolo insormontabile all'accoglienza e successivamente all'evangelizzazione del mondo dei pagani. Se non fossero stati superati questi pregiudizi, la chiesa sarebbe rimasta una setta all'interno della cultura giudaica e non avrebbe mai trovato la sua dimensione vera, la sua dimensione universalistica.

Luca si applica con particolare insistenza a tentare di aiutare questa chiesa, chiusa dentro il limite della propria cultura giudaica, a guardare in modo nuovo a questi che sono considerati estranei, stranieri e che vengono direi cordialmente disprezzati dai giudei.

Non voglio creare facilmente cortocircuiti non corretti tra la lettura del testo e l'esperienza vostra. I testi vanno letti per se stessi, vanno meditati e poi ciascuno troverà i motivi con i quali vivere in modo nuovo la propria esperienza. Però è abbastanza trasparente il fatto che sempre, anche oggi, quando i cristiani si trovano di fronte a culture non conosciute, quando si trovano di fronte a un mondo che risulta estraneo, rischiano di incorrere in quei pregiudizi e anche in quelle reazioni che in fondo sono pre-emozioni, sono stati emotivi che impediscono il contatto con l'estraneo, con il diverso, con colui che è portatore di una cultura che diventa difficilmente comprensibile. Talora questi pregiudizi e pre-emozioni si accompagnano anche a un senso

inevitabile di difesa e, per certi versi, a un senso inevitabile di distacco che può giungere anche al disprezzo, alla sottovalutazione del diverso.

Luca si trovava di fronte a questi problemi allora si applica a tentare di descrivere nel modo migliore possibile questo Cornelio, con tutta la sua famiglia. Non vuole farne un giudeo, nel tentativo di renderlo comprensibile, simpatico alla chiesa giudeo-cristiana. Lo lascia un pagano ed un incircosciso- infatti, quando Pietro tornerà a Gerusalemme si sentirà dire proprio dal gruppo più rigido dei giudei-cristiani: "Tu sei venuto a contatto con degli impuri e hai mangiato con gli incircoscisi"- ma ce lo presenta con determinate caratteristiche di pietà e di rettitudine. Lo chiama, proprio iniziando il capitolo: un uomo pio, timorato di Dio, con tutta la sua famiglia - com'era nel mondo antico, tutti quelli che erano in qualche modo legati al capo famiglia- che faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio.

"Pio": ecco un aggettivo che era proprio il contrario del vocabolo abitualmente usato per denominare i pagani: "empi". Luca comincia invece presentando questo Cornelio con tutta la sua famiglia come un uomo pio, aperto ad un rapporto col mondo divino -forse ancora inteso in modo impersonale- e che cerca di essere corretto anche nel rapporto con gli uomini. Nel mondo antico questo è un uomo pio,

Luca con la sua affermazione ammette che anche tra i pagani ci sono degli uomini pii, non solo, ma

lo chiama anche “timorato di Dio”. Può darsi che questa sia la qualifica di appartenenza ad un gruppo particolare di pagani che già avevano accostato la Sinagoga e avevano accettato in qualche modo il monoteismo giudaico e qualche aspetto dell’etica giudaica. Molto più probabilmente questo “essere timorato di Dio con tutta la sua famiglia” qualifica Cornelio con un tipo di religiosità che corrisponde alle tante esortazioni che troviamo nel Deuteronomio, nella letteratura sapienziale, là dove si parla del timore di Dio, dell’apertura a Dio come il grande mistero che deve mantenere l’uomo nell’attenzione, nella sottomissione e nell’obbedienza. Ecco due qualifiche di carattere religioso che sono tutte tese a togliere dalla figura di Cornelio quella patina di antipatia e di pregiudizio religioso che dominava il mondo giudaico proprio nei confronti di questi estranei pagani.

Poi Luca continua accumulando ancora altre qualifiche di Cornelio: un uomo che fa elemosine e che prega continuamente Dio. Sono due tipiche opere di pietà giudaica che spesso sono raccomandate nei libri sapienziali, nel libro di Tobia -fare elemosine e pregare Dio-, come qualifica del giudeo buono, della figura giudaica estremamente positiva. Cornelio quindi, in qualche modo, è dipinto già in questo v.2 del cap. 10 come una persona che può andare a genio, può diventare simpatica anche ai giudei e ai giudeo cristiani.

È una specie di piccola apologia dell’estraneo, del diverso, di fronte ad un mondo -quello giudaico giudeo-cristiano- che pregiudizialmente ha già

rifiutato e tiene lontano i pagani considerandoli incapaci di potersi salvare.

Più avanti Luca ritornerà, al v.22, a insistere ancora sulle qualità di questo Cornelio. Dirà: “Il centurione Cornelio, uomo giusto, oltre che timorato di Dio,…” dove l’aggettivo giusto qualifica il retto comportamento nei confronti di Dio e nei confronti degli altri ed è un aggettivo che Luca aveva usato nella sua opera soltanto per personaggi particolarmente qualificati ed eminenti. Nel Vangelo erano stati chiamati giusti Zaccaria ed Elisabetta, era stato chiamato giusto Simeone, era stato chiamato giusto Giuseppe d’Arimatea, del quale si dice: attendeva il regno di Dio. Questo pagano odiato ora è presentato quasi sullo stesso piano di questi personaggi che nel Vangelo sono coloro che attendono la salvezza ormai vicina, attendono il regno che viene. E, sottilmente quindi, Luca, insinua che anche Cornelio, pur essendo un pagano, giudicato estraneo e incapace di salvezza, in fondo in fondo nella sua vita è aperto all’offerta della salvezza, come queste grandi figure israelite.

Luca continua poi dicendo anche che questo Cornelio con le sue elemosine aveva aiutato il popolo di Israele e che era ben visto da loro, ma ancor più sottolineerà questo concetto al v.4, con le parole che l’angelo rivolge a Cornelio nella visione: “Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite in tua memoria innanzi a Dio”. Non faccio l’esegesi dettagliata di un versetto che è anche difficile nella sua formulazione, ma il senso fondamentale è questo: le opere buone, la pietà di Cornelio sono

gradite a Dio e Dio quindi lo guarda con favore. Le porte del cielo sono aperte alla sua pietà e sono aperte al suo senso di carità.

Questa era una cosa inaudita per un giudeo: le porte del cielo erano aperte soltanto alle preghiere alle opere pie dei giudei, unicamente verso i quali Dio era ben disposto. Ora, nel momento in cui Luca dice che anche per questo pagano le porte del cielo sono aperte e la sua preghiera, che naturalmente non è certo una preghiera cristiana e forse neanche una preghiera tipicamente giudaica, e anche le sue opere salgono presso Dio e che Dio quindi è ben disposto non solo nei confronti dei giudei, ma è ben disposto anche nei confronti di questo estraneo e di questo pagano, direi che la presentazione di Cornelio giunge al suo culmine. Allora, tutte queste qualifiche, tutti questi tentativi di delineare la figura di Cornelio e dietro lui di tutta la sua famiglia -perché Cornelio è presentato anche come un ideale pater familiae, cioè un ideale capo famiglia, che non solo vive bene lui, ma aiuta tutta la sua famiglia a vivere in questo modo- sono volte a fare un'apologia, una difesa dei pagani.

È un invito implicito al mondo giudaico ed ai gruppi giudeo-cristiani chiusi dentro la loro cultura a superare pregiudizi, a guardare in modo nuovo coloro che considerano estranei ed incapaci di salvezza.

Allora, il primo passo che Luca intende far fare a Pietro, alla Chiesa giudeo-cristiana che egli rappresenta, è proprio il tentativo di una presentazione di



tutti gli aspetti positivi della figura di Cornelio e del suo gruppo, fatta con vocabolario comprensibile ai giudei e ai giudeo-cristiani, per far sì che comincino a essere superati quei pregiudizi che sono alla base dell'impossibilità di un incontro tra giudeo-cristiani e il mondo del paganesimo.

Io credo che proprio il primo passo, che dovrebbe esser sempre fatto nella missione quando essa si rivolge ad un mondo che in qualche modo la chiesa e i cristiani o certi gruppi di cristiani sentono estraneo, è aiutarli a guardare in modo nuovo quella realtà che pregiudizialmente è sempre stata vista negativa e quindi viene tenuta lontana, viene disprezzata, viene considerata incapace di salvezza. Finché non sono superati, almeno in una certa misura, questi pregiudizi, diventa impossibile un incontro vero e tanto più diventa impossibile quella missione che possa veramente integrare nella chiesa il diverso, lo straniero e possa permettere che nella chiesa si viva alla pari tra persone provenienti da culture, da storie, da mondi religiosi diversi.

**2- Il secondo percorso è quello che lentamente porta Pietro, giudeo-cristiano dalle resistenze molto forti e rappresentante delle resistenze molto forti del mondo giudeo-cristiano, in casa di Cornelio.**

Comincia nel momento in cui la visione dell'angelo ordina a Cornelio di mandare a chiamare a Ioppe (forse Giaffa) presso un conciatore di

PELLI, dove è momentaneamente residente, un certo Pietro.

La cosa strana è che questa visione viene immediatamente accolta. Il pagano, che dovrebbe essere odiato e non considerato da Dio, appena coglie questo stimolo che viene dal mondo divino, dalla voce dell'angelo -secondo lo strumento usato qui per indicare un impulso che viene da Dio- non oppone nessuna resistenza e manda a chiamare questo giudeo, Pietro, a Ioppe. È il primo passo perché i due personaggi si incontrino.

Il secondo passo è la visione di Pietro: la visione del lenzuolo che viene calato dal cielo contenente ogni tipo di animali; la voce che ordina "Pietro mangia" e le resistenze di Pietro "Non ho mai mangiato niente di impuro". Per tre volte il lenzuolo cala dal cielo come per dire l'insistenza massima nell'invitare Pietro a superare questi tabù, queste leggi di distinzione tra animali puri e impuri che era uno dei motivi per cui i giudei si tenevano lontani dai pagani. Essi erano tenuti a mangiare solo animali puri in una determinata maniera, i pagani mangiavano anche quelli impuri, e questo aveva creato un forte pregiudizio tra giudei e pagani che mangiando cose impure, diventavano impuri loro stessi. Dovevano essere tenuti lontani perché il contatto avrebbe reso impuri anche i giudei.

È strano, ci sono due visioni parallele: il pagano odiato e screditato presso Dio che immediatamente obbedisce; quello che noi diciamo il capo della chiesa, Pietro, che invece fa resistenza. Questo ci

dice quanto certi pregiudizi, certe regole, certi tabù anche religiosi siano così radicati da impedire di capire la voce divina.

Pietro ha capito che si dovrebbe superare questa distinzione fra puro ed impuro, ma non capisce a che cosa è finalizzata questa visione, dove vuole arrivare questa voce che gli ha detto mangia e non considerare impuro ciò che Dio considera puro. Nel momento della sua perplessità, arrivano i messi di Cornelio alla casa del conciatore dove egli risiede e lo Spirito lo sollecita a scendere e ad incontrarli. Sono pagani e Pietro ha bisogno dell'impulso diretto dello Spirito per poter scendere ad accoglierli e parlare con loro che raccontano di esser stati mandati dal centurione e accennano alla sua visione.

Ecco il primo passo compiuto da Pietro: li ospita in casa. È il primo contatto fra un giudeo-cristiano, Pietro, e questi pagani che sostano presso di lui. È il primo contatto umano nel quale viene superato il pregiudizio.

Nel terzo momento, Pietro si avvia insieme con questi messaggeri verso la casa di Cornelio. Qui -è una scenetta ben descritta dove si vede la bellezza di un incontro umano tra mondi diversi- Pietro entra e Cornelio, anziché aspettarlo dentro, gli va incontro. Sapendo che quello è il messaggero che Dio gli ha indicato, gli si prostra davanti e Pietro invece lo solleva e dice una frase che è significativa: "Anch'io sono un uomo".

È il principio dell'uguale umanità che fa defini-

tivamente scattare il superamento della diversità, non c'è chi si inginocchia e chi sta in piedi, ma c'è solo la possibilità di un incontro paritario, che poi il testo mostra molto cordiale, perché mostra i due che insieme conversando entrano nella casa. Oltre a far vedere che sono cadute le tradizionali barriere nelle relazioni tra giudei e cristiani, Luca ha mostrato anche la possibilità di relazioni paritarie e amichevoli fondate sulla presa di coscienza dell'uguale dignità.

È a questo punto che il percorso giunge ad un suo culmine che è il v.28, una delle espressioni chiave di questo episodio. Entrato in casa Pietro dice: "Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza, ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire impuro o immondo nessun uomo, per questo sono venuto senza esitare quando mi avete mandato a chiamare". Pietro finalmente ha capito tutte le conseguenze della visione dei cibi. Quando Dio dice non chiamare immondo ciò che io ho dichiarato puro intendeva sì, innanzi tutto, il superamento delle leggi alimentari e quindi della mentalità religiosa-culturale che teneva lontani giudeo-cristiani e pagani, ma anche il superamento di quelle barriere pregiudiziali di contatto molto rigide, molto forti, esistenti fra giudei e pagani. Questo era l'ultimo scopo, l'ultima finalità della visione avuta, che Pietro non aveva capito subito.

L'espressione con cui Pietro conclude questo percorso: "Voi sapete che non è possibile entrare in relazione con un pagano ed accostarsi a lui" non si

riferisce a nessuna legge dell'A.T., ma piuttosto a una prassi, forse neanche universale, ma molto diffusa che impediva ai giudei di allacciare relazioni con i pagani. Questa proibizione presupponeva un disprezzo della persona con cui si deve e si vuole evitare il rapporto. I giudeo-cristiani disprezzavano i pagani e quindi si attenevano al costume di non allacciare nessuna amicizia, nessuna relazione con loro; l'espressione di Pietro dice: non bisogna neppure avvicinarsi in senso spaziale, perché la vicinanza e il contatto con i pagani ci renderebbero impuri.

Dio ha dichiarato che nessun uomo è impuro e quindi ci deve essere il rispetto per ogni persona; ci deve essere la possibilità e il coraggio anche fisico di avvicinarsi senza il timore inconscio di rimanere quasi contaminato dalla diversità dell'altro. Pietro ha capito ciò non finché guardava la visione, ma quando ha avuto il coraggio di andare insieme ai messi e di incontrare Cornelio, di accorgersi che è un uomo come lui, di conversare con lui amabilmente, di fermarsi nella sua casa.

Luca vuol mostrare che il superamento di ogni discriminazione, di ogni barriera, il desiderio del rispetto per ogni persona perché nessuno è immondo, poter allacciare concrete relazioni con tutti e poter stare a contatto con tutti, questo è il disegno di Dio. Pietro lo ha capito quando è uscito dalla sua casa e ha rischiato andando nella casa dell'altro a incontrarlo, a conversare con lui, a stare con lui. Finché non si arrischia di incontrarsi, di conversare, di stare a contatto, di stare in rela-

zione vera con colui che ritenevamo diverso e forse di cui avevamo paura o disagio o forse anche disprezzo, finché non si accetta questo rischio, non si capisce fino in fondo che per Dio tutti gli uomini sono puri. Finché uno resta a casa sua i pregiudizi non cadono, finché uno resta chiuso dentro se stesso e non scatta quel coraggio, quell'attimo -anche se non bisogna prenderlo tanto in modo eroico, c'è sempre una punta di eroismo nel superare i propri pregiudizi e le proprie resistenze emotive- finché non si supera tutto questo e non si incontra l'altro come persona, come uomo, con il rispetto, con l'amichevolezza che ogni uomo merita, non si capisce che Dio non considera nessun uomo impuro.

Spesso pregiudizi, distanze, disprezzo anche velato dalle belle parole, continuano ad esistere finché uno non ha il coraggio di andar là e incontrare l'altro, il diverso come uguale a sè nell'umanità, pur con la diversità culturale, di costume di mentalità, di religione. Chi non ha il coraggio del vero contatto umano, del contatto libero, non supera i pregiudizi ; le resistenze in forma emotiva o ideologica resteranno sempre e Dio non vuole questo.

Questi due percorsi:

\* guardare l'altro in modo diverso, cambiare occhi, cambiare linguaggio nel descriverlo, nel parlarne;

\*superare tabù anche consistenti come potevano essere tabù di tipo religioso, cibi puri ed impuri,

considerazione dell'altro come impuro; superare tutti questi tabù e queste resistenze accettando il contatto umano, accettando di entrare in relazione amichevole, accettando di conversare di restare nella stessa casa, sono a livello pre-cristiano.

Però, come si sarebbe potuto annunziare il vangelo in casa di un pagano se non fossero già stati superati tutti questi pregiudizi, queste distanze, questi rifiuti?

Gli altri due percorsi sono a livello cristiano.

**3- Il primo percorso nasce dal fatto che arrivato in casa di Cornelio, Pietro chiede perché lo hanno chiamato e si sente rispondere che lo hanno chiamato per ascoltare tutte le parole che egli deve dire loro.**

Pietro comincia il percorso che porterà questi disprezzati, odiati pagani appartenenti ad altre razze, ad altra cultura, ad altra religione alla piena equiparazione dentro la comunità cristiana, cosicché non ci saranno cristiani di serie A, provenienti dal giudaismo, e cristiani di serie B o C provenienti dal paganesimo, ma, ambedue possono essere nella chiesa alla pari.

Finora nei discorsi di Pietro non era mai apparso un assioma, una tesi ideologica di questo genere: che Dio non fa eccezioni di persone, ma a Lui è gradito chiunque, a qualsiasi popolo appartenga,

che tema Dio e pratici la giustizia. Il fatto che per la prima volta Pietro pronunzi questa frase che non aveva mai detto negli altri suoi discorsi che pure hanno delle somiglianze, induce a questa prima conclusione, a mio avviso: *c'è una teologia che nasce e cresce dalla prassi*. Questa affermazione, che è un'affermazione teologica: "Dio non fa eccezione di persone" Pietro non l'ha imparata a scuola, non gliela abbiamo detta noi docenti di teologia, l'ha imparata incontrando Cornelio.

Mi chiedo se veramente una riflessione nuova non potrebbe venire proprio da una prassi nuova, che si lascia guidare dal piano di Dio, dalle intuizioni dello Spirito. Non bisogna che la teologia esca solo dalle scuole; un nuovo volto di Dio, un nuovo modo di guardare a Cristo deve venire da una prassi rinnovata, in cui i Cristiani, superando, come Pietro, difficoltà, barriere, pregiudizi, hanno il coraggio di avventurarsi in mondi nuovi dell'evangelizzazione, in esperienze di incontri nuovi. Forse da qui potrebbe venir fuori un volto di Dio e uno sguardo su Gesù Cristo che non sarà teoricamente differente, ma avrà un sapore nuovo.

I giudei pensavano che Dio facesse eccezioni di persone, che solo il popolo giudaico in senso proprio etnico, fosse gradito a Dio mentre gli altri popoli non potevano esserlo. Invece viene posto un principio nuovo di gradimento: Dio non fa distinzioni fra i popoli, di fronte a Lui tutti i popoli, tutte le culture sono uguali e ugualmente amate; se c'è una distinzione è, diciamo, la correttezza nella vita, non ancora in senso cristiano, ma a livello



pre-cristiano: cercare di servire Dio e di avere un buon rapporto con gli uomini.

Pietro non ha ancora annunciato Gesù Cristo, ha tirato solo le conclusioni teologiche della sua esperienza sofferta, travagliata, di incontro con il pagano Cornelio e con la sua casa. Allora, dovunque ci son delle persone che cercano la correttezza, l'onestà, la bontà, l'amore nei rapporti umani e in questo modo si mantengono aperti al mistero di Dio, là Dio non fa distinzioni per il fatto che uno appartenga ad un popolo o ad un altro, Dio non fa eccezioni di persone.

Poi, da questa dichiarazione teologica che nasce dall'esperienza, improvvisamente Pietro passa all'annuncio di Gesù Cristo. Anche a livello cristologico ci sono delle particolarità nuove. La novità è l'universalismo, che Pietro, però, deve fare comprendere anche ai giudeo-cristiani che tendono ad essere chiusi, che tendono ad essere nazionalisti e particolaristi .

Allora l'espressione di Pietro è grosso modo questa:

\*la storia della salvezza, la storia particolare di salvezza che Dio ha fatto con gli uomini si è concretizzata in un popolo, il popolo di Israele e questa storia non si può negare;

\*Dio ha annunciato, ha evangelizzato la pace ad Israele per mezzo di Gesù Cristo, quindi Gesù Cristo si è innestato e nasce da un popolo partico-

lare che aveva intessuto una storia di salvezza con il suo Dio.

*Subito dopo, però, Pietro aggiunge: per mezzo di Gesù Cristo che è il Signore di tutti. Uscito da una storia particolare, -la salvezza viene dai giudei dice Giovanni- Gesù, nel suo evento di morte e resurrezione, è diventato il figlio di Dio, uomo perfetto, umanità compiuta, che ora può offrire la salvezza ad ogni uomo e non più soltanto a chi apparteneva ad un popolo particolare. Ecco la novità: Colui che è uscito da un popolo nel compimento della salvezza, nella sua morte e resurrezione è diventato non più il Signore di un popolo, il Messia di un popolo, è diventato il Signore di tutti.*

E allora, a conclusione del discorso, Pietro porta proprio la testimonianza dei profeti per dire: "Chiunque crede in lui -non più solo i giudei poiché egli è il Signore di tutti- chiunque crede in lui ottiene la conversione e la remissione dei peccati cioè ottiene la salvezza". Chi annuncia Gesù Cristo sa che non può annunciare il Salvatore di qualcuno, non può legare la sua salvezza ad una cultura, un'etnia, a una particolare storia, perché Egli, pur essendo uscito da una storia particolare, ora è il Signore di tutti popoli, di tutte le storie, di tutte le culture. Chiunque si apre a suo modo fiduciosamente, in Lui ottiene la salvezza.

Non c'erano affermazioni così chiare nei precedenti discorsi missionari. Vuol dire che tutta l'esperienza con Cornelio ha costretto ad un ripensamento anche della prospettiva cristologica; e,

conclusione: mentre questi pagani ascoltano - quindi sono ben disposti, sono aperti interiormente all'accoglienza di queste parole-, improvvisamente scende su di loro lo Spirito e si manifestano fenomeni pentecostali, diciamo, carismatici, simili a quelli della prima Pentecoste avvenuta a Gerusalemme.

Il segnale è chiaro: lo Spirito, che ha fatto nascere a Gerusalemme sostanzialmente una chiesa giudeo-cristiana ora fa nascere, per un'iniziativa che non è degli uomini, una chiesa che viene dal paganesimo. Lo dirà Giacomo, proprio per confermare questa esperienza di Pietro, al Concilio di Gerusalemme: "Dio si è scelto un popolo dai pagani". Si è scelto il popolo di Dio anche dai pagani come se lo è scelto da Israele. La discesa dello Spirito e la trasformazione che avviene in queste persone, che è l'evidenza storica della effusione dello Spirito, mostra ora che giudeo-cristiani, che hanno ricevuto lo Spirito a Gerusalemme nella Pentecoste, e pagani sono uguali. Questa equiparazione operata dallo Spirito diventa evidente proprio nell'esclamazione meravigliata dapprima di quei giudeo-cristiani che avevano accompagnato Pietro in casa di Cornelio e poi nelle parole stesse di Pietro.

I fedeli circoncisi che erano venuti con Pietro si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse lo Spirito Santo e Pietro dirà: "Questi hanno ricevuto lo Spirito al pari di noi".

Ecco che non solo a livello pre-cristiano, ma

anche a livello cristiano Dio non fa distinzioni. Coloro che accolgono il vangelo, da qualsiasi parte provengano, non possono distinguersi in cristiani più bravi, meno bravi, di serie A, di serie B “Anche se noi abbiamo una lunga tradizione alle spalle - avrebbero potuto vantare i giudeo-cristiani- hanno ricevuto lo Spirito al pari di noi”.

Luca ha un suo *ordo salutis*, una sua sequenza di atti che conducono alla salvezza, e che comprende: la conversione e la fede, il battesimo nel nome di Gesù, il dono dello Spirito Santo. Così, il giorno di Pentecoste, Pietro aveva detto: “Pentitevi, convertitevi, fatevi battezzare nel nome di Gesù e riceverete lo Spirito Santo”. Adesso, però, Pietro dice: “Questi hanno già ricevuto lo Spirito Santo, Dio ha già mostrato -lo dirà poi a Gerusalemme- di aver purificato i loro cuori donando loro lo Spirito e allora come posso impedire io che vengano battezzati?” Il Battesimo, nell’ordine della salvezza, avrebbe dovuto venire prima: *pentimento, conversione, Battesimo e poi ricezione dello Spirito*; ma Dio ha invertito ogni ordine, ha donato lo Spirito e allora come può Pietro opporsi a Dio impedendo il Battesimo dell’acqua nel nome di Gesù? Pietro diventa docile ai segnali di Dio e quasi quasi si trova costretto ad obbedire. Ecco allora che attraverso il Battesimo questi pagani vengono anche visibilmente integrati in modo pieno e paritario nella Chiesa.

La conclusione di questo percorso è che Pietro si fermò alcuni giorni da loro e si intravede già l’esperienza della commensalità. Ora Pietro

potrebbe dire non solo: “Sono un uomo come te”, ma “Siamo fratelli nella stessa comunità cristiana, possiamo sedere alla stessa mensa per la stessa frazione del pane nella stessa Eucaristia”. E qui il terzo percorso di piena equiparazione giunge al suo culmine.

4- Resta l'ultimo percorso. Pietro e il gruppo di giudeo-cristiani che è con lui hanno fatto questa esperienza nuova che li ha portati a superare pregiudizi, ad annunciare in modo nuovo il Vangelo, a lasciarsi condurre dall'indicazione dello Spirito ad accogliere questi estranei nella Chiesa, a considerarli alla loro pari, a fermarsi a mensa con loro e a condividere probabilmente anche nella mensa la frazione del pane in segno eucaristico.

Quando tornano a Gerusalemme, alcuni sono contenti perché hanno sentito dire che i pagani hanno accolto la parola, ma altri provenienti dalla circoncisione affrontano Pietro gli rimproverano due cose: “Sei entrato dagli incirconcisi, quindi sei diventato impuro, e perfino ( è una specie di rafforzativo ) hai mangiato con loro”.

Il testo aveva già lungamente mostrato che Dio stesso aveva ordinato di andare da Cornelio e di superare le barriere che impedivano l'accostamento dei pagani, degli incirconcisi. Ma l'altro problema è ancora più grave perché ha raggiunto il massimo della fraternità mangiando con loro e probabilmente condividendo con loro anche il rito della frazione del pane, il rito eucaristico.

*È un vero attacco alla prassi missionaria di Pietro su tutti i fronti. Il sospetto, siccome siamo a livello cristiano, è che non siano veramente dei convertiti. Su questi pagani divenuti cristiani non solo c'è ancora il sospetto dell'impurità, che è a livello pre-cristiano, ma c'è il sospetto che in fondo in fondo non siano dei reali convertiti. Pietro racconta, dice il testo, con ordine. Quando Luca dice "con ordine" intende non in senso cronologico, non in senso ideologico, ma con ordine teologico, storico-salvifico. Espone il racconto con delle sequenze particolari.*

**Ripensa e rinarra la sua esperienza mostrando ancor più lucidamente che il percorso che lui ha fatto non è stato altro che un percorso di obbedienza al disegno di Dio, che lentamente gli si è manifestato, prima nella sua visione, poi nel contatto con Cornelio, poi nella discesa improvvisa dello Spirito che gli ha fatto ricordare che lì si compiva una promessa di Gesù: "Giovanni vi ha battezzato con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo". Come i giudeo-cristiani erano stati battezzati in Spirito Santo a Gerusalemme nella Pentecoste, così anche per i pagani si compie la promessa di Gesù: anch'essi sono stati battezzati nello Spirito Santo e quindi Pietro non poteva impedire il Battesimo di acqua: "Chi ero io per oppormi a Dio?"**

**Il percorso si conclude con l'esclamazione gioiosa anche di questi giudeo-cristiani. La chiesa, un po' idilliamente come è nello stile di**

**Luca, si trova ora senza tensioni e pacifica a riconoscere che Dio ha dato anche ai pagani la conversione per la vita eterna.**

C'erano sospetti a livello culturale: "Sono impuri e tu sei andato da loro rendendoti impuro", ma ci sono resistenze anche a livello cristiano: "Hai accettato di metterti alla pari con gente che noi sospettiamo che non fosse convertita fino in fondo". È impossibile che un pagano, un diverso si sia convertito veramente. Solo dopo che Pietro con ordine, con ordine storico-salvifico, teologico, rinarra, ripensa e motiva la sua esperienza, anche questi, che hanno forti resistenze, giungono ad accogliere che i pagani come loro hanno ricevuto lo Spirito, che i pagani come loro hanno ricevuto da Dio il dono di convertirsi per la vita.

Direi che questo ultimo percorso evidenzia come nella chiesa, quando si aprono esperienze nuove di missione, quando si aprono queste nuove esperienze di relazioni e in fondo di commensalità, non bisogna aspettarsi l'applauso: si sa che le resistenze risorgeranno in un gruppo o in un altro, su un versante o l'altro della Chiesa.

Ci sono questi cristiani, ancora legati ai loro pregiudizi, che hanno il coraggio di attaccare Pietro, la figura preminente -perché questa prassi missionaria non l'ha fatta uno qualsiasi, l'ha fatta Pietro-perché lui stesso, per il coraggio che ha avuto di andar da Cornelio, è diventato impuro. "Sei entrato dagli incirconcisi ed in fondo ti sei lasciato truffa-

re, perché tu hai fatto cristiana gente che noi sospettiamo che non sia realmente cambiata, infatti è impossibile che un pagano cambi”.

La pazienza di Pietro è di riflettere ancora sulla sua esperienza e di raccontare di nuovo ciò che gli è capitato, che l'ha cambiato. In fondo in fondo questo racconto di Pietro è un racconto teologico: *Dio è il soggetto di tutto e Pietro appare come uno strumento che non ha potuto altro che faticosamente adeguarsi a un'azione ed un disegno di Dio che si è fatto via via sempre più pressante e sempre più chiaro.*

È, diciamo così, la fatica di chi fa esperienze di frontiera, dove è anche difficile muoversi e che viene messo in questione da una parte della chiesa che rimane a Gerusalemme, che sarebbe la Roma di adesso.

**Allora bisogna aver la pazienza, proprio perché si è avuto il dono di fare l'esperienza nuova, di aprire nuovi campi della missione, di spiegare che non si tratta di un'opera pionieristica nostra, ma è solo l'umile e anche faticosa e a volte contorta fedeltà degli uomini a quel Dio che non fa eccezioni di persone, a quel Gesù che è il Signore di tutti.**

Allora si spera che, alla fine, anche quelli che provengono dalla circoncisione glorifichino Dio perché anche ai pagani Egli ha dato la conversione per la vita, come abbiamo letto negli Atti.

\*\*\*



## INTERVENTI

### **Flavio Gianessi** *da Bologna*

Mi era sembrato utile sottolineare un filo fra quello che ci hai detto oggi e quanto avevi detto all'ultimo convegno, cioè questa intromissione dello Spirito: là era il Cristo, che passa e sana involontariamente la donna malata l'emorroissa, è proprio il Cristo che deve fare i conti con una forza che esce da lui e qui è Pietro che deve fare i conti con una forza che si manifesta senza essere stata preventivata.

Questo mi aiuta ad andare avanti nell'attenzione a ciò che mette in cortocircuito i nostri piani pastorali o meno.

Una domanda. Al 10,44 viene detto: "Non aveva ancora finito di parlare e viene lo Spirito", poi quando Pietro riferisce la cosa a Gerusalemme dice: "Lo Spirito, quando avevo appena incominciato a parlare, viene." Da una parte sembra che lo Spirito venga alla fine dall'altra che venga all'inizio. Mi sembra bello questo cortocircuito che non sa bene e quindi lascia aperte tutte le porte.

### **Marcello Quatra** *da Roma*

Luca presenta Cornelio con dei termini: "Pio, timorato di Dio" che lo indicano ai giudeo-cristiani con un'ottica nuova. Non ti sembra che il passo fatto da Luca sia un po' superficiale perché invece di mettere in comunione le differenze, cerca di smussare le differenze, descrivendo un pagano secondo dei parametri giudeo-cristiani, quasi dicendo: "Sì, è un pagano, ma è un po' anche un giudeo".

Mi sembra che questo sia il rischio che corriamo quando descriviamo l'altro secondo i nostri parametri quasi senza

prendere sul serio le sue differenze, riducendo l'altro a un cripto-cristiano, a un cripto cattolico, perché in fondo, via, siamo uguali...

**Augusto Barbi** *risponde a Flavio*

Mi sembra interessante l'osservazione che nel racconto dell'emeroissa Gesù prende coscienza dentro di sé che la potenza di Dio è uscita da Lui, come se Lui fosse in qualche modo passivo; ed è vero che è importante perché sembra che il massimo dell'attività dell'uomo sia arrivare alla passività del lasciarsi penetrare dall'azione di Dio. È una logica importante, a mio avviso, sia sul piano umano, sia sul piano dell'esperienza di fede: in fondo in fondo, tutto ciò che l'uomo può fare è disporsi a che Dio operi in lui, come sul piano umano tutto ciò che l'uomo può fare è disporsi a che la realtà esterna possa entrare in lui: cioè il massimo dell'attività porta alla passività del lasciarsi impressionare, del lasciarsi domare, del lasciarsi, diciamo, "fare" dagli altri e dall'azione di Dio.

Io dico sempre con una battuta: "Cos'è il massimo dell'attività dell'occhio? Tutta l'attività dell'occhio è mettersi a fuoco perché la realtà possa impressionarlo, il massimo dell'attività dell'udito è mettersi a punto perché i suoni possano entrare." Dove l'organismo non si dispone, con tutta la sua attività, a lasciarsi impressionare e modificare dalla realtà, là non c'è contatto con la realtà.

Vale non solo sul piano biologico, ma anche sul piano delle relazioni. Cosa possiamo fare se non disporsi a far sì che, se qualcuno si apre a noi, noi siamo in grado di accoglierlo?

E così è anche sul piano della relazione con Dio. Non possiamo altro che lasciare che l'iniziativa di Dio ci penetri e ci trasformi. In fondo, in fondo quello che ci è chiesto

e ci è donato è di poterci disporre ad un incontro con la realtà, con gli altri, ad un incontro con Dio, di fronte al quale ci sentiamo poi in qualche modo passivi, ci sentiamo donati a noi stessi da un altro.

In fondo coloro che sperimentano lo Spirito di Dio in qualche modo sentono che sono se stessi, ma sentono anche di essere estatici, cioè tirati fuori di sé da una forza che non è loro. Credo che questa sia in qualche modo anche l'esperienza di Pietro: cioè sentire in certi momenti che siamo noi stessi, con le nostre fatiche, ma c'è qualcosa'altro, c'è una potenza più forte che in qualche modo ci tira fuori da noi e ci porta verso esperienze, strade, manifestazioni che sono nuove, ex-statiche; c'è l'essere "in stasi" e "ex stasi", cioè fuori di sé; l'essere trascinati come da una potenza che coinvolge e ci porta verso manifestazioni, verso esperienze nuove.

A volte analizzando e riflettendo sulle nostre esperienze ci accorgiamo che certi percorsi, sì li abbiamo fatti noi, con le nostre fatiche, ma c'è anche lo Spirito che ci ha come portati fuori di noi verso strade che noi non avevamo programmato, verso le quali ci siamo lasciati condurre come in una situazione in cui siamo stati trascinati e posti fuori da noi.

Quanto all'altra sottolineatura, è vero, sembra che Pietro, mentre stava dicendo queste parole, lasci intendere che forse per lui il discorso non era ancora completo; lo Spirito ha come preceduto la sua parola.

#### *risponde a Marcello*

Sì, in parte Luca sembra voler smussare le differenze; solo in parte però, nel senso che Luca non nasconde che Cornelio è un ufficiale pagano incirconciso, quindi mette in evidenza le differenze sul piano culturale-sociale.

Piuttosto, le smussa rispetto all'esperienza religiosa. L'esperienza religiosa di questo pagano è assimilabile all'esperienza religiosa che i Giudei apprezzano, però lui resta un pagano, non è un giudeo, resta un incirconciso, con tutti i sospetti che questa condizione comportava nei giudeo-cristiani.

La convergenza è sul fatto che in diverse culture, in diversi popoli ci sono esperienze di pietà religiosa ed esperienze di eticità che possono reciprocamente apprezzarsi. I Giudei non avrebbero mai pensato prima che un pagano potesse essere un uomo religioso, pio e che potesse avere certi valori etici.

Anche se non sono sottolineate, le differenze sono sul fondo del testo, nel punto di partenza: due che appartengono a due popoli non solo differenti, ma sospettosi reciprocamente, che appartengono anche a mondi religiosi diversi, possono apprezzarsi perché possono vedere nascere nell'altro un'esperienza di religiosità e di eticità che può essere stimata.

\*\*\*

### **Peruzzo Luigino** *che vengo un po' dappertutto*

Io non so cosa chiederò, ho un piccolo problema di vocabolario e anche l'esigenza di capire quando c'è convivialità delle differenze e quando c'è diabolismo, separazione.

Mi pare che nel testo ci sia conflitto tra un sistema cultural-religioso ed un altro che sta nascendo e che è di tipo spirituale. Sta arrivando la Pentecoste, sta arrivando la manifestazione dello Spirito, corto circuito con l'operatore missionario o no, con Pietro ecc..

C'è resistenza da parte di un sistema che è già consolidato e che fa risiedere la fede in quello che lui ha formula-

to, compreso e modulato come verità. E c'è una novità che viene avanti. Gli altri sono pagani, ma qui c'è il caso di un pagano che si apre e con ciò stesso testimonia lo Spirito.

Si apre, e da quel momento stesso viene, cammina, si muove, incontra Pietro, incontra questo, incontra quello, incontra lo Spirito. Dall'altra parte invece, c'è chi dice: "Beh no! La religione siamo noi, il vero siamo noi" come dire: "Il popolo giusto è questo."

### **Piero Gabella** *da Brescia*

Tu questa mattina hai detto che dalla prassi può nascere la teologia. Ciò che mi ha affascinato nel mio cammino tra i Sinti e i Rom, in questo movimento ecclesiale che è l'Unpres è quello di avere rielaborato teologia, perché mi sembra che vivere insieme sia aprire spazi e comprensioni teologiche anche nuove, su cammini nuovi. È su questo che, dicevo ieri, viviamo e giochiamo la nostra partita.

Il nostro vivere il cristianesimo tra i Sinti e i Rom, non è solo in beneficenza dei Sinti e dei Rom, ma è un cammino teologico, un cammino di conoscenza, di approfondimento della nostra fede.

Vivere la nostra fede vuol dire proprio fare cammino teologico e questo implica, a mio parere, la necessità di essere insieme.

### **Augusto Barbi** *risponde a Luigino e a Don Piero*

Il discorso di Luigino mi pare che potrebbe essere riformulato in questo senso: la storia della salvezza necessariamente avviene in determinate condizioni storiche culturali. Il problema nasce quando l'esperienza storico salvifica, che è esperienza viva -Israele ha fatto delle esperienze storiche concrete, come popolo, come singoli-

rischia di essere in qualche modo irrigidita a livello dottrinale etico . Il pericolo è che la riflessione che scaturisce dall'esperienza non rimanga flessibile alla possibilità di novità che Dio continuamente crea nella storia che fa con gli uomini.

Il giudaismo in qualche modo s'era irrigidito. Inizialmente nelle leggi del Levitico, del Deuteronomio, il Dio vivente salvaguardava la vita del popolo anche attraverso i tabù alimentari. Mangiare certe cose nel deserto, in quelle condizioni, voleva dire mettere in pericolo la vita del popolo. Questa legislazione esce da un'esperienza viva. Il pericolo è che questa prassi si irrigidisca e si estenda ad altre condizioni. Il pericolo è che non si rimanga aperti a un'ulteriore possibilità che Dio si manifesti in modo non previsto dai nostri canoni.

Mi riaggancio al discorso sul peccato contro lo Spirito.

Quello che io intuisco è che quelli che sono i più religiosi e quindi i più attaccati ad un certo dogmatismo e a una certa prassi rigida, sono quelli che si rendono più incapaci di percepire la novità di Dio che appare nell'annuncio e nella prassi di Gesù

La risposta di Gesù ai farisei: "Contro di me potete bestemmiare, ma se bestemmiate contro lo Spirito non vi sarà più perdonato", significa: "Io accetto anche che mi critichiate, però se la mia prassi evidenzia la novità dell'agire potente di Dio attraverso lo Spirito e voi non vi aprite a questa novità, allora non vi convertirete mai e quindi non potrete ricevere il perdono, cioè non potrete ricevere la salvezza". Scribi e farisei hanno talmente irrigidito la loro precomprensione della religiosità, sono così sicuri di sapere già come Dio agisce, che impongono le loro regole a Dio e non si mettono in grado di capire l'estrema novità del Dio che viene nell'annuncio, nella prassi di Gesù. Questa è la bestemmia contro lo Spirito.

Accade così in questo episodio di Cornelio, mentre Pietro invece faticosamente si lascia cambiare, si lascia alle spalle quelle che sembravano le acquisizioni dogmatiche che dovevano mantenere un popolo separato e tutto dedicato a Dio e si lascia convertire dalla realtà che Dio per offrire la sua salvezza a tutti ha anche nuove strade che egli non aveva ipotizzato.

Faccio un altro piccolo esempio di come si può cogliere sotto l'azione dello Spirito la novità dell'agire di Dio, la novità della prassi che si manifesta: la parabola del buon samaritano.

Chi è il mio prossimo? È una questione a livello ormai di scuola. Si era discusso cos'era l'amore, chi doveva essere il prossimo, ecc. Gesù non si colloca a livello delle discussioni, delle rigidità teologiche prestabilite dalla scuola e dice: "Se c'è un uomo che è nel bisogno, là tu cominci, tu sei chiamato a diventare prossimo per lui".

È l'accostarsi alla vita e il lasciarsi interpellare con uno sguardo nuovo dalla storia che ti fa intuire come il Dio della storia della salvezza può continuamente in modo nuovo interpellarti al di là delle rigidità che ogni sistema religioso.

\*\*\*

### **Suor Franca da Bergamo**

Mi sembra che già don Piero e don Augusto abbiano in qualche modo risposto alle mie domande. Mentre ci presentava la figura di Cornelio, mi veniva in mente Rut nell'Antico Testamento, mi veniva in mente Gesù con la siro-fenicia, mi venivano in mente Filippo e l'etiopio. Noi spessissimo leggiamo questi passi e mi chiedo: "Che cosa c'è in noi e anche in chi sta all'apice della chiesa, che ci

impedisce veramente di credere che questi fatti, questi passi della sacra scrittura dovrebbero essere vita reale per ciascuno di noi e quindi porci in un atteggiamento estremamente diverso nei confronti degli immigrati, dei nomadi, ma anche con la prostitute (lavoro anche con loro), contemplando che tutte queste persone sono presenti nella Sacra Scrittura e sono state già salvate da Gesù.

C'è da reimpostare tutta un'evangelizzazione.

Io mi sentivo molto sola in questo periodo a camminare, ad andare controcorrente perché capisci che anche chi ti pone in certi ambiti non crede neanche all'opera che dovresti fare e non accoglie queste persone davvero come parte del regno di Dio. È una mia difficoltà.

#### **piccola sorella Daniela da Bologna**

Volevo chiedere un aiuto sulla comprensione del testo. Ripensavo a quando Pietro ritorna a Gerusalemme e racconta con ordine, alla sua pazienza nel ripensare e rinarrare in modo che fosse compreso quello che aveva vissuto e questo potesse far fare un salto a lui in prima persona e poi a tutti gli altri. Allora mi chiedevo, potresti evidenziare nel testo gli atteggiamenti o i mezzi che Pietro ha usato per poter raccontare con ordine e con pazienza?

#### **Mario Riboldi dalla diocesi di Milano**

Ero ragazzo e ricevevo dal Pime la cartolina, allora bianco e nero, con Cornelio convertito; evidentemente era già l'interpretazione dell'universalità del fatto, il capitolo 10 degli Atti.

Oggi invece mi sembra che Cornelio non sia così pagano come lo si penserebbe subito. In effetti è già un uomo pio; ma non perché Pietro si esprime alla sua maniera, ma per-



ché questo pagano -vedo qui nella nota della Bibbia di Gerusalemme: "uomo pio timorato di Dio", l'espressione timorato di Dio e credente in Dio sono tecniche, indicano quanti simpatizzano per il giudaismo"- era un pagano, ma non come gli altri pagani che erano in Cina, mai vista Israele nella loro vita, pur senza arrivare all'integrazione con il popolo giudaico attraverso la circoncisione.

Faccio un parallelo con la nostra situazione. Purtroppo giornali e televisioni parlano soprattutto dei gruppi arrivati di recente; si pensa che gli zingari siano quelli, cioè quelli arrivati dopo il '68, forse il '67 così che sembra che siano solo i cosiddetti slavi -a parte il fatto che i rumeni sono un'isola latina, non slava e l'ultimo funerale fatto a Milano è non di slavi, ma di gruppo rumuno-, mentre la gran parte degli zingari in Italia, facciamo il 70%, ma probabilmente di più, sono italianissimi, sono qui da secoli, son battezzatissimi. Noi ci troviamo in parallelo con Pietro che non aveva davanti il pagano che era in Cina, aveva davanti una persona già parzialmente ebraizzato; così noi non siamo ritenuti missionari perché gli zingari in gran parte in Italia son già battezzati.

Quanto ai rumeni/rumuni, era andato padre Luigi al funerale della famiglia interamente distrutta in un incidente stradale. Ha fatto la liturgia insieme con il loro pope ortodosso, che gli ha detto: "Quelli che voi battezzate per noi son battezzati, però son cattolici". Avevo battezzato uno di loro e non sapevo che fosse diventato cattolico.

### **Sergio Giampaoli da Lucca**

Questa lettura -l'ho letta tante volte ma quando me l'ha spiegata don Augusto- mi ha fatto riflettere.

È passato lo Spirito perché c'era l'umiltà di Pietro, c'era l'umiltà di Cornelio, c'era l'umiltà di queste persone.

Don Mario ha parlato di questa famiglia rumena che è morta, sono 5 persone, 3 bambini e sono stato io testimone e padre Luigi. Ho visto un evento della chiesa primitiva: c'era il sacerdote popo che esercitava il suo ufficio, c'era padre Luigi anche lui con la stola che esercitava il suo, c'erano i rumuni, ortodossi, che aspettavano di partecipare, tutti e tre in umiltà. Erano tutti in Chiesa. Tutti hanno ascoltato. Quando c'era da leggere il Vangelo, il popo diceva a padre Luigi: "Forza leggi in romanè, leggi la lingua" ; quando c'era da dire il Padre Nostro: "Forza padre Luigi, forza" . Non c'era un superiore, c'era l'umiltà di servire Dio e il popolo Rom e il sacerdote cattolico e il sacerdote ortodosso: in questo passa lo Spirito.

### **Augusto Barbi** *risponde a Suor Franca*

La suora ha messo il dito su una piaga reale. Purtroppo non è ancora stato avvertito che il cristianesimo non è una dottrina religiosa. Il cristianesimo è una storia di salvezza che si fa coinvolgendosi nella storia. Chi resta fuori, chi resta con le mani troppo pulite, non fa storia di salvezza. Può fare teoria religiosa, può fare dottrina. Allora si capisce come chi annuncia che bisogna amare gli ultimi, ma gli ultimi non li ha mai visti, espone una dottrina religiosa, ma non so se faccia storia di salvezza.

La storia di salvezza si fa coinvolgendosi nelle relazioni, nelle situazioni, tenendo sempre l'occhio fisso sull'orizzonte della parola di Dio. Pur con l'orizzonte di questa parola di Dio, si rimane anche sempre aperti a cogliere la novità che l'agire di Dio ci fa percepire dentro la storia in cui ci coinvolgiamo.

Io sono convinto che la riflessione deve poter mettere le radici nella vita, nell'esperienza e da essa ricavare. Ciascuno avrà la sua esperienza , non tutti dovranno fare le

stesse cose, ma io credo al coraggio di prendere contatto con situazioni anche diverse, ascoltare anche umilmente quelli che hanno fatto l'esperienza e su questo riflettere per capire cos'è l'amore. A livello della teoria, si sente chi pensa perché in qualche modo ha preso contatto con la realtà e chi pensa pensando di pensare, là si avverte che uno sta andando fuori dal mondo. Chi invece pensa sulla realtà e ascoltando la sua realtà, la realtà degli altri e di chi ha il coraggio di andare anche nelle realtà più difficili, là si ritrova un modo di pensare che si sente ancora fresco perché ha le radici nella vita.

La Bibbia non è cresciuta nelle scuole, la Bibbia è venuta dalle esperienze di vita che certamente poi sono state ripensate, rinarrate e rinarrate ancora e mentre sono rinarrate, sono ripensate in base anche ad esperienze nuove.

La cosa più bella dell'antico Testamento è la discrepanza, l'urto tra la sapienza -la sapienza, i libri sapienziali venivano dall'osservazione della vita dal tentativo di rendere universale e quindi valevole anche per altri l'esperienza fatta e continuamente constatata e verificata- che si è dogmatizzata e una riflessione che ha il coraggio di crescere dalla storia della salvezza, dalla vita fatta con Dio. Quando però la sapienza che veniva dalla vita è diventata dogmatica, allora ha trovato Giobbe che ha inveito contro i suoi amici che proponevano la dogmatica di fronte al suo dolore innocente.

#### *risponde alla piccola sorella Daniela*

Il ritorno di Pietro a Gerusalemme... Nel testo non si accenna alla pazienza, ma Pietro avrebbe potuto dire usare un argomento di autorità: "Io sono il primo degli apostoli, comando io"; oppure avrebbe potuto dire: "Sentite, i pagani li ho visti io, voi non li avete mai visti,

quindi non state neanche a parlare” e invece Pietro, mi pare con una certa pazienza, ha accettato le obiezioni che per lui erano già superate dall’esperienza e si è messo lì a raccontare di nuovo e forse avrà dovuto rifarlo ancora al concilio di Gerusalemme, quando si sono alzati a dire: “Bisogna circoncidere i pagani, prima devono farsi giudei”. E ha avuto la pazienza di ridire sinteticamente la sua esperienza, ancora più riflettuta e ancora più chiara perché la Chiesa, per quanto è possibile, secondo la visione lucana, pur con le tensioni e le diversità che sono inevitabili, proceda con una certa pacifictà, come comunità di fratelli verso i campi nuovi della missione.

Noi non possiamo usare l’argomento di autorità perché nessuno di noi è cardinale o Papa; non dobbiamo neanche buttare in faccia agli altri l’autorità della nostra esperienza, ma dobbiamo avere la pazienza di aiutare quelli che hanno buona volontà, che sono disponibili in qualche modo a riconoscere che Dio può agire nei modi che noi non prevediamo, a fare il passaggio di mentalità, come sembra abbia fatto questo gruppetto di circoncisi. Quante volte dovremo parlare e riparlare e avere la pazienza di vedere se qualche altro dei nostri fratelli entra in questa logica nuova. Purtroppo chi fa l’esperienza nuova, come Pietro, è sempre chi è più sottoposto al bersaglio delle critiche degli altri; stare a guardare è sempre più facile che entrare dentro, lasciarsi guidare da parametri rigidi è sempre più facile che dover cercare la volontà di Dio dentro una realtà complessa che non è sempre chiara. Chi accetta di fare questa strada deve avere la pazienza di aiutare chi ha buona volontà entrare in un’ottica nuova .

*risponde a don Mario*

La definizione dei 'timorati di Dio' che appare nella nota della Bibbia di Gerusalemme: " *Erano una cerchia*

*particolare di pagani che in qualche modo avevano cominciato ad apprezzare l'esperienza di Israele, il monoteismo ed alcuni comportamenti morali" è la più comune .* Bisogna dire che nel mondo di allora la religiosità degli Ebrei godeva di una certa stima come dall'altra parte la loro separatezza generava disprezzo. Li consideravano un po' misogeni perché vivevano tra di loro. Questi timorati di Dio erano quelli che si erano lasciati invogliare dal monoteismo d'Israele e da una certa prassi, però non avevano accettato la circoncisione. In questo testo però, dall'analisi mia e anche di altri, quel "timorati di Dio" non è soltanto una categoria religiosa, cioè un gruppo particolare. Quando Pietro dice: "Dio non fa eccezioni, ma chiunque lo teme (=timorato di Dio) e pratica la giustizia" non vuole dire che Dio gradisce un gruppo particolare, che è quello vicino alla sinagoga. Nel benedictus c'è l'espressione: "coloro che temono Dio", che è un atteggiamento di fondo, non è l'appartenenza a uno specifico gruppo religioso, quel significato di "timorati di Dio" è più largo. Stando ai testi e prendendo complessivamente l'opera di Luca si tratta di tutti coloro che in qualche modo sono aperti al mistero di Dio e accolgono il mistero di Dio.

*risponde a Sergio*

L'ultimo intervento mi pare più un' esperienza. Io credo che le esperienze di vita sono il luogo migliore per fare un po' di ecumenismo. Di fronte alla vita, alla morte, alla ricerca del senso ultimo ci troviamo forse più uniti, anche se siamo di confessioni religiose diverse.

\*\*\*

*Venerdì, 26 aprile, pomeriggio*

## **INTRODUZIONE**

*di Padre Luciano Meli*

1. Ricevo la parola ed a mia volta mi dispongo a darla ad altri, a diversi (per la precisione, cinque amici dell'U.N.P.R. e S.) quasi a significare e vivere un po' plasticamente la ricchezza dialogica rappresentata, così a me pare dall'U.N.P.R.eS., una fucina e luogo di dialogo e comune ricerca e approfondimento sulla realtà, i problemi e le profonde implicazioni del nostro essere chiamati ad annunciare e al tempo stesso so chiamati a condividere, ad ascoltare, a imparare, ad accogliere.
2. Questo "intervento a più voci" originariamente è stato pensato come "momento secondo", applicativo alla nostra realtà U.N.P.R. e S. di un'analisi di più ampio respiro e di carattere generale, rappresentato da un intervento di MASSIMO TOSCHI. A lui avevamo chiesto di introdurre queste riflessioni con un'analisi dei "concetti" di missione che si sono riproposti lungo la storia e delle diverse "modalità concrete di applicazione" o "incarnazioni" di questi concetti da parte di missionari o evangelizzatori di fronte a singoli o popoli evangelizzati ( o ... 'missionati'). Il nostro intervento avrebbe dovuto essere una precisa applicazione di questo ampio scenario all'esperienza missionaria della Chiesa cattolica italiana, fra i Sinti e i Rom nei decenni post-conciliari. Di fatto in questo momento ci è impossibile di rifarci a premesse e ad analisi storiche generali, per il fatto che non è stato reso possibile questo intervento di Toschi (per le motivazioni addotte dal Direttore nazionale).

3. Ci sentiamo, comunque, di partire da una considerazione che ci pare di intuire come estrema sintesi delle riflessioni che avrebbero dovuto introdurre le nostre; considerazioni, per altro, di palmare evidenza, così ci sembra, e facilmente condivisibili: le enormi diversità di popoli e di territori, di “luoghi di missione”, le diverse “spiritualità” dei missionari, ed anche le loro diverse origini e “ambienti di provenienza”, hanno da sempre contribuito a fare della dimensione missionaria “ad gentes” un terreno dove facilmente in maniera feconda si scontrino e si confrontino prospettive e tensioni diverse; un terreno fertilissimo di elaborazione teologica e pastorale, riconosciuto da sempre come fucina di novità per tutta la Chiesa.
4. Questa considerazione di carattere generale ci aiuta a comprendere e ad accettare, come ovvie, normali, anzi positive e arricchenti, prospettive, indicazioni, diversificazioni e anche talora tensioni diverse pure presenti anche nell'U.N.P.R.eS., cioè nella particolare e, tutto sommato, piccola porzione di missionarietà che si esprime tra i Rom e i Sinti in Italia. Una cosa è certa: la diversità è anche tra noi, lo constatiamo incontrandoci, ascoltandoci, dialogando; la diversità, anzi la molteplicità delle prospettive, delle sensibilità, delle diversificazioni in seno all'U.N. P.R.eS. deve mettersi in gioco, deve trovare modalità opportune e concrete perché esse si confrontino, magari “nella carità” si scontrino, perché anche l'U.N.P.R.eS. sia terreno fertile di elaborazione teologica e pastorale.
5. I cinque interventi che seguiranno vogliono essere (ciascuno con modalità, sensibilità e stile diverso) un tentativo a più voci per delineare un “concetto” di missionarietà e un “modello concreto” di incarnazione tra i Sinti e i Rom orientato dal percorso ecclesiale dialogico, spi-

rituale e di approfondimento “culturale” che l’U.N.P.R.eS. ha fatto negli ultimi anni, all’insegna del rispetto sincero e coerente del popolo zingaro, un’esperienza di fede che porta a riconoscere e scoprire e apprezzare vere ricchezze spirituali nella sua cultura, di un’amicizia con esso che individua in un’evangelizzazione di condivisione e di comunione la modalità più adeguata di presenza missionaria tra questo popolo.

Questi cinque interventi, o meglio questo “concetto di missionarietà” è proposto e offerto per “dare a sua volta la parola”, in dialogo rispettoso e costruttivo, ad altri concetti, modalità, sensibilità, perché il confronto, la tensione, lo scontro arricchisca tutti e ciascuno, realizzando, già nell’U.N.P.R.eS., l’unità nella pluriformità, la convivialità delle differenze legittime e positive.

6.

a. Per realizzare questo, intendiamo prima di tutto porci criticamente e in prospettiva ad un tempo spirituale e storica di fronte al disagio che percepiamo in modo molto diffuso tra noi, anche solo nel pronunciare o usare la parola “missionario”. Sicuramente la storia e un autentico incontro con lo Spirito (che è ‘diffuso sulla faccia della terra’) ci possono aiutare molto nel cogliere le motivazioni del significato semantico istintivamente negativo di cui rivestiamo il termine *missionari*, che, pur tuttavia, in definitiva siamo, pur non volendolo essere, o meglio: vorremmo davvero esserlo in modo diverso. Ci aiuterà in questo compito LUIGINO che provocatoriamente ci pone la questione se l’annuncio debba comprendersi sempre come un “portare la fede” tra gli infedeli o non ci debba anche interrogare su “come essere sostegno alla speranza”.

b. Il tentativo di “fotografare tensioni, prospettive e diffe-



renziamenti della 'situazione missionaria' fra i Sinti e i Rom" lo farà per noi FLAVIO attraverso un'analisi che prende le mosse ancora una volta dal "disagio generalizzato ad usare la parola missione e a definirsi come missionari", questa volta però in riferimento alle "particolarità della situazione" dei Sinti e dei Rom: nella misura in cui l'operatore pastorale focalizzi di più o la 'situazione di povertà e d'emergenza' o 'un disagio sociale e una situazione a rischio' è portato ad assumere criteri e modalità di presenza sicuramente estrinseci al peculiare compito e modo di essere dell'evangelizzatore, per lo meno nei suoi momenti e passi preliminari.

Se è certamente vero che l'evangelizzazione si rivolge a 'tutto l'uomo' è altrettanto certo, perché continuamente è constatabile, che spesso l'evangelizzatore, contrariamente alle sue intenzioni, costituisce elemento di disturbo nel suo compito perché involontariamente 'distrae' dall'essenziale. Distraggono altresì dall'essenziale anche tentativi di "sovrapporre alla libertà dell'annuncio evangelico il dettato di un'etica" o la prospettiva dell'impegno morale per il cambiamento.

- c. Un puntuale, sintetico e preciso quadro di riferimento e di coordinate teologiche ci verrà offerto da AGOSTINO. È possibile cogliervi pur nella sinteticità, una chiara motivazione e risposta alle degenerazioni e agli errori che la storia addebita alla missionarietà: l'autoreferenzialità della Chiesa, che la sospinge a predicare prima o più se stessa che 'il finÈ per cui esiste in quanto 'mezzo e strumento': cioè il Regno "che è presente e che viene" (E.N. 59).

Una Chiesa orientata al Regno e dal Regno "porta a ben considerare il nostro ruolo ... e il ruolo dei Rom e Sinti".

Nella misura in cui la Chiesa che è tra gli zingari percor-

re il cammino della conversione per uscire dall'autoreferenzialità per sentirsi proiettata verso il Regno, riesce a porsi con coraggio e lucidità l'interrogativo del "come fare in modo che la nostra consapevolezza cristiana, con tutto il suo bagaglio culturale, teologico e pastorale, eviti di soffocare quel cammino dello spirito dentro la vita del popolo nomade?".

- d. Si assume il compito dell'ardua risposta a questo grosso problema DANIELA che in grande semplicità e squisita delicatezza, con finissime pennellate, abbozza un quadro di vita in comunione e condivisione, che ha come unico intento, unico "denominatore comune: curare, custodire, far crescere la vita" stessa.

Di fronte a un bellissimo quadro non esiste atteggiamento più adeguato che la ammirazione e la contemplazione, e niente più della contemplazione scalda e cambia il cuore dal profondo.

- e. DANIELE non può non porsi per noi la domanda ineludibile: quale 'ritorno', quali conseguenze, quali implicazioni, dagli stimoli precedenti vengono alla Chiesa perché esprima in modo compiuto il suo percorso di conversione?

Si elabora questo tentativo di risposta attraverso un'analisi testuale della 'missione' dei dodici e dei settantadue. La provocazione esplicita e precisa che ci viene offerta è: "c'è disponibilità nella Chiesa a riconoscere i Sinti e i Rom come 'luogo teologico', come 'terra santa' a cui mandare 'pellegrini' e da cui ricevere 'missionari'?".

\*\*\*

## VERSO SPIAGGE INFEDELI

*intervento di Luigino Peruzzo*

*“Ho sempre pensato, fin dal mio ingresso al Carmelo, che, se Gesù non mi portava presto in Paradiso, la mia sorte sarebbe stata quella della colomba di Noè, perché il Signore, aprendo un giorno la finestra dell'arca, mi avrebbe fatto volare lontano, molto lontano, verso spiagge infedeli, portando meco il ramoscello d'olivo; e questo pensiero mi ha fatto sollevare più alto di ogni cosa creata.”*

*“Vorrei illuminare la mia anima come i profeti e i dottori. Vorrei percorrere la terra, predicando il vostro Nome, e piantando sul suolo infedele la vostra croce gloriosa, o Diletto! Ma una sola missione non mi basterebbe: vorrei ad un tempo annunziare il Vangelo in tutte le parti del mondo e fino alle isole più remote. Vorrei essere missionario, non solamente per il corso di qualche anno, ma vorrei esserlo stato fino alla creazione del mondo, e continuare ad essere tal fino alla consumazione dei secoli”* (dalla lettera di un soldato dell'esercito coloniale convertito da suor Teresina).

Ho trovato nei miei recuperi (faccio il saponaro) una vecchia e malandata edizione dei primi del secolo di “Storia di un'anima” della allora Serva di Dio Suor Teresa del Bambino Gesù, divenuta in seguito patrona delle missioni. Da lì ho tratto queste due citazioni. L'ho fatta accomodare ed ora ci dice delle cose. Ne sottolineo qualcuna.

\* La prima è la sorpresa che la Chiesa abbia riconosciuto patrona delle missioni una “contemplativa” (si usa dire così degli “inattivi”), una suora che non si è mai mossa dal proprio monastero.

\* Una seconda è osservare come ogni epoca abbia una sua espressione, un suo vocabolario, un proprio immaginario collettivo, chiaramente legato alla cultura del tempo e del luogo, quando parla di Missione. È naturale, ma bisogna riconoscerlo.

\* Un'altra è che nell'immaginario collettivo del popolo cristiano Missione era (è?) spesso automaticamente questione di "terre lontane", di infedeli,...; quindi di avventura; di orizzonti, genti, realtà sconosciute, da addomesticare, ecc.

\* Un'altra è che il missionario accompagni spesso truppe di conquista, oppure vada là dove già ci sono i "nostri", sublimando così le politiche delle potenze. Si avranno allora espressioni quali: combattere per la fede; per la espansione del regno di Dio, ecc. E quindi da noi si arriverà poi a cantare "Qual falange di Cristo Redentore" con un vocabolario mutuato da quello della caserma, esercito, forza d'urto, potere militare fascista.

In un contesto di questo tipo, la struttura ecclesiastica creata per sostenere lo sforzo missionario che la Chiesa deve produrre, sarà una prefettura: di Propaganda fide.

\* Un'altra è che a Saigon, un soldato coloniale del "Corpo spedizionario di China", convertito da Suor Teresina, può "partire in pace (!) per la guerra."

In una prospettiva di approccio storico alla "Missione" sarebbe molto interessante vedere da vicino i grandi Santi missionari abitati da quel fuoco di cui desideravano ardentemente vedere incendiato tutto il mondo. Pensiamo a Francesco, Chiara, Caterina, Francesco Saverio, Comboni, Carlo De Foucauld, ecc. Pensiamo in particolar modo al grande impatto missionario che ebbe il monachissimo coi nuovi popoli cosiddetti barbari nel periodo post-imperiale.

È quindi quanto mai utile che noi approfittiamo anche di questo convegno per approfondire lo sguardo e vedere come ogni epoca abbia il suo accento, il suo sedimento, il suo deposito nella comprensione diffusa, generale, della realtà missionaria.

Nel nostro tempo già sentinelle nella notte hanno segnalato all'umanità che siamo entrati nell'epoca dell'uomo planetario; che con Hiroshima è finito il tempo del rapporto diabolico amico-nemico; che il terzo millennio, o sarà il tempo dell'amore, del volto dell'altro, o non sarà; che la salvezza è salvezza per tutti o non è; che dobbiamo ormai scommettere sull'interdipendenza e non più sul particolarismo, nazionalismo, integrismo...

L'esigenza di pace si è fatta drammatica, le istanze di giustizia impellenti presso ogni razza popolo e nazione. La profezia del salmo 85 è l'oggetto dell'attesa e della preghiera di tutto il mondo. In questo contesto sarà da chiederci se "annuncio" dovrà comprendersi sempre come un portare la fede tra gli infedeli o ci si potrà chiedere anche come essere sostegno alla speranza; come essere coloro che, nella fedeltà al popolo di Dio tengono vivo il ricordo delle esigenze della giustizia e della misericordia, badando a non fare propri né i criteri, né i progetti dei potenti.

Ai giorni nostri non si vede più come si potrebbe partire in pace per la guerra...Segni del nostro tempo, annuncio dell'epoca.

Sarà interessante raccogliere la voce di tutti i "missionari", cioè tutti i popoli e le nazioni che hanno visto arrivare da loro le caravelle e fra loro le "sante legioni" a scompaginare la loro vita, la loro cultura, la loro anima (quando ce l'avevano), le loro "credenze" (non avevano la fede) e vedere come possano essi stessi nel contempo

esserci veicoli dell'amore di Dio, vera Sua immagine. Si potrebbe chiedere loro con quale congregazione si sono trovati meglio, con quale spiritualità, con quale teologia, in quale tempo, in quale geografia... O no?

E si potrebbe ancora vedere le difficoltà che si incontrano una volta che si è fatta questa fatica apostolica dell'ascolto dei popoli, difficoltà ad armonizzare con una teologia che intanto ha continuato col suo tran tran; con una spiritualità che intanto continua ad essere ripetente; con una cultura che intanto continua a pretendersi egemone.

I Santi sopra citati hanno lasciato traccia del cammino di Dio nella nostra storia, del suo amore per noi, in mezzo a contraddizioni e schizofrenie varie (vorrei, non posso), vivendo spesso un battesimo di desiderio, facendo magari delle cose da pazzi... Questo c'incoraggia nella ricerca apostolica e nelle libertà contemplativa dei figli di Dio, nello stesso spirito.

Nella relazione tra i gagi e i Sinti e i Rom, le modalità di approccio sono state le più disparate, le forme di rapporto le più diverse. Chiunque ha voluto ha potuto, chiunque vuole può. Ascoltare cosa i Sinti e i Rom dicono di noi, della nostra convivenza "chi siamo noi per loro" in tutta questa disparità; quali sono le loro attese le loro speranze, i loro desideri di cambiamento.

Di questo ascolto il presente convegno vuol essere un contributo. A noi compete, come missionari, dal nostro Battesimo, l'attenzione, il discernimento e l'accoglienza dello Spirito del Signore "anche là dove non si direbbe".

\*\*\*

## **ANALISI DELLE SITUAZIONI**

*intervento di Flavio Gianessi*

### **Premessa: missioni senza miss.**

L'obiettivo di questa parte di relazione sarà quello di "fotografare la situazione": di offrire cioè un quadro dell'impegno missionario della chiesa cattolica italiana fra Sinti e Rom. Questo, ovviamente, per accenni e senza la pretesa di essere esaustivo, ma anche senza la ingenuità di voler essere oggettivo: sarà un'analisi abbozzata e consapevole di essere determinata dal proprio punto di vista.

Preciso inoltre una questione importante: non si tratterà tanto di descrivere fedelmente e senza giudizi le diverse strategie missionarie fra gli operatori pastorali (e non solo pastorali), ma in qualche modo di ritrovare in esse i percorsi e le tentazioni, gli aggiustamenti e forse gli errori che sono stati o sono ancora "patrimonio" anche di chi scrive e degli altri che insieme proponiamo queste riflessioni.

Professo comunque l'intenzione di dar ascolto e credito alle opinioni e alle prassi pastorali differenti evidenziando le diversità in una prospettiva che preveda le diversità missionarie e pastorali una ricchezza su cui riflettere ed una eventuale risorsa sulla quale ricercare modalità di confronto conviviali.

Detto - permettetemi la battuta- in altre parole: proverò a vincere la tentazione di cercare subito una MISS. Infatti, come si dice, "ogni scaraffone è bell'a mamma soia".

## **Parole ai confini**

Usando una parola sofisticata, si potrebbe dire che esiste, tra gli operatori, e non solo pastorali, una specie di "coiné" cioè di linguaggio comune e generalizzato che trova consistenza attorno ad alcune "parole chiave" ricorrenti e universalmente riconosciute.

In primo luogo si constata un certo disagio generalizzato ad usare la parola missione e a definirsi come missionari. Si percepiscono queste parole, "missione" e "missionari", come troppo cariche di stereotipi non in sintonia con alcune acquisizioni teologiche, tra noi generalmente diffuse e condivise: in primo luogo la convinzione che la missionarietà sia una dimensione legata al battesimo e quindi prerogativa di tutti e non più di qualche "inviato speciale"; ed è anche convinzione comune che ogni popolo, aprendosi al vangelo e al Regno, diventa, da subito, oggetto attivo e non solo "terra di esportazione missionaria".

Difficoltà poi ad usare la parola missione e missionari ; anche per le particolarità della "situazione Sinti e Rom".

Infatti è da rilevare anche un'altra questione: molti non usano questi termini e non si identificano spontaneamente come missionari perché la "situazione di povertà e di emergenza" che percepiscono li orienta decisamente verso un insieme di pensieri e soluzioni elaborate nell'ambito della carità ed hanno nella Caritas un naturale punto di riferimento; e fa ancor più fatica a riconoscersi in una terminologia spiccatamente "missionaria" chi interpreta



la situazione Sinti e Rom non solo come una situazione di povertà, ma come un disagio sociale e una situazione a rischio che va affrontata con elaborazioni e soluzioni politiche affini alle altre emergenze di emarginazione.

### **Amori preferenziali**

Le parole con le quali si amerà definirsi saranno altre: "volontari" se si vuole accentuare l'aspetto laico, o "evangelizzatori" se si accentua la motivazione religiosa e l'impegno pastorale. Infatti si affida volentieri alla parola evangelizzazione l'impegno specifico della missione: in quanto ci si riconosce come dei "mandati ad evangelizzare" fors'anche sull'onda dello slogan papale della nuova evangelizzazione, che ripropone un incremento dell'impegno missionario in terra cristiana, ma anche provocati dall'esempio "vangelista", che in questi ultimi anni si è allargato anche tra Sinti e Rom in Italia: è una sfida che motiva diversi operatori ad accentuare la propria identificazione con "l'evangelizzatore" appunto, e ad incrementare un impegno specificatamente evangelizzante.

L'evangelizzatore tra Sinti e Rom si propone in questa veste, generalmente in concomitanza con situazioni sacramentali (battesimi, prime comunioni, cresime, funerali, e raramente, matrimoni): e, se si volesse sintetizzare schematicamente le tappe di un percorso abituale, cerca poi di impegnarsi giocando tutto su "la fiducia nella parola di Dio" e sulla "semplicità indubitabile del vangelo"; capita che la necessità sacramentale immediata difficil-

mente gli lascia il tempo per capire con più profondità il grado reale di comprensione dei suoi ascoltatori e, quando l'incomprensione diventa palese e persistente, generalmente si è tentati di abbandonare il campo. Anche l'aiuto che si chiede ad altri che avessero più esperienza difficilmente trova il tempo e le motivazioni necessarie.

Tra i motivi di questi abbandoni è da sottolineare la convinzione della "semplicità del vangelo" resa più intrigante dalla "situazione linguistica" degli ascoltatori e dalla sua "inafferrabilità". Il fatto cioè che i nostri ascoltatori mostrano di capire ciò che diciamo a loro ci fa credere che parlino la nostra lingua e che quindi "capiscano l'annuncio". Anni fa - ma in molte parti ancora adesso - la questione, paradossalmente, era meno complicata per il fatto che con evidenza parlavano un'altra lingua e quindi era palese la necessità della "traduzione del vangelo"; ora, in molti casi, la convinzione della necessità di traduzione è generalmente venuta meno, ed anche le traduzioni effettive di alcune parti della bibbia già fatte da alcuni con tanta passione e cura risultano difficilmente utilizzabili in luoghi e tempi diversi da quelli in cui sono state fatte e sono da alcuni ritenute inutili perché si crede che: "tanto ci capiscono ugualmente".

I Sinti e i Rom di fronte agli evangelizzatori si mostrano interessati e apprezzano questo impegno e, in più di un caso, se l'interessamento è costante e fervoroso, solitamente alcuni, in genere donne non sposate, mostrano anche un coinvolgimento attivo rivolto alla propria gente -altre donne non sposate o fratelli -.

È frequente il caso che evangelizzatori e particolarmente parroci sensibili carichino la partecipazione sacramentale di Sinti e Rom in parrocchia di un intento sensibilizzatore nei confronti dei parrocchiani stessi, cercando di fare di questi momenti delle occasioni di catechesi e di sensibilizzazione alla propria gente sui temi della carità e dell'integrazione. Anche in questo caso i Sinti e Rom solitamente si prestano - non potendo poi molte volte fare diversamente - e pagando un prezzo del quale l'evangelizzatore si avvedrebbe solo in tempi molto lunghi che difficilmente però ci saranno.

Tra chi si riconosce e si presenta come evangelizzatore molte volte è attiva anche una spiccata attenzione sociale nata dalla sensibilità e dalla preoccupazione di rivolgersi a "tutto l'uomo"; in nome dell'annuncio stesso che si vuol portare e come garanzia della sua autenticità, ci si sente fortemente chiamati e mandati ad alleviare le sofferenze che si incontrano; alla evangelizzazione si abbina così il farsi carico delle difficoltà materiali dell'ascoltatore, dal punto di vista anche alimentare, sanitario, scolastico, ricreativo.

Di fronte a questi operatori i Sinti e i Rom si mostrano più attenti agli aiuti che all'annuncio e sembra siano "distratti" da essi, finendo per confondere l'evangelizzatore, il quale inizia a credere che il suo annuncio non interessi più, e incomincerà a desistere. Se la convinzione delle necessità materiali degli ascoltatori continuerà ad interpellarlo, incentiverà la sua opera di aiuto, assistenza e consulenza, pensando di mettere temporaneamente tra parentesi l'evangelizzazione esplicita, secondo lo

slogan che recita: "non si può leggere una poesia, anche se bella, a chi ha troppa fame".

Qualora i Sinti e Rom ritenessero senza ombra di dubbio che l'aiuto offerto dall'operatore sia palesemente "di tasca propria" e non prelevato da "fondi adibiti allo scopo" è prevedibile che l'atteggiamento verso di lui possa cambiare radicalmente. Non sempre in meglio. Ma questo resta in molti casi una supposizione, visto che situazioni del genere non ci risultano frequenti.

### **Cambiare l'altro: gestione di un desiderio.**

Se l'evangelizzatore (ma, più genericamente, anche il volontario o l'operatore sociale) non abbandona il campo, col tempo si trova un po' intromesso nella vita dei loro ascoltatori e inizia a credere di poterne capire di più. Prende così lentamente corpo il desiderio di vedere cambiata la loro vita, almeno nelle cose che ci appariranno insostenibili. Si entra così nella prospettiva dell'impegno morale per il cambiamento.

Quanti poi si sentono più a proprio agio nella dimensione sociale sono, prima o poi, tentati dal cimentarsi con quella filosofia che, con una battuta, definirei "della canna" che uno slogan molto noto sintetizza con facile buon senso: "smettiamola di regalar pesce ed insegniamo a pescare". È in questa lunghezza d'onda che si moltiplicano corsi e accompagnamenti di lavoro o di inserimento sociale, si tentano iniziative in campo lavorativo e sociale (corsi di cucito, alfabetizzazioni per adulti, labora-

tori vari, per uomini, donne, ragazzi...) tutte cose che non dovrebbero interessare direttamente questa "analisi missionaria", ma alle quali comunque accenno perché di fatto sconfinano in un ambito missionario sia per la motivazione missionaria che spesso li anima sia perché è possibile vedere impegnate in questi progetti, anche se sempre più raramente, delle persone che poi di fatto si presentano o si sono presentate dentro il modello dell'evangelizzatore.

Di fronte a queste proposte i Sinti e i Rom accettano volentieri e alcuni, con i loro tempi, si inseriscono in queste proposte tanto che chi le propone è tentato di credere siano cose "volute da loro". Altri le "studiano" con interesse e un pizzico di distanza, sottolineando ogni tanto e a bassa voce la considerazione che comunque queste persone sono sempre più frequentemente stipendiate e con soldi stanziati per loro.

Gli operatori specificatamente pastorali che si sentono spinti moralmente ad intervenire in qualche modo sulla situazione morale dei propri ascoltatori, si trovano di fronte ad un problema ancora più complesso: vedono problemi riconducibili a comportamenti dei loro ascoltatori (mendicizia, disoccupazione acquiescente, illegalità, bigamia, violenza) e non si sentono con la coscienza a posto se, in qualche modo, non provano ad affrontarli; ci si sente chiamati all'annuncio di una novità morale e a poter "pretendere" un cambiamento in nome della fede. Anche in questo caso spinge a questo impegno "l'esempio dei vangelisti" e dei loro pastori che non si tirano indietro di fronte a questi problemi e pro-

prio dall'incidenza morale misurano la credibilità della fede dei propri ascoltatori.

Alcuni evangelizzatori cattolici si aiutano con la metafora dell'Antico Testamento cioè ritengono utile, per capire queste persone, e per proporre loro un cambiamento, avvicinarsi alle problematiche e al popolo dell'Antico Testamento, non ancora preparato a tutta la novità del Nuovo, ma già ricco di valori di preparazione.

Alcuni si impegnano esplicitamente per le "vocazioni sacerdotali e religiose" tra Sinti e Rom; si cerca di sensibilizzare a questo attraverso incontri di preghiera tra Sinti e Rom stessi, collegamenti a comunità contemplative ed a comunità cristiane in genere. Ci si impegna a far conoscere tra loro le diverse "vocazioni zingare" già esistenti in Italia da anni, cercando così di stimolarli ad impegnarsi di più per "la loro gente". In questa prospettiva si inserisce anche l'impegno per la beatificazione di un "santo zingaro" (Ceferino Jiménez Malla detto El Pelé) che sia modello di santità per la sua gente.

Qualche altro sente piuttosto forte il rischio di un corto circuito ogni volta che si tenta di sovrapporre alla libertà dell'annuncio evangelico il dettato di un'etica. Ai loro occhi la fede sembra ben altro. E c'è chi elude consapevolmente questo compito etico mettendolo come tra parentesi, guardando con sospetto alla universalità di una antropologia naturale elaborata senza la minima partecipazione o almeno considerazione delle diverse marginalità etniche e culturali. In altre parole, tra questi evangelizzatori c'è chi non è disposto a ritenere univer-

sali ed esportabili- senza una lunga e sofferta rielaborazione- i valori elaborati all'interno del pensiero etico così detto occidentale. Scuola, igiene, rispetto di sé e concetto d'identità, legalità, parità sessuale, proprietà, rapporto con l'infanzia, non violenza, non sono ritenuti valori neutri e indipendenti dalla cultura egemone che li ha generati e li amministra, ma li si ritengono veicoli essi stessi di questa egemonia. Questa posizione limita la propria evangelizzazione ad un "ascolto delle novità dell'incontro", cioè ad un ascolto di quelle novità che si intravedono accostando le proprie convinzioni e pratiche morali a quelle marginali ed emarginate.

I Sinti e i Rom di fronte a questo ventaglio di posizioni generalmente verbalizzano alleanze immediate, ma poi non gradiscono se vengono invitati a rispettarle. Guardano con un atteggiamento che definirei di considerazione "impietosa" chi vive accanto a loro valori diversi. Se il rispetto reciproco non viene fatto dipendere da un qualche adeguamento morale, i Sinti e i Rom, in qualche situazione, elogiano, anche grandemente, la diversità morale dell'evangelizzatore e di quanti fanno come lui.

### **Identità culturale e approssimazione**

Un'altra parola che fa parte pressoché universalmente del bagaglio linguistico e dell'impegno degli operatori pastorali e non pastorali, è il rispetto per l'identità culturale. Essendo evidente la vicinanza del concetto di identità culturale e l'insieme dei valori morali e la loro gerarchia, quanto detto in precedenza a proposito dei valori riguarda anche il

concetto di identità. Si possono comunque aggiungere a questo proposito alcune considerazioni in dettaglio.

Nella mentalità degli evangelizzatori la preoccupazione per la propria identità e la sua salvaguardia è centrale. E così ci si avvicina ai Sinti ai Rom con il forte desiderio di raccogliere elementi per individuare anche la loro identità al fine di rispettarla. Di fronte poi al concreto degli atteggiamenti morali che si incontrano, molti si trovano incerti se interpretarli come segni di una identità o indicazioni del suo smarrimento o almeno di un deterioramento - addebitabile, nel pensiero di alcuni, - all'impatto con "noi" lungo i secoli. In questo caso scatta la volontà di aiutarli, anche loro malgrado, al recupero dell'identità perduta. Mi si perdonerà se non mi avventuro nel cercare di specificare ed elencare la casistica dei tentativi a questo proposito.

Accenno solo al concetto di "integrazione" al quale solitamente si arriva una volta esaurita la speranza di impegnarsi a capire e a salvaguardare l'identità. Tra evangelizzatori e operatori difficilmente si arriva a lasciarsi andare ad un desiderio di "integrazione totale"; l'aver frequentato la loro "diversità" anche per brevi momenti ci lascia un certo pudore e ci permette di arrivare, nel massimo dello sconforto, soltanto a frasi del tipo: "ma si dovranno pure adattare un po' anche loro?!" Ognuno cerca poi di tener sotto controllo questo "desiderio ineluttabile", ma occorrerà riflettere sulla saldatura che in certi momenti avviene tra identità e certi valori ritenuti troppo frettolosamente universali perché non si innescano cortocircuiti pericolosi ed



evangelicamente insostenibili. Uno di questi porta gli operatori fervorosi e generosi ad accentuare un forte interessamento verso i "minori", cioè verso i figli di queste persone della cui identità si discute, investendo su di essi la possibilità di un qualche recupero d'identità. I comportamenti morali dei genitori sono ritenuti non recuperabili e la loro identità culturale compromessa e questo fa scattare l'obbligo morale a sottrarre i minori dalla influenza degli adulti, sia aumentando la nostra presenza che faccia da schermo protettivo, sia sottraendoli più o meno definitivamente al pericolo con ogni mezzo: asili, scuole, catechesi in parrocchia, socializzazioni con non Sinti e Rom, affidi ed adozioni.

I genitori e i parenti interessati a questa sottrazione dei figli hanno atteggiamenti diversi: o fuggono con i bambini qualora non sentano nessuna possibilità contrattuale o, se intravedono qualche possibilità, provano la contrattazione. Quasi mai l'operatore si avvede in tempo dei meccanismi che innesca.

Gli operatori che ancora percorrono più o meno consapevolmente la strada del salvataggio della identità culturale o del suo adattamento non si accorgono di una constatazione che invece altri ritengono importante: quando ci si lascia prendere dal desiderio di un adattamento non ci si avvede delle disparità delle forze in campo tra "noi" e "loro".

L'analisi potrebbe continuare accostando altri dati, altre esperienze ed anche altre interpretazioni. A questo potranno essere utili i momenti di scambio

in questo convegno. Comunque vorrei concludere con un cenno ad un ulteriore problema che si potrebbe definire provvisoriamente "problema del rapporto che gli operatori hanno fra loro"; e allora potrebbe essere utile analizzare anche le problematiche che ruotano intorno al problema della "strutturazione ecclesiale" degli operatori pastorali. Si potrebbe esemplificare la problematica chiedendoci qual è la situazione rispetto ai problemi, più specificatamente ecclesiastici o ecclesiali, di coordinamento degli operatori pastorali, di appartenenza ad un organismo ecclesiale, e di formazione.

Problemi questi che vanno dal rapporto degli operatori con le rispettive Diocesi o Istituti o gruppi religiosi di appartenenza, al rapporto degli operatori fra loro ed infine, al loro collegamento con un organizzazione centrale; e senza dimenticare il rapporto di tutto questo con le autorità ecclesiali sovradiocesane. Tutte cose dal sapore tecnico e burocratico che pur ci sono e spesso, nostro malgrado, hanno il loro peso, per questo sarebbe opportuno cercare di fare un'analisi e una verifica dei nostri "problemi", dei nostri "desideri" e dei nostri "obiettivi" in proposito.

Grazie.

\*\*\*

## **REGNO DI DIO E CHIESA**

*intervento di Agostino Rota Martir*

Il punto di partenza per una riflessione sulla Missione è il Regno di Dio, in quanto mai la Chiesa è fine a se stessa, ma è finalizzata al Regno di Dio.

La vocazione tipica della Chiesa è quella di "rimandare" al Regno di Dio affinché anche i cammini storici degli uomini e dei popoli arrivino a rapportarsi al Regno di Dio che sta venendo.

EN 59: *"La Chiesa: segno e strumento del Regno che è presente e che viene"*.

### **1° criterio: Dio interviene nella storia degli uomini**

Dio continua ad entrare in questo mondo, per mezzo dello Spirito di Cristo Risorto non per tattica, fingendo di interessarsi al nostro mondo per poi tirar fuori al momento opportuno un altro mondo già bello e fatto.

L'entrata di Dio qui è in atto.

*"La Missione ci chiede di cogliere in profondità i segni del Regno di Dio con gli occhi della fede"* (p. Meo Elia)

Alla Chiesa, ad ogni comunità è necessaria la capacità di leggere dentro gli avvenimenti, piccoli e grandi, per scoprirvi la presenza e l'azione dello Spirito del Signore Risorto.

### **2° criterio: Come Dio entra nel nostro mondo**

DV 2 afferma che il Mistero (Progetto di Dio) è contenuto negli avvenimenti della Storia.

Le parole umane, le scelte umane di ogni giorno, le fragili contingenze storiche con tutti i loro limiti, le culture dei popoli... sono le forme espressive della Parola di Dio.

*“La perfezione di Dio non diventa visibile e la sua azione non è efficace nella storia che quando si rivelano in una persona o in una realtà storica”* (Carlo Molari)

### **Rom - Sinti tra Chiesa e Regno**

Una Chiesa proiettata e condizionata dal Regno porta a ben considerare il ruolo nostro (stile di presenza e le sue finalità) e il ruolo dei Rom e dei Sinti.

Finora era quasi scontato considerare che noi Chiesa, intermediari di salvezza, annunciatori del Vangelo fossimo degli strumenti privilegiati (forse gli unici!) per far conoscere la Salvezza ai nomadi che raggiungiamo, servendoci di vari strumenti a nostra disposizione: liturgia, catechesi, condivisione, carità, morale, preghiera...

\* Viviamo un po' nel “complesso di Elia”, in quanto si considerava l'unico adoratore

del vero Dio in Israele... anche noi a volte pensiamo di essere tra i Rom e i Sinti gli unici adoratori di Dio e non ci accorgiamo che Lui è all'opera attraverso tante altre persone e in modi diversi dai nostri.

Come fare in modo che la nostra consapevolezza cristiana, con tutto il suo bagaglio culturale, teologico e pastorale eviti di soffocare quel cammino dello Spirito dentro la vita del popolo nomade? Anzi, lo stimoli, lo apprezzi per quello che oggi è, perché in esso riconosciamo l'azione dello Spirito.

\* Il vivere tra i nomadi in questa tensione del Regno ci dà l'impressione di una appartenenza alla Chiesa un po' sfumata...

Da che cosa dipende?

+ da una formazione in vista del "ruolo", distinto da altri.

+ bisogno di affermazione di identità forti, chiare anche all'interno della Chiesa stessa.

+ bisogno di dogmi da insegnare...

Il Vangelo del Regno mette la Chiesa capace di stare faccia a faccia presso i pozzi dei popoli, non tanto per insegnare, programmare, aiutare... ma perché sappiamo leggere e interpretare il sogno sommerso anche del popolo dei Rom e Sinti, ancora vivo, in piedi, dopo anni e secoli di storia ingiusta e silenziosa.

*"Sempre abbiamo fatto della teologia un sistema di concetti e idee espressi con parole predicate o scritte e, poche volte, lo abbiamo raccolto come racconto, narrazione e svelamento fatto di gesti che si muovono nel lento ritmo della quotidianità..." (A. Potente)*

Forse anche il nostro stare in mezzo ai nomadi può essere motivato da un'idea di missione per prepararli ad adeguarsi per raggiungerci (noi i leaders, i maestri...), più impegnativo e difficile accettare che proprio attraverso la loro quotidianità (lenta, pesante) percorriamo il cammino di Dio in mezzo ai Rom e Sinti, ed amare Dio che cammina in questo popolo.

### **Chiesa capace di sedersi al pozzo dei popoli**

Proprio perché la Chiesa è proiettata verso il Regno che sarà capace di vivere fedelmente, senza scappatoie la sua Missione attraverso un ascolto intenso, là dove essa vive nella compagnia degli uomini.

*“Gesù, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno” (Gv 4,6)*

Siamo capaci di elaborare una teologia e quindi un volto di Chiesa zingara proprio da questo stare e vivere al pozzo della vita dei Rom e Sinti?

*“Il luogo segreto dove si adora il mistero della vita e della morte, è più simile ad un pozzo che ad un altare.*

*È più simile al luogo dove trascorrono le ore del giorno: il campo, la strada, il mercato, baciati o bruciati dal sole, portati o frenati dal vento, accompagnati o nascosti dalla luna” (A. Potente).*

Gesù seduto al pozzo chiese alla donna Samaritana: *“Dammi da bere”*. E questa rimase

sorpresa che un giudeo osasse chiedere da bere a lei che era Samaritana.

Nell'incontrare altri popoli e culture la Missione della Chiesa tante volte ha preferito presentarsi con la "brocca già piena": l'annuncio del Vangelo era un contenitore già saturo di civiltà, di progresso, di morali e pastorali.. dove gli "altri" dovevano solo attingere la salvezza, ma che non sempre sentivano essere la loro.

Anche i nomadi sono abituati a questo atteggiamento nei confronti della Chiesa e a volte fanno fatica a capire lo "stile di presenza" dell'UNPREs.

Il nostro è più un atteggiamento di chi chiede a loro di "darci da bere", meno di chi si avvicina a loro con la brocca piena di cose. Anche la stessa Chiesa, abituata a confezionare salvezze già collaudate nei laboratori teologici fa fatica ad accogliere ed apprezzare il valore e la fatica dello stare presso il pozzo dei popoli per entrare insieme nel segreto della vita della gente con la quale si vuole vivere... segreto che è nascosto ai loro stessi occhi e ignoto alle loro coscienze.

Difficilmente riusciremo in questo compito se il nostro si limita ad un semplice "affacciarsi" al pozzo della vita dei Rom e Sinti, perché convinti che il "tempio di Gerusalemme" sia l'unico luogo di salvezza dove poter scoprire ed adorare il Dio della Storia.

\*\*\*

## **SEDUTI AL POZZO**

*intervento della piccola sorella Daniela*

E cosa abbiamo visto “seduti al pozzo”, nei campi o per le strade con i Rom e i Sinti? Quelli che seguono sono solo accenni incompleti e parziali di un TEMPO e dei LUOGHI che abbiamo sperimentato essere TEMPO e LUOGHI di salvezza che è stata vissuta insieme a loro e che, insieme, ci siamo scambiati.

TEMPO e LUOGHI a volte drammatici, faticosi, contraddittori, ma in cui la VITA è vissuta, accolta, generata e celebrata.

Così il TEMPO acquista una dimensione diversa: è tanto, le ore si vivono, non ci si corre dietro. Le cose da fare ci sono, ma tutte hanno un denominatore comune: curare, custodire, far crescere la vita. Qualcuno scriveva: *“Occuparsi degli esseri umani nella vita quotidiana, farli nascere e farli morire, non permette “grandi verità”, ma solo COSE VERE”*. Ecco sono queste COSE VERE che noi vediamo vivere, una cura della vita che diventa attenzione, presenza, accompagnamento stretto e pieno d’umanità soprattutto nei momenti della malattia e della morte dove la persona resta al centro e, proprio per questo, non la si può lasciare sola.

Un TEMPO che non si ha paura di “perdere”: il Tempo è dato, ce lo si offre reciprocamente, ci si siede e si sta insieme: si parla, oppure no, ci si scalda al fuoco, si guardano i bambini, si beve insieme il caffè...è un tempo per l’INCONTRO, la



RELAZIONE con l'altro, con naturalezza e senza fretta. Un tempo di salvezza.

E abbiamo visto dei LUOGHI, dei luoghi considerati normalmente come non interessanti, disprezzabili, brutti, sporchi e tristi. "Può venire qualcosa di buono da Nazareth?"

È il luogo della tenacia, del non arrendersi, del resistere in uno stile di vita "altro" che per noi diviene profezia, anche se inconsapevole.

Il luogo del resistere in situazioni realmente difficili e di tensione con impegno ed adattabilità, ma anche con arguzia e esuberanza, con la capacità di trasformare, per esempio, un bidone dell'immondizia in luogo di risorse inattese. Penso a quella sinta il cui occhio attento è capace di individuare subito i "tesori" trascurati e abbandonati vicino ai bidoni e che il suo ingegno saprà rendere di nuovo utili, o alla fantasia delle due ragazzine che sanno far rivivere una inattesa sfilata di moda tra sacchi d'immondizia e carrelli carichi di rifiuti.

Un luogo di cui si scopre la "santità": se ci si "toglie i sandali" (Giosuè 5,15), le nostre sicurezze, cartelle, difese.

Un luogo in cui:

- la disorganizzazione ci può parlare di saper vivere il PRESENTE
- il cibo e gli indumenti gettati che per noi sono "spreco" ci possono parlare dell'attenzione all'eventuale ospite che può arrivare e, in fondo, del prevalere dell'ESSERE sull'AVERE.

- il rigetto, il disprezzo ci possono parlare di una diversità che m'interpella, mi arricchisce, mi provoca.

- il groviglio di BENE e MALE, LUCI e OMBRE che vediamo, ci possono parlare del più profondo del cuore dell'uomo, del mio essere in realtà.

Un luogo in cui trovo donne a "manghel", delle mani aperte che creano disagio, ma che rimandano all'atteggiamento di chi non è sazio e autosufficiente, ma di chi sa chiedere e sa ricevere. A. Potente sottolineava come Gesù, proprio mentre parla di persecuzioni e processi per i suoi discepoli, invita a guardare, con realismo e senza facile irenismo, i gigli del campo che non filano né tessonno, ma "sono realtà che si lasciano rivestire", che hanno preso qualcosa da tutti. La loro bellezza è formata da tutto quello che ciascuno ha portato... Lasciare che tutti vengano e posino qualcosa in noi. Questo lasciarci "rivestire" diventa un profondo atteggiamento di pace. Cristo lo ha fatto per primo, si è lasciato incontrare, restando in atteggiamento di accoglienza...

Sono solo alcuni esempi, la lista potrebbe allungarsi e, forse, anche il lavoro dei gruppi può far emergere tanti altri aspetti qui trascurati.

\*\*\*

*... ma nel tornare viene con gioia...*

## **IL RITORNO**

*intervento di Daniele Todesco*

La presenza di chiesa tra i Sinti e Rom deve fare i conti con la negazione stessa del suo carattere Missionario.

Spesso manca il riconoscimento che i Rom e i Sinti sono popolazioni con cultura propria, con un loro originale modo di affrontare la vita con le sue situazioni di vita e di morte, di leggere i fatti, di rapportarsi con gli altri, di scandire il tempo.

Quando i Sinti e i Rom diventano i bisognosi, i poveri, gli ultimi se non gli emarginati, i devianti, non c'è spazio per concezioni Missionarie.

Dovremmo, ad esempio, chiederci perché il riferimento, la struttura di appoggio dei vari incaricati della pastorale dei Rom e dei Sinti nelle varie diocesi sia, per consuetudine, la Caritas e non il Centro Missionario.

Nelle diocesi la persona che si occupa dei nomadi diventa l'incaricato, colui che si occupa dei nomadi, uno che è delegato a risolvere "le questioni che ci pongono": una specie di mediatore culturale per i gage. La centralità dell'interesse è sul "c'è da fare". I Rom e i Sinti sono coloro che ci danno da fare. All'incaricato viene spesso richiesto di attenuare il fastidio.

Insomma, non c'è missione, non c'è incontro,

perché in fondo non si è mai partiti.

E a questo proposito un'altra negazione viene proprio dagli ambienti missionari.

La presenta tra i Tunisini di Mazzara del Vallo è Missionaria o "peccato non sia a 200 km più a Sud" ?.

La Missione legata alla geografia impedisce di riconoscere i Sinti e i Rom come degli di invio.

A mo' di esempio si possono ricordare gli Istituti Missionari che non si sono ancora coinvolti in questa "Missione". Salvo rare eccezioni, le presenze tra i Rom e i Sinti sono legate a scelte personali, ad alcuni vengono permesse come parentesi prima di ripartire, per altri può rappresentare un trampolino di lancio per la futura partenza o palestra per i giovani in formazione.

Insomma, se non parte come fa a ritornare?

La vicinanza e la visibilità dei Rom e dei Sinti se da una parte è una trappola, dall'altra può trasformarsi in un'occasione per ridiscutere l'immagine stessa del Missionario togliendolo dall'alveo del mistero e della straordinarietà per riconsegnarlo al ritmo della quotidianità.

A ripartire quindi dai Sinti e i Rom.

Capita poi a tutti di venire interpellati per portare la propria testimonianza a qualche gruppo, presso una parrocchia, ecc...

Ma quello che interessa sono una serie di informazioni "Diteci chi sono, come vivono, i loro valori, così li possiamo amare".

Un'amica animalista sintetizzava così la verità che aveva imparato gestendo un canile: "per rispettarli non occorre amarli".

A noi sta a cuore invece riportare alla Chiesa e alle chiese da cui siamo partiti la nostra testimonianza: *"quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo a voi perché voi siate in comunione con noi"*.

Permettete una riflessione

### **Il luogo teologico di Dio**

*Mt 10,11-15; Mc 6,10-11; Lc 9,4-5, 10,5-12, Atti*

La missione dei 12 prima e dei 72 poi è caratterizzata da una precisa indicazione: *"entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo"* (Mc 6,10); *"in qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino"* (Lc 9,40); *"Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno..."* (Lc 10,7); Paolo stesso attua questa modalità tanto che i giudei gli rimproverano *"sei entrato in casa di uomini circoncisi e ai mangiato insieme con loro"*(Atti );

l'essere accolti, lo stare, il mangiare creano le condizioni perché il Mandato vada a buon fine e diventi benedizione: *"pace a questa casa"* (Lc 10,5)

Il regno è vicino là dove le porte di casa si aprono, dove c'è disponibilità all'ascolto, ad ospitare , a preparare la tavola.

Gesù a quanti banchetti ha partecipato, in quante

case è entrato: in quella convivialità la salvezza si è realizzata.

Noi siamo testimoni di accoglienza ricevuta, di pane spezzato e condiviso, di tunica dateci, di calore attorno al fuoco. Alcuni Sinti e Rom ci hanno aperto le porte delle loro campine e lasciato entrare nella loro vita.

### **La polvere**

*“Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi”.*

Nella Bibbia è considerata impura la polvere di tutti i paesi che non siano la Terra Santa.

La polvere ha un forte richiamo simbolico e biblico. Rimanda alla materia prima usata da Dio per creare l'uomo (Gn 2,7).

La polvere richiama la povertà dell'uomo: polvere tu sei e in polvere tornerai (Gn 3,19).

La polvere richiama l'essenzialità: la terra è di Dio; dalla terra l'uomo è stato tratto.

Se quindi la polvere di chi non accoglie diventa maledetta: *“guai a te...”*, la polvere di chi accoglie diventa santa.

Chi apre la porta della sua casa chi fa esperienza di condivisione e di comunione diventa Terra Santa, luogo di pellegrinaggio.

Chi bussa alla porta, il mandato, diventa un pellegrino che va di Terra Santa in Terra Santa.

Entrare dai Sinti vuol dire entrare in una terra santa e benedetta.

Occorre *“togliersi i sandali”* come Mosé (Es. 3,5) come Giosué (Gs 5,15) *“perché il luogo sul quale tu stai è santo”* (Gs 5,15).

### **La Chiesa e il viandante**

Il nostro pellegrinaggio presso i Sinti ci ha aiutati a ridefinire che cos'è la Chiesa stessa:

Comunità che continuamente sperimenta l'ospitalità e l'ascolto, che dialoga, fa comunione, apre le porte della sua casa ai missionari-pellegrini di Dio. Se non fosse così contro di Lei sarebbe rivolto il *“guai a voi”*.

La Comunità, quindi, invia qualcuno ad un'altra Comunità, la quale a sua volta non solo rimanda, ma ri-invia. Infatti chi è partito missionario ha poi, nell'ospitalità sperimentato *“il regno vicino”* e a sua volta viene rimandato con questa buona novella.

Il Viandante di Emmaus, che accolto nella casa non solo si rivela ma trasforma quella casa in tempio di Dio, chiede alla sua Chiesa di riconoscere i Sinti e i Rom come luogo teologico, terra santa a cui mandare pellegrini e da cui ricevere missionari.

Dio è presente tra i Sinti e i Rom . Ci hanno accolto, abbiamo mangiato con loro, fatto comunione.

*“Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta”*.

\*\*\*

## CONCLUSIONE

di Luciano Meli

Non mi sembra di dover (né di poter) delineare delle particolari conclusioni a quanto i vari amici sono venuti esponendo. Al massimo si può rendere opportuna una veloce sintesi che raccolga delle evidenze ormai condivise da molti e che per altro sostanziano e sorreggono il percorso degli ultimi anni fatto dall'U.N.P.R.e.S., in modo tale che siano occasione e stimolo, in un dialogo aperto per ulteriori approfondimenti delle problematiche che concernono l'evangelizzazione della cultura zingara.

### a. Testimoni di un mistero d'Amore

Ogni evangelizzatore, noi pure quindi, siamo testimoni di un mistero che è più grande di ciascuno di noi, delle nostre esperienze, idee, sensibilità, intuizioni, comprensioni: il Figlio di Dio, divenuto realmente 'carne', venuto realmente 'ad abitare in mezzo a noi', è diventato davvero umano, assumendo tutto della nostra realtà.

In Gesù Dio si è fatto carne. Si è fatto umanità concreta: ha preso carne, sangue, sesso, razza, paese, situazione sociale, cultura, biologia, psicologia ...ha assunto tutto. Si è fatto interamente persona. In Gesù Dio si è fatto storia. In Gesù Dio ha assunto una cultura, 'si è inculturato'.

*"Da quando la Parola di Dio si è fatta carne e Dio ha scelto di parlare e di essere lodato nella lingua degli uomini, ogni 'parola' autenticamente umana è stata assunta nel mistero dell'Incarnazione e nessuna 'lingua' umana potrà mai più esserne esclusa. Tutto ciò di*



*cui l'uomo si serve per esprimere fede e disperazione, gioia e pianto, vita e morte, speranza e paura, tutto è diventato 'carne' dell'eterna Parola di Dio e tutto è stato abilitato a dare espressione all'inesprimibile" (il rinnovamento liturgico in Italia, n. 13).*

Essere testimoni di questo mistero significa quindi accettare la ricchezza di umanità che si esprime in ogni zingaro, nella cultura zingara, perché essi nelle loro specificità, con le loro caratteristiche, sono un piccolo riflesso dell'umanità del Figlio di Dio.

#### b. Il primato della testimonianza dell'amore

Un'indicazione per una precisa riflessione su questo ci viene da due affermazioni parallele del Vangelo di Giovanni:

- "come il Padre ha mandato me, così io mando voi"
- "come il Padre ha amato me, così io ho amato voi"

Con il verbo 'mandare', si indica una dimensione e prospettiva di gratuità: nessuno ha fatto qualcosa per essere mandato, l'iniziativa è di Dio.

Nella affermazione parallela alla prima, il verbo è 'amare'. *"Se Cristo è stato mandato, è perché è amato dal Padre. E se noi siamo mandati, è perché siamo amati da Gesù Cristo. È dall'amore che nasce l'invio. Quindi la missione non discende da un comando del Padre e nemmeno è il frutto di una decisione di Gesù, ma è il prolungamento e se volete la copia di un amore che precede: "come il Padre ha mandato me". La radice della missione è un comunità d'amore, è un sentirsi amati. E lo stile della missione è di far vedere, di incarnare, di visibilizzare questo amore" (B. Maggioni)*

Evangelizzare è 'dire' questo amore. Ma prima di

porci in modo ansioso e ossessivo problemi su 'come' si fa a dirlo agli zingari, 'quando' devo dirlo ad essi, 'che cosa' devo dire ad essi, è importante che io cominci subito a dirglielo con la vita, con una vera comunione e incarnazione amorosa nella loro vita.

*"A questo proposito, ossia in tema di testimonianza, anni fa si par lava volentieri di 'pre-evangelizzazione', quasi ci trovassimo, con la semplice presenza di testimoni in ambienti non cristiani, ancora piuttosto sulle soglie del tempio della missione, soltanto nel suo 'atrio'. Strano che, dopo duemila anni di cristianesimo, si faccia ancora fatica a riconoscere nella carità il nucleo del vangelo! Quasi si avesse paura che lo 'specifico' cristiano risulti alla fine troppo ...'generico'. Saremmo costretti a perdere il privilegio che fa di noi cristiani i rappresentanti della 'novità assoluta'? Possibile che tale nostra 'originalità' e 'novità' di fatto sia riconducibile ad una cosa tanto ... ovvia, e così poco trans-umana, quanto l'amore? Ma abbiamo il diritto di chiederci: è proprio così facile e fin troppo umano, così poco divino, l'amare?" (L. Sartori).*

c. Dalla vita e nella vita un reciproco scambio e aiuto nell'evangelizzazione

È 'abitando' un popolo, è 'abitando il popolo degli zingari' che si annuncia una Persona, quella che 'è venuta ad abitare' incarnandosi. Ogni uomo ed ogni popolo, si sono arricchiti di questa Presenza che pone dei segni in mezzo agli uomini. È importante discernere e riconoscere questa Presenza e la presenza del suo Spirito. Lo Spirito lavora nel profondo della libertà umana, soprattutto là dove gli uomini si incontrano e cercano cultura, cioè un certo modo di vivere e pensare. Discernere le orme dello Spirito di Dio e di Cristo e

mettersi al servizio di Lui per l'evangelizzazione è accogliere con profondo rispetto, come ogni cultura, anche la cultura zingara, per tentare di leggerne dall'interno le varie componenti culturali e le dinamiche concrete non come realtà 'neutre', ma come il frutto lento della sua azione che attende di essere scoperta e al tempo stesso 'aiutata' ad esprimersi al meglio. Significa cogliere:

“- i doni che questo popolo può fare a noi stessi e a tutta la chiesa

- quegli aspetti che riempiti del messaggio evangelico possono raggiungere pienezza e maturazione

- i momenti che, essendo in contrasto con il vangelo, sono anche in contrasto con ogni umanità e che perciò richiedono una nostra presenza di compassione, di partecipazione alle situazioni di sofferenza ineluttabili o anche frutto del male o dell'errore”(D. Piero).

...

Altrove scrivevo: *"l'evangelizzazione più appropriata non sembra allora questa 'narrazione reciproca attraverso la vita'? Come Chiesa tra i Rom e i Sinti, come luogo quindi di una 'consapevolezza' non dobbiamo far altro che entrare in sintonia e convivialità con altra 'consapevolezza', in reciproco arricchimento".* Mi ponevo la domanda diretta di *'cos'è' la salvezza zingara'*? E concludevo che per cogliere questo si richiede un altro modo da parte nostra di essere tra di loro e una migliore stima della loro cultura, una stima più che *'formale' e 'strumentale'*, realmente concreta, convinta, *'sostanziale'*.

\*\*\*

## INTERVENTI

### **Suor Ines** *delle francescane missionarie di Maria*

Sono a Roma. Ero nel campo nomadi di Cinecittà e adesso siamo stati trasferiti ai confini del comune di Roma, alla Barbuta, campo Ciampino. Lavoro con altre due consorelle, suor Mercedes che molti conoscono, e suor Enrica.

Prima di tutto dico che da tutto quello che ho sentito ho avuto delle certezze maggiori, poi -dicevano che non bisogna schematizzare, rimanere là, ma andare avanti- il nuovo lo farà sorgere il Signore.

Io faccio una proposta, per me intanto, poi se ci sono altri che la vogliono seguire ringrazio il cielo. La proposta che ho da fare a me stessa è che mi devo convertire tutti i giorni perché sento che non sono ancora convertita. È tutto là.

### **Don Mario Riboldi** *da Milano*

Non so cosa dirò e non so dove andrò a finire, so però che al Concilio Vaticano I nel 1870 c'erano solo partecipanti europei, poi i missionari sbagliarono tutto e nel 1965 i duemila e duecento e rotti vescovi erano da tutti i continenti.

Secondo punto: quattro anni fa a Rende -Cosenza ci fu un momento in cui si parlò della lingua e Don Vincenzo di Taranto mi chiuse la bocca dicendo: "Loro non san parlar bene l'italiano e io non so parlar bene romané".

Io leggo troppo la Bibbia e poco il Concilio, tuttavia

m'è capitato di leggere anche il Concilio: Decreto ad gentes, capitolo 4°, "I missionari", approvato il 7/12/65, il giorno prima della conclusione del Concilio. Al numero 26 si legge: *"Apprendano le lingue tanto bene da poterle usare con speditezza (qui nessuno è arrivato a questo livello) e proprietà, sarà questo il modo (è il Concilio con vescovi e preti da tutti i continenti, per merito o demerito dei missionari non lo so, ma Dio scrive dritto anche sulle righe storte dei missionari) per arrivare più facilmente alla mente e al cuore di quegli uomini .*

Propongo un esame di coscienza all'UNPREs in quanto tale perché non è la prima volta che se ne parla. Quattro anni fa fui bocciato. Sapete che io ho la mania della lingua, in privato ho fatto scuola di vari linguaggi. Il linguaggio, anche se ho trovato scritto che non serve o press'a poco, è importantissimo, è importantissimo anche se l'UNPREs in quanto tale ha finora peccato di omissione.

Avrei qui anche da leggersi quello che grazie al cardinale Martini è passato nel Sinodo diocesano milanese approvato l'anno scorso: due articoli, ci hanno aggiunto un piccolo comma: cercate di far far la pace tra i Rom e i gagé, ma prima ce ne sono altre di righe molto più numerose in cui si parla di tutt'altro.

Nel '53 ero prete da un mese. Come più o meno tutti preti giovani stavo coi giovani dell'oratorio. Ero andato a confessarmi al paese vicino al Santuario della Madonna in bicicletta e andando ho visto dei Sinti (non sapevo che fossero Sinti, l'ho imparato dopo, Sinti lombardi, il Pomponini, il più vecchio eccetera..) e ho pensato: "Chi porta il vangelo a questi qua?" Oggi ho 43 anni di più e sono in giro ancora solo con questa preoccupazione. Malgrado tutte le mie vicende personali e di

OASNI e di UNPREs, sono in giro ancora con questa risposta che sto dando a modo mio: sono in giro a portare il Vangelo, che significa tutta quanta la Bibbia. Sto scrivendo il 5° volumetto della Bibbia raccontata agli zingarelli, ho tradotto il Vangelo di Marco in 4 linguaggi diversi, sto affrontando il 5°, ho tradotto i salmi in 9 linguaggi diversi compreso quello dei Kaolie. Sono in giro per evangelizzare. I 5 han tenuto la loro relazione secondo il loro modo giustissimo di vedere però il mio è molto diverso e l'avete sentito adesso.

### **Rita Della Valle** *dalla provincia di Caserta*

Volevo ribadire una cosa che è già stata detta stamattina dal sacerdote, l'esperienza dell'ecumenismo.

Attraverso il contatto con i nomadi -perché in questo villaggio ci sono ortodossi e mussulmani- ho visto l'ecumenismo di fronte e addirittura con i mussulmani la possibilità dell'unità con le altre religioni. Anche se è una realtà mia, un'esperienza molto piccola, questa possibilità di aprirci mi è sembrata un contributo che i nomadi davano a me e anche agli altri amici del gruppo. . Nel casertano non ci sono queste grandi presenze di altre religioni oppure di altre confessioni cristiane, è invece come se Gesù, Dio, avesse messo lui nella nostra zona queste altre popolazioni perché fossero l'occasione per costruire l'unità della Chiesa e dell'Umanità.

### **Suor Giuliana** *da Messina*

Io vengo da Messina e prima di me c'era suor Maria Pia per cui ho ereditato un po' quello che lei aveva iniziato e sono stata un po' sollecitata dal direttore della Caritas diocesana.

Intanto volevo ringraziare per le relazioni. Sono state dette delle cose che per me sono basilari. Andando al campo dai Rom si fa quasi una corsa accelerata verso quella che è l' accoglienza della diversità e come francescana, mi dicevo, bisogna avere veramente quella povertà di spirito altrimenti si va pensando di essere i bravi che vanno a dare. È una scuola che Dio fa fare.

Una sollecitazione che però a me veniva anche ascoltando le relazioni è questa: perché non si esce un pochino di più allo scoperto? Certe idee ormai sono patrimonio di un'esperienza, un'esperienza non formulata su dei testi, ma un'esperienza che deriva dalla vita, dallo stare con loro. Ecco, perché queste idee non diventano veramente anche tessuto della nostra Chiesa? Qui è chiaro, nei rapporti con la Chiesa passa uno stile che non è quello della beneficenza: è un altro, è veramente una convivialità che si impara così con la vita.

**Don Piero Gabella** *da Brescia, direttore nazionale*

Vorrei fare una precisazione. Nella giornata di oggi era stata programmata un'altra relazione, quella di Toschi e noi avremmo dovuto fare appena un brevissimo intervento per applicare quello che Toschi diceva alla nostra situazione concreta con i Sinti e con i Rom. Da parte della Presidenza della Conferenza Episcopale è stata sconsigliata la presenza di Toschi al convegno. Ne abbiamo dibattuto e siamo giunti alla conclusione di accettare le direttive della Conferenza. Abbiamo pensato allora di allargare il nostro breve intervento. Si trattava far fare al gruppetto che aveva elaborato il tema del convegno una relazione. Doveva essere una relazione unica, ma non riuscivamo a comporla. Allora abbiamo fatto che in cinque dipingessero questo quadro e padre Luciano avrebbe dovuto armonizzarlo. Siamo coscienti

di non aver rappresentato tutta l'UNPREs con queste relazioni e perciò abbiamo lasciato un'ora di tempo perché, chi voleva, potesse aggiungere altro. Sicuramente ci sono dei limiti in questo, però di più non siamo stati capaci di fare.

### **Emanuele della Caritas di Treviso**

Ci troviamo un po' tutti nell'esperienza di condividere con i fratelli la diversità. Nei campi ci andiamo, più o meno siamo provocati, più o meno riusciamo a farci provocare, più o meno riusciamo ad accogliere o incontrare. A me però rimane una domanda. Come riuscire a ritornare nella Chiesa (stamattina si diceva tornare a Gerusalemme) a raccontare con ordine quello che abbiamo vissuto, perché quello che abbiamo vissuto non è per noi, ovvero non è solo per noi. Io utilizzerei proprio questa idea dell'essere mandati e ritornare nella Chiesa a raccontare, perché l'esperienza non sia solo nostra, ma aiuti anche la Chiesa locale e nazionale a crescere.

### **Suor Franca da Bergamo**

Vorrei riprendere quanto ha detto in questo momento Emanuele e suor Giuliana prima. Io non mi vergogno di dire tutta la mia ignoranza. Ho iniziato, richiesta dalla curia di Bergamo e dal vescovo, questo servizio ai nomadi. Ho chiesto: ma cosa devo fare? Perché questo mondo lo avevo conosciuto sporadicamente in più città d'Italia, però certamente non molto da vicino. Quando ho chiesto cosa avrei dovuto fare, a chi riferirmi, dove trovare documentazione, come conoscere questa realtà, cosa significava fare la pastorale, da chi rappresenta proprio la Chiesa di Bergamo non ho



avuto alcuna indicazione. Nessuno sa che esiste l'UNPReS, che esistono dei documenti. Ho dovuto da me, poveramente, cercare di aprire le orecchie per sapere se esisteva da qualche parte qualcosa. Avevo conosciuto don Mario e padre Luigi proprio anche perché ero andata a bussare alla Caritas di Milano per chiedere: "Ma esiste qualcosa? Io voglio conoscere proprio per non avvicinarmi a questa realtà con incapacità, con insensibilità, con indifferenza".

Sono stupita adesso di conoscere questa bellissima realtà, perché dopo mesi che cercavo il numero di don Piero finalmente l'ho avuto, ho telefonato e mi ha mandato documenti dell'UNPReS. Vi ho scoperto un grosso patrimonio.

Ciò che vorrei dire, come hanno già detto le due persone prima di me, è di farlo conoscere alle nostre realtà diocesane, italiane. Dire che ci sono persone che veramente hanno preso alla lettera questa Parola di Gesù, che tutti anche i Sinti e i Rom sono figli di Dio e quindi il Vangelo va annunciato anche a loro e con tutte quelle modalità che abbiamo detto in questi giorni di condivisione e di amore.

Sono stupita perché appunto il Concilio Vaticano II, Paolo VI, Giovanni Paolo II, hanno parlato di amore verso i Sinti, hanno chiesto perdono per quanto hanno vissuto i Rom e i Sinti e però c'è questa ignoranza. Forse allora va richiamato maggiormente alle nostre realtà ecclesiali che se vogliamo veramente essere cristiani dobbiamo vivere in questo modo l'accoglienza verso di loro.

**Pinuccia da Verona**

Quando sento le relazioni o gli interventi penso

sempre a delle persone singole, cioè penso che la persona che sta parlando ha fatto questa esperienza e me la sta raccontando.

Mi accorgo però che molto spesso altre persone quando pensano agli organizzatori del convegno dicono "loro" e ci vedono come un insieme estremamente omogeneo e non differenziato. Io penso invece che noi senza volere abbiamo preso dagli zingari, sia dai Rom che dai Sintì coi quali siamo stati, il loro essere, dal punto di vista sociale acefali. Ne parlava sempre Leo, quando diceva che ogni famiglia fa per sé e non c'è un'organizzazione gerarchica. Forse anche noi a furia di starci siamo diventati così. Non senza gerarchia sopra noi tutti, ma senza organizzazione gerarchica al nostro interno, per cui siamo abituati a stare gli uni accanto agli altri portando avanti un'esperienza che è la nostra esperienza personale, comunitaria, diocesana, d'istituto religioso e poi incontrarci, confrontarci come tanti singoli, tante piccole comunità...

Una opinione decisamente personale è che, se noi maturiamo questa coscienza e questo rispetto gli uni della esperienza che gli altri stanno portando avanti, potremmo anche avere dei vantaggi. Dico se ci riusciamo, perché in realtà -lo è per me e penso anche per gli altri- non è così facile accettare di camminare ognuno portando avanti delle differenze, perché abbiamo ciascuno la convinzione di possedere la verità. Cioè in teoria lo sappiamo che non è così, però in pratica siamo presi dalla nostra verità che è più verità delle altre. Comunque io sono convinta della nostra differenza perché le persone con cui viviamo sono diverse, noi siamo diversi, la nostra relazione con la Chiesa locale è diversa, quindi l'aiuto che ci possiamo dare probabilmente è in un confronto e in questo rispetto.

Una seconda cosa che comunicare che penso di aver imparato, pensando alla mia idea di missione, è la tolleranza verso gli errori. Nella mia comunità ci ripetiamo spesso che grandi litigate, grandi errori, cose che sembra che non si rimedieranno mai, trovano inaspettatamente una soluzione, vengono dimenticate e si ricomincia da capo. Anche nel nostro cammino di fede succede così, cioè andiamo avanti, poi torniamo indietro, poi torniamo avanti.

C'è un'educazione, una tradizione, anche un po' rigida in alcuni ambienti -non solo nostri perché gli evangelisti ce l'hanno molto più di noi mi pare in questo momento- per cui se hai sbagliato, se hai peccato, non puoi più tornare indietro. Questa capacità di ammettere che uno può uscire dal suo peccato, come fanno i Sinti quando escono dal litigio e cominciano da capo, mi sembra, all'interno del discorso del ritorno, una cosa che noi potremmo riportare alla chiesa che ci ha mandati.

La capacità di cominciare realmente da capo, come fanno loro, che poi negano quasi che ci sia stato il litigio: "Ma no, non è andata proprio così, quello non voleva dire... , quell'altro ha riportato male... mi sembra proprio un'esperienza di perdono che io non riuscirei a fare.

La terza cosa riguarda sempre il ritorno e quello che diceva Daniele: "Non possiamo tornare, perché non siamo mai partiti". Io tante volte mi sono chiesta: "Se uno è un missionario e torna a casa gli fanno festa, lo vanno a trovare... Ma se io andassi via delle campine e tornassi a casa, direbbero: 'quella lì non ce l'ha fatta più' e verrei mal giudicata. Non sarebbe vissuto come un ritorno".

Forse non c'è ritorno perché questa diventa come la

nostra chiesa locale, cioè uno non esce dalla sua chiesa per tornare... dove tornerebbe? Forse è anche un po' questa la differenza e non solo la partenza geografica.

### **Don Bruno Nicolini da Roma**

Chiedo scusa, quando non si è preparati si può mancare di rispetto. Quello che desidero dire, è:

1° Questa è un'occasione straordinaria che la Chiesa italiana ci offre per decidere di noi. Prima di pensare agli zingari, al mondo, diceva suor Ines, convertiamoci noi. E quindi se possibile umilmente tutti insieme chiedere al Signore che veramente siamo quello che Gesù ha chiesto al Padre: una sola cosa. Se non c'è questo non c'è missione almeno non c'è missione di Cristo, non c'è missione dello Spirito Santo.

2° Per quanto riguarda la missione che è il titolo di questo convegno, io ho ascoltato tutte le relazioni. Non voglio mancare di rispetto e di carità, in qualche testimonianza detta con amore senz'altro, con ardore anche, ho avvertito, e qui forse c'è il mio punto di vista e quindi la mia superbia e di questo chiedo perdono, un certo tono di demagogia o di polemica, mentre a noi è dato solo di essere gli ultimi. La nostra forza è l'umiltà, a volte il silenzio, quando il parlare potesse sembrare un richiamo alla Chiesa che ci ha mandato.

La lezione del prof. Barbi è come sempre magistrale per noi e do atto a don Piero di aver scelto una persona che ha in sé la capacità di insegnare mentre impara e di imparare mentre insegna. Mi sembra molto importante quello che ha detto e forse dovremmo arrivare, non dico a un direttorio pastorale perché non si deve chiudere la strada a nessuno, ma credo ci sia bisogno ormai di arrivare a qualche pista. C'è un'esigenza da parte della

base di avere qualche pista pedagogica soprattutto nella pastorale. Penso e credo che l'UNPREs lo possa fare per l'esperienza che ha acquisito in lunghi anni anche come OASNI e dei pionieri prima: cominciamo pure da Martino V o da S. Filippo Neri o da S. Giuseppe Calasanzio o da Pedro il martire che ha iniziato la sua esperienza in mezzo agli zingari a Cadice nel secolo scorso, beatificato alcuni mesi fa...

Penso che ce ne sia bisogno, perché è facile non capire che l'evangelizzazione parte uscendo di casa, come dicevano oggi, S. Pietro che esce di casa. Credo che questo sia molto importante.

Un metodo di missione che sia attuale concreto, ma aperto al futuro è necessario. Sono tanti i metodi. Giustamente all'incontro a Roma, don Piero osservava che ci sono tante teologie praticate da cui sono usciti diversi moduli di pastorale. Ed è strano dire che il primo metodo, quello della conquista, tanto deprecato, lo pratichiamo anche oggi, pensate voi...

È un metodo di lievitazione il nostro ... Cioè importa scoprire insieme con loro quei germi, i semi del Verbo li chiamavano i Padri, che ci sono in ogni cultura umana e in ogni uomo. Diciamo che noi chiamati a predicare il Primo e il Secondo Testamento dobbiamo fare i conti col Terzo Testamento, come diceva la scuola Alessandrina, parlando della sapienza greca, che è il testamento che fa capo ovviamente al patto che Dio ha costruito in Abramo con tutte le generazioni, con tutti i popoli e che è condizione per cui noi possiamo veramente portare l'annuncio diretto di Cristo.

Nel modello Trinitario ogni Persona prima di uscire è **dentro** all'altra Persona: **in/dentro**. Padre, Figlio e Spirito Santo sono **in** Dio come Padre, come Figlio, come Spirito Santo e poi **escono** come Padre, come

Figlio, come Spirito Santo. Questo stare **dentro** è essenziale per poter **uscire** e fare l'evangelizzazione.

3° Il nostro handicap più grande è ancora la testimonianza della comunità cristiana. Ma se gli zingari hanno dovuto trovare Gesù fuori dalla nostra Chiesa, nella missione evangelica zingara, dobbiamo chiederci se lo Spirito Santo era stufo di questa Chiesa che non l'aveva ascoltato.

Tutti i segni, almeno da Paolo VI in qua, sono il richiamo a essere veramente Chiesa per tutti, cominciando a essere Chiesa per gli ultimi, dato che questa è l'unica misura che ci ha dato Cristo nel suo Vangelo. Questo vale per il Papa ma anche per il parroco, per l'ultimo fedele che vuole con il parroco contribuire, dato che l'unico soggetto evangelizzatore è la Chiesa e in lei ogni persona in forza del battesimo.

Nel 1999 avremo 500 anni dall'apartheid degli zingari, quando i re cattolici a Medina del Campo hanno proclamato: "Via gli zingari insieme ai mori"

Abbiamo Zefirino, il beato gitano e ricordiamo che cosa dicevano gli antichi padri, l'antica sapienza del popolo di Dio: *sanguis martirum semen christianorum*, quindi un punto fermo anche per l'evangelizzazione. Potremo vedere anche questo forse in prospettiva, verso la nostra Chiesa che ci ha mandato e alla quale dovremo tornare per renderla più bella anche grazie alla nostra umiltà nel servizio che ci è affidato .

\*\*\*

*Sabato, 27 aprile, pomeriggio*

## **AVVIO ALLE CONCLUSIONI**

*apre Don Piero Gabella*

Ci siamo incontrati dopo il lavoro di gruppo e il giudizio unanime di chi li ha presieduti è stato che si è lavorato molto bene, in armonia, non ci sono state problematiche particolari, ognuno ha potuto esprimersi e c'è stata buona collaborazione.

Unanime è stato anche il giudizio sul pomeriggio di ieri. Cioè, pesante, al di là dei contenuti e delle idee, l'esposizione delle cinque relazioni e di quella di collegamento, una certa univocità di espressione e un silenzio più che eloquente nella seconda parte del pomeriggio, quando ci siamo ritrovati per gli interventi, un silenzio che tutti hanno definito molto eloquente.

Su questo penso che ciascuno dovrà soffermarsi a pensare. Sicuramente una cosa è stata detta con questo silenzio, che alcuni gruppi o alcune persone non si sono sentite rappresentate nelle esposizioni e quindi non si sono sentiti coinvolti all'interno di questo convegno.

L'esposizione di don Barbi, qui presente, non ha dato sorprese perché la fiducia gli che è stata data non è stata tradita, le aspettative sono state colmate. Vorrei solo richiamare una cosa. Il convegno, abbiamo detto, non era soltanto le esposizioni e i dibattiti, il convegno è stato anche la convivialità e la liturgia e questi altri due punti, a mio parere, sono stati ottimi. Quindi l'esserci incontrati, l'aver parlato insieme, l'aver pregato insieme ci hanno aiutato a crescere nell'unità ecclesiale.

\*\*\*

## CONCLUSIONI

*di don Augusto Barbi*

Credo che sia difficile improvvisare conclusioni: non dovrebbero mai esser tratte, dovrebbero essere sempre aperte, rilanciare la riflessione, il confronto, il cammino insieme.

Io dico due, tre cose che potrebbero far riferimento alla riflessione fatta ieri, ma potrebbero anche rimettere in moto desideri che, da quanto ho capito, sono stati espressi questa mattina nel primo gruppo in particolare e nel secondo in modo meno problematico, più propositivo.

È emerso il desiderio di legare insieme il binomio "comunione e missione", cioè di ritrovare, fra le varie componenti di questa vostra realtà che tenta in varie forme una presenza di missione fra Rom e Sinti, anche un atteggiamento di comunione e la possibilità di comunicazione e quindi la possibilità di verifica di esperienze che arricchiscano ciascuno.

Le mie considerazioni possono valere sia sul versante di questo desiderio di comunione, sia sul versante dell'esperienza della missione che alcuni stamattina auspicavano, in termini generali, non standardizzata, rigida, ma che tenga presente anche la concretezza delle situazioni che ciascuno vive.

Vorrei tentare di legare queste due prospettive partendo da un'osservazione a livello umano perché fare missione, fare pastorale, fare comunione dipende molto anche dal funzionamento delle strutture personali di ciascun operatore della missione, di ciascun operatore 'soggetto di comunione'.



**Io penso che ciascuno dovrebbe curare di più la propria personalità tenendo conto di due realtà che sono fondamentali.**

1° Idealmente ciascuno dovrebbe avere una chiara identità personale, che è data da una serie di fattori che sono la propria storia personale, di cui ciascuno deve tener conto; le convinzioni che ciascuno ha maturato attraverso la riflessione sulla propria esperienza; la propria sensibilità; il suo modo di approccio alla realtà. Se questa identità è troppo rigida, cioè se uno rischia di identificare la realtà semplicemente con la propria storia personale, con le convinzioni che ha maturato attraverso l'esperienza, diventa un soggetto imm modificabile; di conseguenza sarà molto difficile che riesca ad attuare un vero atteggiamento di comunione con gli altri e certamente attuerà nella missione un atteggiamento che sarà sostanzialmente non positivo perché la sua esperienza, la sua identità, costituiscono in qualche modo la totalità del mondo, quindi quello che gli altri diranno o verrà incapsulato, risucchiato dentro il proprio mondo e riletto sempre dentro il proprio mondo, oppure verrà rifiutato, snobbato, non considerato, addirittura disprezzato.

L'altro aspetto è la capacità della duttilità e della funzionalità che, detto in termini più semplici, sarebbe la capacità, pur restando se stessi con le proprie convinzioni, con la propria esperienza, con la propria storia, di uscire da se stessi per entrare nel mondo dell'altro, nell'esperienza dell'altro, nel linguaggio dell'altro, per tentare di immettersi nella cultura dell'altro, non solo intellettualmente, ma anche a livello emozionale, perché il rapporto non è fatto solo di idee è fatto anche di sensibilità.

Se ci fosse un'identità molto debole, se ci fosse, diciamo così, soltanto la funzionalità, cioè il tentativo disperato di mettersi dentro l'altro, allora avremmo una persona che corre dietro a tutti, ma non dialoga con nessuno, dà ragione a tutti e tutto va bene.

*L'equilibrio, dal punto di vista umano, è la capacità di avere una propria identità che sia duttile, funzionale, capace, sia in senso emozionale sia in senso intellettuale, di entrare nel mondo dell'altro, altrimenti ne scapita la comunicazione, la comunione e lo stile di missione.*

In fondo in fondo il mistero dell'incarnazione è questo: il Figlio è rimasto Figlio, eppure totalmente si è calato nell'altro da sé, nel diverso da sé che è l'umanità, continuamente vivendo da Figlio la storia e le esperienze dell'altro da sé che è l'uomo. Questo è mantenere l'identità con la piena funzionalità, con la capacità di mettersi dentro la nostra storia, dentro la nostra cultura, dentro le nostre esperienze. Se fosse venuta a mancare l'identità non avremmo avuto salvezza, se fosse venuta a mancare la duttilità, la funzionalità, la capacità di vivere per amore nelle esperienze dell'altro da sé che è l'uomo, non avremmo avuto comunione, ma neanche salvezza.

Ecco, bisognerebbe curare questa realtà sul piano umano e quando uno si accorge che comincia a irrigidire, deve trovare sempre più occasioni di mettersi a confronto con gli altri, parlare meno e ascoltare molto.

Altrettanto avviene dal punto di vista dell'esperienza cristiana. L'uomo nuovo che nasce ad opera dello Spirito Santo è colui che in qualche modo ripro-

duce, rivive in modo singolare, unico, peculiare ad opera proprio dello Spirito che è lo Spirito della diversità, quella che è stata l'esperienza di Cristo. Lo Spirito in noi non fa altro che rendere soggettiva, peculiare la ricchezza dell'umanità del figlio di Dio che è Gesù Cristo.

Lo Spirito ha questa funzione diversificante: ciascuno, ad opera dello Spirito che interiormente lo conduce, rivive la propria umanità in somiglianza, in conformità alla ricchezza immensa dell'umanità del figlio di Dio risorto, però sa anche che non esaurirà mai la multiforme ricchezza di Cristo e quindi sarà necessariamente un uomo continuamente in attenzione, in rispetto, in comunione della diversità e della pluralità, sia sul piano dell'esistenza cristiana come su quelle specificazioni dell'esistenza cristiana che sono i carismi, i doni, che ciascuno sviluppa nella propria singolarità.

**Allora l'uomo nuovo cristiano sa anche, sempre, che non essendo esaustivo nella sua esperienza di tutta la ricchezza del mistero dell'umanità del figlio di Dio, di Cristo, è colui che permanentemente dev'essere nell'atteggiamento di lasciarsi arricchire, donare, completare dalla storia dall'esperienza dalla ricchezza dell'altro.**

Quando uno ha perso queste dimensioni della propria singolarità, ma anche la dimensione della necessaria comunionalità che è l'aprirsi continuamente alla multiforme ricchezza che egli incontra negli altri, questi ha finito di coltivare in sé quello che dovrebbe essere l'uomo nuovo che è in fondo frutto dello Spirito e che è l'uomo della comunione.

Impressiona che quelle poche battute, che Paolo riserva proprio all'uomo nuovo in Gal in Col quando ce ne dà le caratteristiche, non indicano mai virtù individuali, personali, sono sempre atteggiamenti comunionali. La benevolenza, la magnanimità, la pace, la grandezza d'animo, sono sempre atteggiamenti comunionali, perché il cristiano sa che sotto l'azione dello Spirito costruisce la propria storia personale in una continua dimensione di apertura che si lascia arricchire dall'altro e fundamentalmente il cristiano cresce, se cresce in lui la capacità comunionale.

La terza considerazione è che la comunione, non nasce come un dono che cade dal cielo, ma ha, come strumento fondamentale per crescere, la comunicazione e quindi la capacità di parlare e di ascoltare.

L'ascoltare è fatto di rispetto dell'altro, di attenzione, è quindi un lavoro molto paziente che esige tempo, è lasciare che l'altro ci offra i dati della sua realtà, della sua esperienza, del suo mondo e tentare di collegarli, di metterli insieme come un puzzle, che poi bisogna guardare e interpretare.

Quando ci troviamo nei nostri gruppi, tante volte la comunicazione funziona male: appena uno ha accennato qualcosa, l'altro ha già capito e risponde e non ha capito niente; ha udito, ma non ha capito, non ha ascoltato.

Lo stesso è per il parlare: la chiarezza nel tentare di esplicitare la propria posizione dicendo i dati della propria esperienza, aiutando l'altro ad entrarvi. Lo sforzo che ha fatto Pietro quando è tornato a Gerusalemme è stato quello di dare tutti i dati della

sua esperienza, ma anche di collegarli insieme in modo che diventassero comprensibili e accoglibili per i circoncisi che aveva davanti.

Quindi, mai parlare a caso, riflettere parlando e ascoltare dandosi tempo, dandosi pazienza nell'entrare nel mondo dell'altro, perché bisogna alla fine cogliere i dati dell'esperienza dell'altro e saperli interpretare, magari, quando non si è sicuri, prima di rispondere restituire all'altro quello che noi abbiamo capito per avere dall'altro la conferma se veramente l'abbiamo interpretato bene. Quello che manca, alle volte, nel momento comunionale, salvando tutte le buone intenzioni, è proprio la capacità di comunicare correttamente e rispettosamente tentando di capirci e di interpretarci nei nostri mondi e nelle nostre storie personali.

Tutto questo, poi, si riverbera anche sul modo di fare missione. I cristiani dovrebbero essere missione non come singoli, ma in quanto comunità della comunione, perché in fondo ciò che vanno a testimoniare è la comunione di Dio, è la comunione che è stata trasmessa a noi e che noi tentiamo di vivere. Allora, a che cosa serve andare a fare missione se non portiamo con noi questo stile, questa esperienza di comunione che abbiamo fatto e che dovremmo tentare di offrire anche ad altri nelle forme adeguate, inserendoci negli ambienti, nelle situazioni dove siamo? Allora lo stile della comunione diventa anche lo stile della missione.

Educarci alla comunione mantenendo sana la nostra umanità e la funzionalità della nostra umanità, coltivandoci come uomini nuovi della comunione, cercando di attuare una comunicazione che non sia

solo di superficie, ma sia una comunicazione profonda, è lo stile che poi immettiamo anche nella missione, perché il contenuto della missione è uguale al metodo.

Il contenuto è la comunione, ma se noi andassimo a predicare, l'amore di Dio, la comunione di Dio, con uno stile che non è comunionale, il metodo disdice il contenuto e siccome la gente capisce prima il metodo, che è la testimonianza, del contenuto, l'efficacia della nostra missione fallisce perché diciamo parole o poniamo in atto delle cose che sono smentite dagli atteggiamenti personali. Gli atteggiamenti sono metamesaggi profondi che potrebbero contraddire il messaggio esplicito che noi andiamo a dare. Non possiamo andar a parlare di amore e usare metodi impositivi, non possiamo andare a parlare di un Dio che ci ha rispettati nella nostra libertà e attuare manipolazioni dell'altro, perché il contenuto smentirebbe il nostro metodo, il metodo smentirebbe il contenuto e chi ci ascolta, anche se non sa fare le disquisizioni teoriche che sto facendo io, lo coglierebbe subito.

Pietro ha fatto fatica anche di fronte alla visione a cambiare la propria identità, la propria storia di giudeo, rimane perplesso e fa fatica. Il momento più proficuo per renderci duttili è il momento della smentita, è il momento in cui ciò che noi avevamo preventivato non funziona e allora, o siamo in grado di riformulare il nostro modo di accostare la realtà, oppure riscattano le patologie. Di fronte alle difficoltà, la possibilità è o deprimersi -e vuol dire che c'è un'identità debole- o diventare aggressivi -e vuol dire che c'è un'identità rigida- ed allora ci si chiude nel proprio mondo e si squalificano gli altri colpevolizzandoli. Se l'identità è

fragile, la sconfitta può scombinarci, non sappiamo più se è giusto quello che facciamo, se siamo giusti noi, andiamo in crisi nel senso più negativo del termine.

Credo che qualcosa del genere sia successa anche a Gesù Cristo. Io divido sempre tre, quattro quadri nel vangelo e mi permetto qui un linguaggio meno preciso, più da battute. Nel primo, io mi immagino Gesù Cristo appena comincia il suo ministero con l'entusiasmo di un giovanotto. "Il regno di Dio è qui, guardate: i malati sono guariti, gli spiriti impuri che opprimono la vita umana vengono sconfitti, i peccatori sono perdonati, ecco il mondo nuovo che nasce." E lo dice con entusiasmo, è proprio il Kerigma, l'annuncio gioioso fatto di parole e di gesti che dovrebbero dare il senso della novità del Vangelo di Dio.

Non tutti capiscono, però. Cominciano le critiche, costui va a mangiare con i peccatori e con i pubblicani, è un beone e un mangione, è tutto qua il regno di Dio? Sono questi quattro pescatori, questa gente mezza malfamata che si porta dietro? Il regno di Dio non doveva sconvolgere tutto il cosmo? E Gesù si trova di fronte alle prime smentite. Cosa fa? Avrebbe potuto dire: "Razza di vipere, generazione malvagia"- l'ha detta anche, ma per altri motivi- "non capite niente dell'offerta che Dio vi fa, andate a farvi benedire..." e quindi colpevolizzare. Oppure avrebbe potuto dire: "Ma sono veramente io il rappresentante del Regno di Dio o forse mi sbaglio? Non sarebbe meglio che mi ritirassi?" E qualcuno gli suggeriva: "Meglio che parli con toni meno chiari, che ammorbidisca un po' il messaggio" e Gesù risponde: "No, se la luce

viene, viene per essere posta sul candelabro e non per essere messa sotto il moggio ”

Allora cosa fa? Di fronte alle difficoltà mantiene la propria identità di profeta escatologico, di Messia del Regno di Dio, però cambia la modalità dell’approccio. In un secondo momento, comincia a lanciare messaggi non più chiari, limpidi, che tutti dovrebbero capire, ma comincia a parlare in parabole e comincia a dire che quando il seminatore esce a seminare deve rendersi conto che ci sarà del terreno che produce, ma deve rendersi conto anche che avrà degli insuccessi.

Ecco, quando il Figlio di Dio si innesta nella nostra storia, neanche a Lui tutto va dritto, ma non colpevolizza nessuno

Egli è il figlio di Dio che si innesta in questa nostra storia umana fatta di buchi oscuri, fatta di attese sbagliate, fatta di pregiudizi difficili da sciogliere e quindi anche Lui avrà degli insuccessi. L’insuccesso ultimo lo vede forse ancora lontano, ma possibile ed è quello della croce.

Allora prende coscienza e cambia e comincia a parlare in parabole che non fanno altro che tener conto delle difficoltà che gli uditori hanno dentro. Tien conto dei loro modi di vedere e semplicemente mette a confronto quello che è il suo modo di vedere e il modo di vedere degli altri e alla fine dice: “ Qual è il migliore, qual è che può far nascere un mondo nuovo?” Un esempio: la parabola degli operai della vigna. Alla conclusione, il capo degli operai dice: “Non c’è un giusto sistema retributivo se noi abbiamo lavorato 11 ore e prendiamo un denaro come quelli che hanno lavorato un’ora sola”. Ecco il mondo di chi



lo critica, che pensa che Dio dovrebbe attuare una semplice giustizia retributiva e dall'altra parte il mondo di Gesù: "E se io voglio dare gratuitamente dei miei beni? Perché il tuo occhio diventa malvagio se io sono gratuito e buono?" È come se dicesse: "Scegliete voi. Il mondo andrà avanti meglio se Dio sarà il Dio che retribuisce o se il Dio del Regno è Colui che fa grazia, che dà gratuitamente a tutti ciò che è necessario per vivere?"

Capite, Gesù accetta le difficoltà, non le esorcizza, non le maledice, non colpevolizza, non va in crisi; gli ostacoli gli diventano uno stimolo a diventare creativo e a riformulare il proprio modo di pensare, il proprio modo di parlare.

Quando neanche questo funzionerà, prenderà i suoi discepoli, quelli che hanno un atteggiamento fiducioso nei suoi confronti pur faticando a capire, e si limiterà ad istruire loro, senza diventare cattivo con gli altri. Quando anche questo non funzionerà, perché non capiranno, l'abbandoneranno, gli resterà l'unico linguaggio possibile che è quello della Croce, sperando che qualcuno capisca.

Di fronte ad ogni fase di cambiamento della propria storia, senza smentirsi mai, mantenendo la propria identità di Figlio umano, di rappresentante del Regno di Dio senza cambiare e senza colpevolizzare gli altri, cambierà metodo per vedere se riesce ad entrare, a farsi capire dagli altri. Questo è immettersi nell'atteggiamento di comunione per poter fare missione.

\*\*\*

## INTERVENTI

### *Vittorio da Vicenza*

Il capitalista per essere tale deve essere coraggioso, intelligente, carnivoro e crudele. Di cinquecento culture tra poco rimaniamo solo con quella occidentale perché le abbiamo distrutte tutte e diventiamo poverissimi. Noi scopriamo la nostra impotenza, perché cosa possiamo fare? Di fronte ad un'economia del genere che dice a tavolino che un miliardo e duecento milioni di persone, compresi i Sinti e i Rom, sono inutili, verrebbe proprio da fare come Gesù Cristo: rovesciare le bancarelle.

Ho sentito una barzelletta: c'era un cappellano che era appena uscito dal seminario e arrivato alla prima predica, il vecchio parroco, che s'era fatto carico dei suoi timori gli ha detto: "Non aver paura, chiudi gli occhi, fa conto che chi ti ascolta è un campo di cetrioli, non conta niente." Noi vogliamo contare. Vogliamo essere popolo di Dio perché il nostro carisma di essere popolo di Dio deve contare.

### *Agostino da Piombino*

Ripesco la domanda che avrei dovuto fare ieri dopo l'intervento. Credo sia ancora valida. L'esperienza di Cornelio e Pietro, con una immagine, è un po' il rapporto centro-periferia. Centro e periferia a volte è un rapporto conflittuale, a volte è un rapporto di reciproco influsso. Nell'esperienza di Cornelio, mi sembra che egli, pagano, provochi la conversione verso se stesso, ma anche verso Gerusalemme, verso il centro, verso la comunità "normale".

La Chiesa dice che, verso la realtà dei nomadi, come anche verso altre realtà particolari di periferia, ci vogliono atteggiamenti particolari, ci vogliono strumenti particolari, ci vogliono

persone particolari , quindi "delega" ad alcune persone mentre la comunità ufficiale "normale" continua la sua marcia, la sua direzione.

Mi sembra che ci sia lo stesso rischio anche nella società, perché di fronte a queste "categorie o popoli particolari" si munisce di strumenti particolari, analisi o educatori particolari in modo che non disturbino il manovratore. Come rompere questo stile? Praticamente mi sembra un impedire che la periferia riesca a disturbare, a convertire il centro.

### **Laura da Parma**

Io volevo chiedere a don Augusto un'esplicitazione su una risposta che ha dato ieri. La domanda era: "Cosa ci impedisce di credere che ciò che c'è nella Sacra Scrittura sia una realtà per noi" Tu avevi iniziato dicendo che non si è ancora capito che il cristianesimo non è una dottrina religiosa, ma una storia di salvezza e quindi dobbiamo coinvolgerci nelle situazioni e ascoltare umilmente chi ha fatto esperienza dell'amore. Poi parlavi del vecchio testamento e dicevi che c'è un urto nel vecchio testamento tra la sapienza dogmatizzata e l'esperienza. Dicevi che quando l'esperienza si è dogmatizzata ecco la domanda di Giobbe. Chiedevo se esplicitavi un po' questa ultima parte.

### **Flavio da Bologna**

Io penso di prendere spunto dalle ultime cose che hai detto oggi, cioè questo invito alla comunione tra di noi e provocatoriamente volevo buttare un sasso nella piccionaia perché non penso che ci possa essere tanto utile cercare ciò che ci unisce. Sento che questa preoccupazione a star dietro a ciò che ci unisce, di santa memoria perché è stata ed è una tappa fondamentale nella Chiesa, questo modo di impostare le cose

corre il rischio di mettere un velo, perché è ciò che anche la Chiesa ufficiale dice, cioè fare comunione.

Io penso, invece, che la posta in gioco nella convivialità delle differenze sia proprio andare in cerca di ciò che ci divide, andare in cerca di ciò che ci smentisce, come tu hai detto poi verso la fine e su questo, riverificare, senza pensare che si perda niente, perché la nostra comunione non è nel nostro metterci d'accordo, ma la fonte della nostra comunione sta oltre di noi e passa appunto attraverso questo nostro saperci mettere in gioco. Ecco metto una pezza a questo discorso pensando anche a tutto il racconto di Babele. Prima di leggerlo in modo piuttosto attento pensavo che c'era stato tanto caos tra gli uomini che Dio disse: "No: bisogna che gli uomini siano uniti", invece è proprio l'inverso, cioè ciò che preoccupa Dio è che gli uomini abbiano una sola lingua, cioè che gli uomini pensino di sapersi intendere e li disfa.

### **Don Augusto Barbi** *risponde ad Agostino*

Nella Chiesa non dovrebbero esserci specializzazioni e deleghe. Cioè dovrebbe essere tutta una comunità che è in grado di mantenersi nell'ascolto. Certo ci sarà sempre chi si colloca a vivere, a condividere diversità di esperienze, ma non devono restare degli esperti che vengono isolati perché allora questo non serve alla Chiesa che non si lascia cambiare dalla diversità, dalla alterità delle situazioni. Questo è vero. Io sono sempre stato contrario anche quando ero in parrocchia a dire: ci sono degli specializzati che seguono le realtà marginali. Non è il sistema migliore. Insomma diventa un'efficienza mondana, non efficace ecclesialmente.

### *Risponde a Laura*

La Bibbia nasce da una storia di salvezza narrata, rinarrata,

che ha edificato altre storie. È la storia fatta tra Dio e il popolo, dai discepoli insieme con Gesù, e poi a partire dall'esperienza è nata la riflessione, sono nati i testi di tipo addirittura teologico, come la Lettera ai Romani... Bisognerebbe però riportarli sempre verso l'esperienza perché tornassero a parlare, altrimenti le teologie che si astraggono dal vissuto di salvezza diventano teorie che ruotano su se stesse e rischiano di essere riempite di tutte le proiezioni che vogliamo noi.

Invece, se si va a vedere il modo con cui Gesù incontra la gente, là si comincia a imparare come si ama, non dalle definizioni belle, astratte dall'esperienze da cui sono nate. Il discorso sulla sapienza era il discorso che i libri sapienziali nascono dall'osservazione dell'esperienza, se ne rilevano le costanti e si riformulano quasi a forma di detti proverbiali che dovrebbero servire ad aiutare altri a fare esperienza. Ma quando diventano dogmi, tipo quello della retribuzione sostenuto dagli amici di Giobbe, allora non si compongono più con l'esperienza e allora Giobbe li rifiuta. C'è la sapienza contestativa di Giobbe, di Qoélet, che dicono: "Quelle definizioni non servono più a vivere, non hanno più riscontro nella realtà." Il discorso era per dire che il Cristianesimo è fondamentalmente una storia di Salvezza, non una storia di dottrine.

*risponde a Flavio*

Io non ho detto che la comunione sia la non-conflittualità, anzi la comunione è proprio l'accettazione dell'alterità, perché lo Spirito, quello che attiva la comunione, è lo spirito della diversità. Il problema è che la diversità non diventi incomunicabilità e quindi divisione. Il conflitto c'è, è il tentativo di mettere a confronto posizioni, esperienze diverse. Il problema è quando nel conflitto si rinuncia a mantenere aperta la comunicazione o, diciamo così, anche sul piano emozionale si esclude l'altro, allora lì non c'è più la diversità, c'è l'esclusione, la separazione. Lo Spirito è colui che attivando la diversità, attiva

anche la capacità di mantenere la diversità continuamente in tensione, a confronto e, nel confronto delle alterità e delle diversità, provoca l'arricchimento verso la pienezza che è Gesù Cristo, di cui nessuno ha il possesso. Quando però invece la Carità non è, come dice S. Paolo, che *"tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"*... (Tutto crede vuol dire che l'amore ha sempre fiducia dell'altro, crede nell'altro. Tutto spera, cioè mantiene sempre aperte e anche attivamente offre all'altro le possibilità perché possa cambiare, non si chiuda dentro se stesso. E tutto sopporta vuol dire che anche quando il conflitto permane non taglia mai i ponti, trova i modi di non perdere mai del tutto il collegamento, perché la divisione sarebbe contro lo Spirito.) Ecco allora occorrono personalità che sappiano essere duttili nel mantenere il confronto, forti e pazienti anche nel mantenere le tensioni, e altrettanto capaci di un grosso amore da non far degenerare mai i conflitti e le tensioni in divisioni, perché l'amore è capace di sopportare anche la diversità che non cambia che è la cosa più difficile.

Credo che neanche Gesù avesse le soluzioni infallibili. Ciò che Gesù aveva è che, certo coi nostri limiti però abbiamo anche noi è lo Spirito Santo, che è lo spirito di Gesù cioè è la stessa "energia" personale, divina, che è quella che ha portato Gesù lentamente a fare la sua storia fino al compimento della morte e resurrezione. Allora il criterio di Gesù è la fedeltà al suo Dio. Poi le soluzioni ha dovuto cercarle dentro alle condizioni storiche in cui si è trovato. Cosa significava la fedeltà a quel Dio che egli chiamava Abba', di cui sperimentava la vicinanza; cosa significava la fedeltà a Dio di fronte a quella situazione di malattia di oppressione; cosa significava fedeltà a Dio nei conflitti che Gli creavano i suoi; cosa significava fedeltà a Dio: salvare scendendo dalla Croce o salvare restando sulla Croce? E non sono questioni da poco. E non è che avesse le soluzioni a portata di mano, perché il Getzemani è l'emblema della conflittualità che Gesù stesso vive come Figlio umano.

Da una parte "passi da me", non solo perché fa paura la sofferenza, non solo perché Gli fa paura come a ogni uomo la morte, ma anche perché la crisi più grave è che con la sua morte rischia di venir meno quel regno di Dio che doveva venire con lui. Allora Dio smentisce se stesso chiedendogli di andare fedelmente verso la morte?

Questi drammi, questi conflitti interiori, certo non a questi livelli, sono quelli che sentiamo anche noi e tocca a noi la responsabilità di valutare che cosa significhi fedeltà a Dio in queste situazioni. Tocca a noi, lasciandoci continuamente illuminare dall'esperienza normativa della Parola di Dio, lasciandoci sempre illuminare dal confronto con gli altri. Tocca sempre a noi, direi, rendendoci sempre più coscienti e attenti alle situazioni che viviamo. Una volta che abbiamo tentato di formarci continuamente sulla Parola di Dio, nell'ascolto ecclesiale, quindi nel confronto anche con gli altri, con la Chiesa, quando ci siamo fatti attenti anche alla analisi delle realtà che viviamo, la responsabilità di decidere che cosa significhi fedeltà a Dio in quelle situazioni tocca a noi. Nessuno ci può dire che cosa dobbiamo fare perché in fondo la realtà in base alla quale dovremo rispondere di fronte a Dio della nostra fedeltà a Lui sarà la nostra coscienza. So che è difficile vivere così, ma questo è vivere da uomini e da credenti.

*Don Piero*

Grazie a nome di tutti.

*Don A. Barbi*

Posso ringraziarvi anch'io, ma sinceramente non formalmente. Io per quello che posso vengo volentieri perché ci credo che devo venire un po' a imparare, ascoltando i discorsi, ascoltando le domande e anche solo guardando le facce.

## SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO

*Pinuccia Scaramuzzetti*

Il tema di un gruppo era l'UNPREs, cioè cos'è l'UNPREs per noi in pratica, con qualche riferimento al regolamento.

**Che cos'è l'UNPREs?** È strumento di collegamento fra le persone che costituiscono una presenza ecclesiale in mezzo ai Rom e Sinti e propone delle linee cui agganciarsi. Il gruppo tre si proponeva anche una verifica del nostro vissuto ecclesiale come UNPREs.

La storia di alcuni gruppi è stata di innestarsi su un cammino già tracciato e trovare una propria specificità e quindi maturare esperienze nuove che cerca di continuare a riferire all'Ufficio Nazionale.

L'esperienza personale di alcuni è stata di viverlo come un vestito in cui si sta comodi, un luogo dove è stato accolto, dove ha scoperto di essere credente e dove ha scoperto che c'è una comunione, fra gli zingari, Dio e la sua storia. Per qualche altro è stata l'occasione di uscire da uno sguardo locale per allargarsi a uno sguardo nazionale e il regolamento la base da cui rielaborare a livello diocesano una pastorale per i Rom.

L'immagine proposta è stata una ruota: il perno è la Chiesa, i raggi le diverse esperienze e il cerchio quello che unisce.

**Quali sintesi si può creare fra le chiese locali e l'UNPREs?** Poiché l'autorità nella chiesa locale è il vescovo



che può nominare i cappellani, ci si è chiesto, cercando anche una risposta anche nel regolamento, quale autonomia, quale possibilità c'è per un gruppo UNPRoS di continuare il cammino nel succedersi eventuale di cappellani. Magari i preti cambiano, ma il gruppo c'è, è costituito, sta facendo una sua strada. Quindi c'è l'esigenza di cercare anche nel regolamento un supporto per poter mettere in gioco questa continuità.

**Quali sono le difficoltà per un'unità?** Si avverte l'esigenza di un maggior collegamento. Soprattutto là dove il ruolo del referente di zona non è supportato da un rapporto di amicizia personale, torna utile rimettere in vigore gli articoli 4 e 5 del regolamento. L'articolo 4 dice: *"Il direttore nazionale, coadiuvato da uno o più delegati zionali nominati dal direttore nazionale stesso, col beneplacito del direttore della Migrantes e del vescovo presidente, essi svolgono attività di collegamento nei rispettivi ambiti territoriali e mantengono un costante rapporto con l'ufficio nazionale, i vescovi diocesani, le conferenze e gli uffici regionali"*. L'articolo 5 dice: *"L'ufficio nazionale opera insieme a un consiglio pastorale che si riunisce periodicamente e che oltre il direttore e i delegati è costituito da presbiteri e laici designati tra gli operatori pastorali del settore riconosciuti dall'ufficio nazionale. L'elezione avviene secondo criteri di rappresentatività ministeriale e geografica. Fra i membri siano presenti anche i Rom e i Sinti impegnati nella missione presso il loro popolo"*.

La proposta del gruppo è stata che prima di separarsi ci sia un incontro fra i referenti per discutere sul consiglio pastorale, per discutere cioè su questo articolo del regolamento che per vari motivi è sempre rimasto la cenerentola della situazione: è stato preso, è stato abbandonato, poi è stato ripreso.

**Nel gruppo quattro si è trattato del rapporto tra l'UNPREs e le organizzazioni ecclesiali.** Sono cose su cui abbiamo sempre lanciato delle mezze frasi, quindi abbiamo fatto anche un gruppo su questo argomento. Sono stati considerati i gruppi e gli enti che mandano i loro membri negli accampamenti per la formazione: ad esempio gli studenti per formarli alla missione o i giovani scouts in vista di una loro crescita personale, ecc... ed enti quali la Caritas e il Centro Missionario. Qualunque situazione abbiamo considerato, tutti hanno espresso la preoccupazione che nessuno sia mandato nei campi senza una formazione. Essere buttati a caso crea disorientamento fra gli zingari e può essere un'esperienza che brucia chi viene mandato.

È stata fatta anche all'UNPREs la richiesta di una formazione per i giovani che desiderano avvicinarsi a questo mondo. Ci si è chiesti come provocare i responsabili della formazione, soprattutto delle congregazioni missionarie a considerare questo popolo, non solo "buono per formare" i giovani che poi in missione avranno meno difficoltà, ma anche per essere luogo in cui essere mandati.

Quanto ai rapporti Centro missionario e/o Caritas, pur avendo riconosciuto che è significativo il rapporto con il centro missionario in quanto anche questo è un popolo soggetto di evangelizzazione, in pratica nessun aveva esperienza di coinvolgimento del centro missionario anche se ci si è ripromessi di cercarlo.

È stata riconosciuta invece una grande differenza di comportamento fra le diverse Caritas diocesane, una differenza di persone, si diceva...

Certo c'è la problematica del punto di vista:

\*Qual è il luogo più idoneo per l'incontro?

Gesù incontrava le persone per strada, quindi il luogo più

idoneo per l'incontro non è il centro d'ascolto, ma la strada.

È una proposta che l'UNPreS può fare con autorevolezza

Le indagini operate dalla Caritas attraverso i centri di ascolto poi vengono usate a livello istituzionale (ricerca per il Ministero dell'Interno) e qualcuno muoverà dei passi in seguito a queste conclusioni.

\* È stato detto che l'obiettivo pedagogico è educare la comunità alla carità. I Rom e i Sinti possono diventare soggetti, comunità cristiana che si educa alla carità?

In teoria è possibile, in pratica forse nessuno se lo propone.

C'è anche il problema degli obiettori, persone con un passaggio veloce che possono non lasciare alcun segno, diventare amici dei Rom o i loro peggiori nemici se fanno un'esperienza negativa.

È opinione comune che bisogna cercare un rapporto Caritas/UNPreS

-o muovendo dalle Caritas diocesane che già hanno maturato un rapporto costruttivo

-o a livello nazionale

È stata anche ventilata l'idea di un incontro fra Caritas diocesane, che hanno esperienza di rapporto con i Rom, e ufficio nazionale (UNPreS).

\*\*\*

# ASSEMBLEA

**Carlo Stasolla** *da Roma*

Approfittiamo anche noi dei 5 minuti concessi per dire la nostra sul convegno. Evitiamo i saluti e i ringraziamenti per arrivare subito all'argomento da trattare. Per chi non ci conosce siamo Carlo e Dzemila e come famiglia viviamo nei campi di Roma. Per la verità non ci sentiamo di dare un giudizio sul convegno di Napoli. Notiamo però poco coinvolgimento, scarso entusiasmo e un po' di aria pesante. Abbiamo cercato le ragioni della nostra cruda affermazione e proviamo a metterle sul tappeto rompendo così l'imbarazzante silenzio di ieri. Con quanto segue non vogliamo porre nessuno sotto accusa. Raccontiamo la realtà così come essa ci pare.

Spesso l'UNPREs ci si presenta come una locomotiva che spinge in avanti a tutto vapore. Una locomotiva composta da poche persone (5 o 6) alla quale ogni tanto qualcuno cerca di attaccarsi con più o meno fortuna. un gruppetto encomiabile nel suo sforzo di elaborare, formulare, precisare, considerare, discutere...ma con tanta paura di rimettersi in discussione. Poi c'è il gruppo più vasto che anche i meno attenti potrebbero suddividere in correnti. La "corrente del santo", la "corrente di Verona", la "corrente del Divino Amore", la "corrente Caritas"...

Vorremmo raccontare una storia ripresa da Balducci in "L'uomo planetario". C'era l'uso nelle antiche comunità cristiane di consegnare a colui che stava per intraprendere un lungo viaggio il frammento di un vaso di terracotta fran-

tumato. Al suo ritorno egli sarebbe stato riconosciuto dal suo frammento che, unito agli altri frammenti, avrebbe ricomposto il vaso e la comunità. Perché raccontiamo questa storia. Perché l'UNPreS si presenta ai nostri occhi (possiamo sbagliare, il nostro è solamente un punto di vista) come un vaso frantumato. Un vaso frantumato tanti anni fa e mai ricomposto. Oggi noi, come figli dell'UNPreS della 3<sup>a</sup> o 4<sup>a</sup> generazione vogliamo che il vaso inizi il processo di ricomposizione. Altrimenti sarà sempre inutile continuare a fare convegni, a parlare di missione, a fare analisi teologiche e antropologiche. Nei campi delle nostre città da Roma a Brescia, da Milano a Verona siamo maestri nell'ascoltare i Rom e i Sinti, sappiamo benissimo come rispettarli, come rivalutarli, come metterci in discussione. Tra noi, però, quanta fatica a realizzare tutto questo!

In mezzo a noi abbiamo dei frammenti importanti come d. Mario, P. Luigi, d. Piero, d. Bruno, la comunità di Verona, ecc... che non possiamo permetterci il lusso di snobbare, di liquidare con ironia perché non la pensano come noi. Sono anche loro la nostra tradizione, la nostra storia, il nostro tesoro di sapienza. Noi facciamo una proposta seria che non è una provocazione. Proponiamo di abolire il prossimo convegno nazionale. Proviamo per 4 anni, fino al Giubileo, ad essere meno ufficio pastorale e più chiesa, meno gruppo di studio e più comunità di amore. Proviamo con l'aiuto di Dio a compiere tra di noi gesti di riconciliazione, a dare risalto al progetto missionario dell'altro piuttosto che a difendere il nostro, a considerare gli altri migliori e superiori a noi. Accogliamo questa sfida a ricomporre il vaso di terracotta senza considerare il nostro frammento la misura del tutto.

Quando avremo ricreato il vaso, quando avremo imparato

to a pensare con il cuore, quando la missione dell'altro sarà diventata la nostra perché parte di un unico corpo, allora, in vista del giubileo del 2.000 potremo vivere la vera eucaristia dell'UNPREs divenuta veramente luogo di convivialità dei diversi...

### **Don Mario** *da Milano*

Tu hai parlato di un vaso che era intero e si è spezzato. Ma il vaso non è mai stato intero...ci sono sempre stati tanti pezzi... Fin dall'inizio.. Ho cominciato nel '53 .. Gianni Maletti. A Pomezia ha detto: siamo tanti! Non so cosa è capitato, non è più venuto.

Qualcuno mi dice che si stupisce di vedermi sempre con d. Bruno, dice, ma cosa succede, si stupisce che ho dedicato il libro sul Pelé a Torregiani. Con don Dino ho sempre litigato. L'ho visto alla televisione, mi sono arrabbiato e da allora.. sempre. Abbiamo sempre litigato.

Qui in questa assemblea si ama la verità e per questo ho parlato: io posso dirlo perché conosco la storia.

### **Flavio** *da Bologna*

Torno un attimo a dire quello che avevo detto prima con don Augusto. Penso che a noi sia più utile, più che insistere sulla comunione, sul vivere in pace le nostre guerre. Cioè siamo gente da battaglia, penso che non potremmo essere diversamente stando con gli zingari, perché gli zingari sono già gente troppo diversi tra di loro per essere noi gente che fa pace su ogni cosa. È bene che ognuno vada per la sua strada, provi, inventi.

Certo quello che ci manca forse è quello che colgo e accolgo in quanto hanno detto Carlo e Dzemilla, cioè la simpatia degli altri che ci spingono, ci sorridono, ci pren-

dono in giro però simpaticamente per i nostri limiti che poi sono anche i nostri pregi perché io penso che ogni nostro grosso dono di Dio è contemporaneamente anche un nostro grosso difetto. Quindi se gli altri ci sanno mandare ogni tanto messaggi di simpatia per i nostri difetti-pregi penso che questo basti. Questo detto in modo astratto perché poi in modo pratico c'è poi l'UNPREs, la CEI, l'OASNI, cioè ci sono tutte queste cose con le quali dovremmo avere la stessa pazienza che tentiamo di avere con gli zingari.

### **Don Giovanni Voltolini** *da Reggio Emilia*

Volevo appoggiare molto quello che adesso ha detto secondo me con molta saggezza e molto senso cristiano Flavio.

Io sono contentissimo di aver partecipato a questo convegno, volevo dire il mio stupore quando sono arrivato la prima sera e ho visto una sala piena di giovani e che venivano da tante parte di Italia. Ero convinto chi sa come che i Sinti e i Rom dovevano essere solo nell'alta Italia, perché quando venivo (due o tre volte sono venuto a Brescia e a Modena o Bologna) sentivo sempre parlare di voi di Verona, della Carla Osella, eccetera. E allora lo stupore di vedere tanti giovani, ma anche tante città diverse fino giù alla Sicilia.

Fino al '76 ero parroco vicino a Scandiano, nella zona delle ceramiche, lì da allora, attraverso don Dino Torreggiani, che era stato nominato prima di don Mario e che era nell'OASNI, tutti i Sinti che giravano nei dintorni, ma a decine, si erano sposati, battezzati, allora avevano ancora le roulotte di legno con i cavalli. A quel tempo, di 40 anni fa, io sentivo che la pastorale era lo sforzo di qualche sacerdote, don Dino aveva appunto la mania che ogni

diocesi dovesse avere il suo prete. Adesso arrivo e son tre giorni che sento parlare nei gruppi, a tavola, con la gente, di queste forze che sono venute e della Caritas e delle religiose inviate dalla loro congregazione, inviate e richieste dal vescovo a fare questo servizio, ... insomma siamo diversi, abbiamo tante storie diverse, veniamo da tante strade diverse, ma accettiamoci, vogliamoci bene, cosa importa se anche non siamo tutti della stessa idea. Don Piero ci ha detto che lo hanno fatto pensare e riflettere certi silenzi. Io ieri, forse sono ingenuo, non l'avevo interpretato come una disapprovazione, molti sono giovani, quindi forse non si sono azzardati a venir qui a dire delle grandi esperienze, gli altri forse hanno riflettuto. Io ieri ad esempio non avevo parlato perché stavo riflettendo, l'ho fatto adesso perché non vorrei che noi partissimo, ci dividessimo lasciando un'impressione di incompiutezza o di una critica o di una disapprovazione radicale, di fondo, verso quello che è stato fatto e gli sforzi che sono stati fatti per preparare questo nostro incontro, o le visioni generali di quelli che ci stanno conducendo adesso all'interno dell'UNPreS.

Direi che noi siamo qui invitati a nome dell'UNPreS, che è quello che coordina, ma forse rappresentiamo tante forze vere e vive della Chiesa che si sforza di essere annunciatrice ed evangelizzatrice. Accettiamoci quindi come siamo con tutte le confusioni, i disordini, o i nostri metodi che abbiamo. C'è proprio da ringraziare il Signore e da ringraziare chi ha reso possibile queste giornate. Io proprio ho un'impressione positiva bellissima, volevo dirlo perché è la verità.

### *Daniela, piccola sorella*

Si chiedeva una proposta. Mi sono detta che l'idea che lanciava Carlo di sospendere per quattro anni il conve-



gno mi dispiace un po'. Pur vedendo i limiti di questo modo di incontrarci, io sono stata molto contenta di ritrovarmi insieme a voi, di vedere gente nuova, di sentire cose nuove, soprattutto nei momenti informali. Allora mi dicevo se facessimo un convegno al contrario. Cioè invece di partire con delle relazioni su cui riflettere, fare seriamente un lavoro di preparazione, è stato più o meno fatto questa volta, allora rifarlo su tutta Italia ancora più seriamente la prossima volta, e far partire il convegno con dei gruppi di studio anche fatti in maniera creativa .

Oggi per esempio mi sono accorta che avevamo tanto tempo però poi è rimasta della gente che comunque non ha potuto parlare, soprattutto i più giovani, e mi è dispiaciuto.

Se avessimo avuto più tempo, forse se avessimo saputo organizzare il gruppo in una maniera un po' diversa, ci sarebbe stata la possibilità che ognuno buttasse in mezzo le proprie ricchezze. Allora, mi dico: partire con dei gruppi di interesse, di studio, con una certa dinamica all'interno e poi essere tanto bravi da far venire fuori da questi gruppi di studio la relazione finale.

### **Agostino da Piombino**

La prima domanda è molto pratica. Non ho capito bene la differenza tra Caritas e Centri Missionari: mi sembra che nella relazione c'è stato uno sbilanciamento sulla Caritas, mentre ultimamente mi sembrava la tendenza fosse di coinvolgimento dei Centri Missionari, però non so se ho capito male...

L'altra è sempre sull'intervento di Carlo e Gemila di cui io sento di condividere le analisi e i valori di fondo, ma non la ricetta della sospensione del convegno in vista del Giubileo, perché credo che sia una forzatura e credo che le

diversità vanno un po' affrontate nell'ordinarietà. quindi non ho proposta concreta. Anche io sono uno degli ultimi arrivati dentro l'UNPREs e ho notato questi approcci diversi all'interno di questa realtà, approcci che forse non riescono a trovare il canale naturale di incontro, ma anche di scontro. Credo che questa sia una scelta, un atteggiamento immaturo da parte di tutti quanti noi. Credo che il conflitto andrebbe un po' anche provocato, cercato nei tempi naturali. Quindi chiedo di provare a cercare anche mezzi, strumenti perché ci rendiamo conto del cammino precedente. Lo si intravede, però ci mancano tanti elementi concreti, anche di questi cocci di vaso.

### **Daniele da Verona**

Piero ama dire in giro, ormai è un suo classico, che il convegno è fatto di relazioni, liturgie e di momenti informali. A me pare che questa informalità poi ce la dimentichiamo. Io invece volevo portare una testimonianza positiva di questo momento: di avere incontrato Fiore, che avevo visto quattro anni fa a Cosenza e che adesso non riconosco più, di vedere Fabio un'altra volta, di vedere gli amici che non si rivedono che in questa occasione, scambiarsi, sentire una parola, una battuta sui tuoi figli... La nostra deformazione, culturale e di formazione, è quella che diamo sempre prevalenza ai contenuti rispetto alle relazioni. Poi diciamo che invece sono più importanti le relazioni... Io ne ho preso coscienza alla fine della lettura del mio intervento, aver capito cosa voleva dire per la Franca che mi ha detto questa cosa e che io non avevo tenuto conto. Io penso però che questo è un destino nostro. Quando ci troviamo a Camaldoli, soprattutto il gruppo del centro-nord, diciamo: è andata un po' così, però è stato bello, i momenti informali,... Io credo che oltre a invertire il convegno,

dovremmo comunque valorizzare il fatto che questo è un convegno dove, a parte un gruppo di persone che viene ad ascoltare per la prima volta, giovani che si avvicinano, ci sono tante persone che hanno un'esperienza. È difficile far qualcosa di teorico sull'esperienza, il problema è quello.

### **Franca da Cosenza**

Mi volevo soffermare su una risonanza e il gruppo di Flavio, che da 4 anni sta insistendo su quanto siamo cambiati noi frequentando gli zingari, credo che in questo convegno abbia raggiunto il top. In che senso: per me devo dire che sono molto contenta della riuscita di questo convegno perché la ricchezza che mi porto dentro è che sia la condivisione dell'aver fatto esperienza, come Pietro, che: "Anch'io sono un uomo". Però nello stesso tempo avvertire negli altri la presenza dello Spirito e questo a me sembra il presupposto per tenere insieme tutti quei cocci che sono dispersi, e questo per me è bello.

### **Maria da Rimini**

Anch'io sono molto contenta di questo convegno soprattutto per il clima di serenità e fraternità. Bella la preghiera, che ci ha dato modo di riflettere e anche di pregare su quelli che sono i nostri problemi. Per quello che riguarda la giornata dell'adorazione che non è stata fatta, io lo ritengo provvidenziale perché ha offerto spazi per poter ascoltare delle esperienze (la giornata che ha coordinato Luciano). E poi ha dato anche la possibilità a tutti di offrire delle relazioni scritte oppure parlate. Certo era ovvio che ci fossero delle persone che già presentassero delle esperienze preparate in precedenza perché, come abbiamo notato dei momenti di silenzio e di vuoto, se non ci fosse stato un'organizzazione, questi spazi sarebbero stati ancora più

lunghi. A mio avviso, e forse vedo che non sono d'accordo con molti, secondo me gli spazi per parlare li abbiamo avuti tutti. Chi non ha parlato e chi non è intervenuto io non lo so e non lo voglio sapere, ma a mio avviso lo spazio c'è stato. Gli stessi momenti di silenzio cosa significavano? Che nessuno aveva il coraggio di prendere la parola oppure che non si aveva qualcosa da dire in quel momento. Quindi questi momenti di spazio, che danno spazio agli altri, a tutti, per parlare, per me ci sono stati. E io mi auguro che il convegno abbia sempre la possibilità di fare parlare tutti quanti, perché tutti abbiamo qualcosa da dire, o se non la vogliamo dire, o non la possiamo dire perché l'hanno detta gli altri per noi, o altri motivi non li posso sapere: ciascuno sa di se stesso. Quindi, ripeto, io ringrazio di questo convegno, che mi dà sempre una ricchezza di contenuti soprattutto e anche modo di vivere nella vita non soltanto con i Rom, ma anche con gli altri perché il concetto della duttilità, di cui parlava don Augusto, è molto importante non soltanto per il rapporto con i diversi, ma anche per i rapporti con tutte le altre persone. Insomma due persone uguali che la pensano allo stesso modo è difficile incontrarle. Sarebbe anche monotona la vita se fossimo tutti uguali. Non si deve arrivare allo scontro, ma al dialogo sì, al dialogo nella diversità e al dialogo si può arrivare se c'è la duttilità, se c'è la comprensione dell'altro, se c'è l'ascolto. E questi principi, che sono vecchi, vecchi, vecchi, antichi ma sempre nuovi, penso che li ripeterli e l'ascoltarli, a me hanno fatto del bene, e penso che l'abbiano fatto anche a tutti.

**Pinuccia** *risponde ad Agostino*

A forza di sintetizzare, forse non mi spiego. Nel gruppo tutti appoggiavano il discorso del Centro Missionario, cioè del fatto che effettivamente anche i rom e

i Sinti sono un popolo e perciò devono essere ritenuti un popolo cui viene portato l'annuncio e l'evangelizzazione e che quindi l'istituzione più idonea è il Centro Missionario; però nessuno aveva l'esperienza di un proprio Centro Missionario diocesano in cui questo fosse avvenuto, mentre molti avevano l'esperienza della Caritas, nel senso che nelle loro Diocesi lavorano nella Caritas. Quindi dopo questa introduzione in cui si è data questa priorità ciascuno ha portato il suo contributo rispetto alla Caritas e quindi anche le provocazioni, che poi sono quelle che ho elencato, sono avvenute sul contesto esperienziale delle persone che erano lì. Poi penso che siano delle problematiche che ci tocca di affrontare, posta la premessa del Centro Missionario, visto che fra noi c'è gente che lavora nella Caritas.

### **Luigino** *da Bologna*

Io vorrei dire a tutti quanti che c'è gente che non vuole venire al microfono. C'è il gruppo di Padova, sono amici di zingari, non hanno l'etichetta Caritas, non sono sanvincenzini, ecco Marcello e Franca, Beppe e la Laura, loro tacciono perché non corrispondono a queste categorie. Io faccio parlare questo silenzio. C'è gente anche che è amica di zingari, non ha preoccupazioni pastorali, non ha fini di cocci o cocci di fini. Mi piacerebbe che venissero a dirlo.

### **Marcello** *da Avenza*

Non so se è un pregio o un difetto, ma io non sono un addetto ai lavori. Io credo che da una parte ci sia una grande paura di dichiararsi differenti. È un po' un vizio clericale questo di avere paura di riconoscersi differenti. Io non sono un esperto di Bibbia, qui ci sono tanti maestri, ma mi pare che Paolo e Barnaba a un certo momento si siano

litigati, uno sia andato a destra, uno a sinistra; quindi eventualmente si può fare così. Cioè mi sembra che il mondo sia così largo e ognuno di noi sia così libero per cui poi ognuno può continuare a fare le sue cose. Quindi mi sembra importante vedersi e confrontarsi. Don Mario dice: io ho litigato con questo, con quell'altro; meno male don Mario, sono contento... Possibile che nella Chiesa non si possa mai litigare, se no si manca di carità. Mi sembra che la carità sia un po' anche accapigliarsi. Io mi sono accapigliato tante volte nella vita e poi con le persone con cui ho litigato in genere ho fatto amicizia. Cioè ognuno di noi prende coscienza di se stesso e dell'altro e quindi assume delle responsabilità. Quindi io non vedo il perché noi dobbiamo dire: non facciamo il convegno per tanti anni. Mi sembra quel marito e moglie che dicono: siccome non andiamo d'accordo prendiamoci un po' di vacanza, uno va da una parte uno da quell'altra, che è l'inizio del divorzio. Invece no, insomma, se due persone non vanno d'accordo semmai si confrontano. Io sono convinto che il convegno va fatto... una volta l'anno.

### **Suor Mariapia da Padova**

Si vede che il gruppo di Padova non parla. Si vede che quando sono arrivata tra voi quattro anni fa mi avete detto così bene che dovevo tacere, non parlare, ascoltare che io l'ho preso così sul serio che ho perso l'uso... Anzi prima scrivevo quando non parlavo adesso non riesco nemmeno più a scrivere. C'è suor Ines che ancora aspetta una mia lettera. Ecco, niente, io volevo dirvi grazie per questa accoglienza, per questa condivisione, per queste diversità che ci sono, faticose ma anche belle. Io sono contenta di avervi conosciuti, incontrati attraverso i Rom e i Sinti, anche perché mi avete restituito tutti quel sogno iniziale della mia

vita che era quello di poter incontrare ogni uomo come uomo e come “uoma”. Adesso chiamo Carlo

**Carlo di Camposanpiero (Pd)**

Noi siamo a Padova, oltre a Maria Pia siamo altri cinque che un po' andiamo da alcune famiglie di Rom che sono al campo. Noi non facciamo parte di nessun gruppo in particolare nel senso che ci andiamo come amici. Andiamo là, andiamo la' per passare i momenti forti della loro religione così come della nostra (loro sono soprattutto ortodossi). Non abbiamo nessun altro fine quindi non è che possiamo dire: abbiamo dei buoni risultati, non abbiamo dei buoni risultati stando con loro. Il nostro unico scopo è quello di passare del tempo con loro. Quindi ecco per noi sono importanti questi momenti di incontro perché il rischio se no è quello di fare una nostra strada, prendere la tangente e finire chi sa dove. Quindi è bene sentire le idee di tutti, è bene sentire le varie idee, le varie anime che ci sono, non posso fare altro che ringraziare l'UNPREs per questo.

**Silvia da Piombino**

Mi sento anch'io interrogata da Luigino perché voleva chiamare i nuovi... Io è la prima volta che vengo al convegno e pochissimo che frequento i nomadi, proprio a livello d'amicizia. Per caso faccio parte del Centro Missionario diocesano per cui, se non c'è nessuno che fa parte di un Centro Missionario, io ne faccio parte. Però è una casualità e credo che comunque a parte la Caritas sicuramente l'interlocutore più idoneo sarebbe un Centro Missionario, ma credo che anche i Centri Missionari siano poco preparati. Io devo dire che, oltre all'interesse per il

mondo dei Rom e dei Sinti, potevo anche avere un interesse più missionario, per il tema di questo convegno. Però credo di essere rimasta molto contenta, perché è una modalità quella dell'UNPREs di porsi all'interno dei campi, della realtà dei Rom e dei Sinti, molto bello, molto missionaria. Credo che dovrebbe porsi come interlocutore dei Centri Missionari non per avere un qualcosa, ma per dare, proprio perché credo che sia una strada privilegiata anche per tutti quelli che fanno missione in generale e non solamente con i Rom e i Sinti. Credo che sia una modalità molto rispettosa e molto valorizzante delle diversità, almeno per quello che io ho sentito durante questo convegno e sono rimasta molto contenta.

### **Mariavittoria da Cosenza**

Come in tutti i convegni che l'hanno preceduto, mi sento accolta, accolta un po' dalle persone, ma un po' anche per quante cose vengono dette, per la diversità e per la ricchezza delle differenze. Soprattutto vengo a prendere anche contatto con le difficoltà di esperienza che si fanno in genere nella vita e in questa esperienza comunitaria che facciamo. E mi sento un senso crescente di solidarietà con le persone e ringrazio tutti quelli che hanno preparato il convegno. Comunque sento che siccome si è fatta menzione di un vaso, penso che questo sia anche giusto, perché sono ancora le diversità che creano ancora un po' di pregiudizio, cioè fra i diversi modi di vivere l'esperienza. E quindi a volte sotto questo aspetto penso che ci si senta poco accolti perché un incontro vuol dire un'apertura fra tutti, invece per molti ci sono dei disagi e degli impacci, almeno questa è un'esperienza personale. Naturalmente la relazione di don Barbi è stata bellissima, mi ha insegnato molto. Però desidero soffermarmi sull'impegno che hanno



assunto le cinque persone che hanno presentato una relazione con spunti abbastanza importanti e a partire da Luigino che è stato un po' provocatorio, ma anche nello stesso tempo consolatorio: ha lasciato intravedere il senso autentico della missionarietà che poi è stata rivelata anche dagli altri relatori. Ha iniziato con il nome di una santa, Santa Teresa del Bambino Gesù, che è un po' la santa alla quale sono molto devota. Però su questi spunti c'è molto da lavorare e molto anche da riflettere per creare relazione con le esperienze personali e anche di gruppo. Ringrazio tutti i convenuti per tutti i gesti di solidarietà che ho ricevuto da loro.

### **Cesare**

Semplicemente voglio dire questo: noi veniamo all'UNPREs, anche se non abbiamo un contatto diretto diciamo con gli zingari, perché ci troviamo bene. Credo che questo sia già una cosa importante da dire. Poi volevo dire un'altra cosa: stamattina nel gruppo (ero con Flavio) mi sono sentito veramente bene e il tempo è scivolato via, avrei voluto che ci fosse stato più tempo perché mi sono sentito molto coinvolto e quindi penso che sia importante rivedersi anche perché poi chissà... cioè non sappiamo come andrà a finire... A me piaceva molto la proposta di Daniela fare un convegno anche in modo molto diverso, in cui poter esprimere ricchezze che credo tutti abbiamo. Grazie.

### **Padre Luigi da Milano**

Chiedevi una proposta concreta e mi è venuta in mente una proposta di questo genere. Siccome, se ho capito bene, gli zingari sono dei maestri molto bravi a farci ascol-

tare così... C'è questo raduno biennale: nell'anno intermedio non si può pensare a qualcosa che parte dal campo? So che non si può radunare zingari da tutta Italia, ma dei raduni locali in cui una parte consistente sia di zingari, magari almeno più della metà siano loro, gestita al fuoco, alla zingaresca proprio, in cui non ci saranno mica tutti presenti, ma si comincia a sentire di più loro. In tutta Italia però, ogni anno, che ci sia una bella consistenza di zingari, con molta semplicità, che ci sia la possibilità di ascoltarli...

### **Don Piero conclude**

Dice Flavio che ho il compito di mettere insieme i cocci. Se avessi questa possibilità lo farei... Al di là di tutto quello che è successo voglio così annunciare una lieta notizia. Non ha niente a che vedere con gli zingari, però mi ha fatto un sacco di piacere: ieri ho incontrato quella coppia lì e a metà maggio si sposano e quindi gli facciamo tutti insieme gli auguri...

Però ieri incontrandoli ho detto: allora come va il convegno? E lui mi ha detto: non avrei potuto scegliere un luogo migliore per la preparazione immediata al nostro matrimonio. E questo è un grazie a tutti noi proprio richiamando quello che diceva Daniele, che dovremmo riconoscere forse di più che noi facciamo, abbiamo fatto, insieme un'esperienza di Chiesa.

Guardandoci da dentro ci vediamo proprio a cocci a pezzettini eccetera, non è così per quelli che ci guardano dall'esterno. Siamo originali, però vi garantisco che ci invidiano molto spesso. Pensavo mentre sentivo delle nostre litigate, io partecipo nella Chiesa anche ad altre riunioni: più vado in su meno si litiga, sono tutti ossequienti, però a mio parere manca la vitalità. Forse il litigare (al di là che è

bene o male, che bisogna stare attenti, che le mancanze di carità ci possono essere quando si litiga eccetera) però al di là di questo è anche segno che partecipiamo alle cose che facciamo col nostro corpo, col nostro spirito, con le nostre passioni. Questo è l'aspetto positivo, anche se ogni volta che ci si deve scontrare, ci si accorge della divisione.

Poi, quando il Regno di Dio verrà, non lo sapeva neanche Gesù Cristo, immaginatevi se lo so io; cioè quando il vaso si ricomporrà lo sa il Padre e basta.

Ecco ho ricavato da questo convegno motivi per dire che ci dobbiamo incontrare.

Noi, diceva ieri Augusto, dobbiamo fare teologia, cioè la teologia non può uscire soltanto dalle scuole, deve partire da una pratica però non può partire dal singolo che va da solo. La teologia nasce da una pratica vissuta in un tentativo di comunione.

Io vi ringrazio infinitamente, per il contributo, l'aiuto, tutte le cose che ci sono state, tutte quelle che sono state dette. Insieme penso che nella celebrazione di stasera dovremmo ringraziare gli zingari perché, voi lo sapete, l'abbiamo detto tutte le volte: tutto quello che scopriamo nello stare insieme, quello che abbiamo goduto nello stare insieme, è stato perché abbiamo conosciuto loro, altrimenti non avremmo vissuto queste giornate insieme. Quindi, se questo è stato un dono, è un dono che ci hanno dato gli zingari: ho ragione ancora io, se non ci fossero stati li avremmo dovuti inventare.

\*\*\*

## *ELENCO DEI PARTECIPANTI*

### **ABRUZZO**

- Agosta don Cesare, parrocchia, 67050 Bisegna (AQ)  
De Foglio Massimiliano, via Canada 17, 67051 Avezzano (AQ)  
Di Pietro Lidia, via La Torre 11, 67051 Avezzano (AQ)  
Magrini Marina, via Liguria 20, 67051 Avezzano (AQ).  
Martorelli fra Giulio, convento SS. Annunziata, 66036 Orsogna (CH)

### **CALABRIA**

- Abela Franco, p.za Loreto 9, 87100  
Abruzzese Fabio , via Popilia Vaglio Lise 92, 87100 Cosenza.  
Abruzzese Fiore, via Popilia Vaglio Lise 92, 87100 Cosenza.  
Abruzzese Mario, via Popilia Vaglio Lise 92, 87100 Cosenza.  
Bevilacqua Luigi, via Popilia Vaglio Lise 8°strada, 87100  
Cosenza.  
Bevilacqua Nadia, via Limena 118, 87100 Cosenza.  
Bevilacqua Stefania, via Limena 118, 87100 Cosenza.  
Bevilacqua Romina, via Limena 118, 87100 Cosenza.  
Bevilacqua Stella, via Popilia Vaglio Lise 57, 87100 Cosenza.  
Chirano Elisa, Paola e Nicola, via De Filippis 282, 88100  
Catanzaro  
Conversano suor Eugenia, via De Filippis 24, 88100 Catanzaro  
Cortese Caterina, via Germaneto 144, 88100 Catanzaro  
Giordano Angela, via R. Salerno 1, 87100 Cosenza.  
Greco Francesco e De Bonis Franca, via don Minzoni 17, 87036  
Rende (CS).  
Grigis suor Linda, via S. Maria 100, 88100 Catanzaro  
Mauro Romilde, via Brutium 37, 88100 Catanzaro  
Pignatosi Maria Vittoria, via Popilia 161, 87100 Cosenza.  
Puglisi Padre Piero, via Carlo 5° 193, 88100 Catanzaro  
Reggio Anna Maria, via della stazione 64, 88100 Catanzaro

## **CAMPANIA**

- Albanese Licia, via S. Cataldo 24, 84025 Eboli (SA)  
Anastasia Anna e Carolina, comunità di S. Egidio, 80145  
Napoli  
Barbetta Pasquale, 84025 Eboli (SA)  
Bottino Antonio, via Labriola Pratofiorito, 80145 Napoli  
Della Valle Rita, via Giovanni Paolo I, coop. Giglio 2, 81055 S.  
Maria C.V.(CE)  
De Andreis Donata, via Agnello Falcone 388, 80145 Napoli  
Di Stefano Mariarosa, 84025 Eboli (SA)  
Lanzone fra' Damiano, via XXIV maggio, 315, 80040  
Poggiomarino (NA)  
Redolfi suor Monica, rione don Guanella is.21-21, 80145  
Napoli  
Riccio don Andrea, via Roma 116, 81043 Capua (CE)  
Sicuro Suor Lucia, via Brodolini 14, 80021 Afragola (NA)

## **EMILIA ROMAGNA**

- Bertani Enrico, via Rossi 1, 42019 Scandiano (RE)  
Caffagnini Laura e Bertolucci Beppe, via Borgo Cocconi 35,  
43100 Parma.  
Gianessi padre Flavio, via Bellinzona 6, 40135 Bologna.  
Lusetti Paola, Via Bligny 2, 42100 Reggio Emilia  
Peruzzo Luigino, c/o parrocchia, 40012 Calderara di Reno (BO)  
Piccole sorelle Rita, Angela Gabriella e Daniela Chiara, via di  
Vallerotonda 13, 00178 Roma.  
Voltolini Don Giovanni, p.za San Domenico 3, 42100 Reggio  
Emilia

## **LAZIO**

- Chirayath mons. Antonio, pontificio Consiglio Migranti e  
Itineranti, Palazzo San Calisto, 00120 Città del Vaticano.  
Amostegni suor Mercedes, Pizzi suor Enrica, Mantovan suor  
Ines, Suore Francescane Missionarie di Maria, Via Anagnina  
26, 00046 Grottaferrata (Roma)

Nicolini Don Bruno, via dei Barbieri 22, 00165 Roma  
Quatra Marcello, via Aurelia 490, 00165 Roma  
Saviola don PierGiorgio, Via Aurelia 481, 00165 Roma.  
Severino Maria, via dei Riari 43, 00165 Roma  
Sgaramella Suor Anna Maria, via Boccea 506, 00165 Roma  
Stasolla Carlo e Dzemila, via Gramsci 30, 00040 Marino (RM)  
Valle Anna Chiara, via dei Baglioni 4, 00165 Roma

### **LOMBARDIA**

Gabella don Piero, c/o Martinelli, via Bari 29, 25100 Brescia  
Marconi Massimo, via San Sebastiano 1, 27100 Pavia  
Marocchi Franco, via A. Negri 2, 27100 Pavia  
Riboldi don Mario, piazza Missori 4, 20122 Milano.  
Peraboni Padre Luigi, piazza Missori 4, 20122 Milano  
Stevanato Suor Franca, Bergamo  
Tagliavini Alberto, Brescia

### **PIEMONTE**

Baudino Claudia, c/o A.I.Z.O corso Monte Grappa 118, 10145  
Torino  
Blesio Magda, via Colle Lombarda 2, 12100 Cuneo

### **SICILIA**

Caminiti Teresa, Messina  
Santa Lucia Alessandra, Messina  
Toro Maria Luisa, via Michela Amari Torre Vittoria, 98122  
Messina  
Vitale suor Giuliana, via C. Battisti 265, 98123 Messina

### **TOSCANA**

Giampaoli Sergio, corte Galli, 55100 S. Pancrazio di Lucca (LU)  
Meli padre Luciano, via della chiesa 87, 55100 Monte S.  
Quirico (LU)  
Palagi Franca e Marcello, viale XX settembre 203, 54031  
Avenza Carrara

Rota Martir Agostino, Loc. Cotone 66, 57025 Piombino (LI)  
Vienni Silvia, via IV strada 2 Poggetto, 57025 Piombino (LI)

### **UMBRIA**

Bartolucci Salvatore, viale Parini 72, 06018 Trestina – Città di  
Castello (PG)

Gustinelli Laura, via Etruria 7, 06018 Trestina – Città di  
Castello (PG)

### **VENETO**

Adami Betti, Simonelli Cristina e Scaramuzzetti Pinuccia, p.zza  
Cisterna 6/a, 37129 Verona.

Barbi Don Augusto, via Seminario 8, 37129 Verona

Bortoletto Stefania, via P. Micca 5, 31059 Zero Bianco (TV)

Calarco Serafina, via Sirtori 13, 37100 Verona

Conte Alessandra e Rizzolo Marco, contrà dei Nodari 38, 35012  
Camposampiero (PD)

Della Libera Emanuele, via interna, 31030 Breda di Piave (TV)

Iammarino suor Mariapia, via del santo 52, 35123 Padova.

Marcato Carlo, Enrica, Giorgia via Rostirola 11/3, 350122  
Camposampiero (PD)

Meneghin Ines, via giardino 21, 36100 Vicenza.

Negrini M. Erminia, via E. De Amicis 80, 36100 Vicenza.

Negrini Gabriella e Zanmonti Vittorio, via Rossini 29, 36030  
Costabissara (VI).

Papesso Lucia, Via Torretti 45, 36100 Vicenza

Revrenna Pierfranco, via stradella San Pietro, 36100 Vicenza.

Todesco Daniele, Marta ,Giuditta e Lombardi Lucia, via La  
Torre 13, 37020 Valgatara (VR).

Tombolato Angela e Giuseppe, via Biron di sotto 7, 36100  
Vicenza

Zuliani Giancarlo, via Noalese 64/a, 31100 Treviso

*Riprodotta in proprio*